

BIBLIOTECA DI ARTIGLIERIA

FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

II
117

VITT. EM. III

NAPOLI

~~4-153~~

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.º d'ordine

247/19

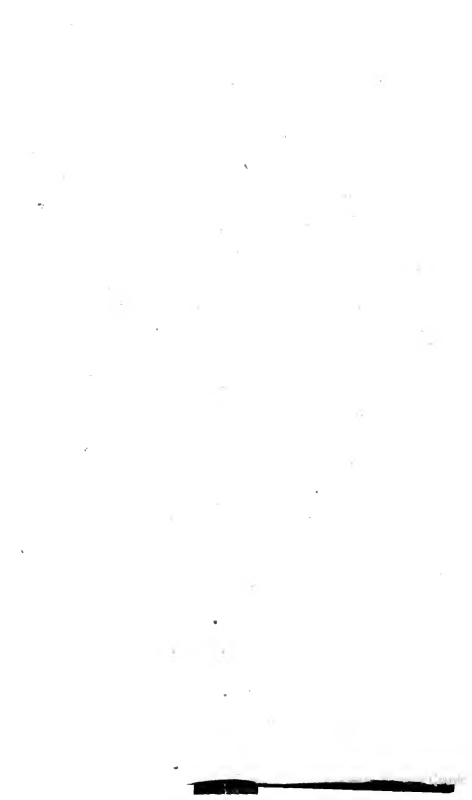
~~4-B-42~~

194
9/6

B. Prov.
III
117



ISTORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI



SBW
GNGS

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

FILIPPO M.^a PAGANO

UFFIZIALE DEL GENIO, E GIA' ALLIEVO DELLA REALE SCUOLA
POLITECNICO-MILITARE.

VOL. III.



NAPOLI

TIPOGRAFIA SANGIACOMO

1830.



ISTORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI



LIBRO QUINTO.

DINASTIA DEGLI ARAGONESI.

CAPITOLO I.

REGNO DI ALFONSO I.

SOMMARIO.

Alfonso raduna un parlamento a Napoli — Nuova imposta sopra ogni fuoco stabilita per tutto il regno — Ferdinando, figliuolo naturale del re, è creato duca di Calabria, dichiarato e riconosciuto successore alla corona — Pace tra 'l papa Eugenio IV ed Alfonso — Il re combatte a favor del papa contro Francesco Sforza occupatore della Marca di Ancona — Poi, a sollecitazione di Filippo Maria Visconti duca di Milano, rallenta la guerra — Malattia del re, ed indizi di mutazioni che ne sorgono — Il re si puntella con nuovi parentadi nello stato — Francesco Sforza rialza nelle Marche la sua fortuna — Il marchese di Cotrone si ribella, ed è severamente punito dal re — Nozze di Ferdinando duca di Calabria — Francesco Sforza ottiene dal papa la-Marca in feudo — Nuova guerra di Alfonso, del papa e del duca di Milano contro Francesco, il quale perde altravolta tutta la Marca — I Veneziani suoi alleati invadono quasi che tutto lo stato di Milano —

Il duca di Milano si accorda col genero : e poi , per nuova diffidenza , è in procinto di perdere tutto lo stato — Chiama in aiuto Francesco , ed in mezzo a tai travagli si muore — Scompiglio nel ducato di Milano — Francesco è assoldato dai Milanesi — Il re fa guerra ai Fiorentini alleati dei Veneziani — Francesco vince i Veneti , ed è gridato duca di Milano — Pace del re coi Fiorentini e coi Veneziani — Il re , collegatosi coi Veneziani contro al nuovo duca , fa guerra ai Fiorentini — Il duca di Milano e i Fiorentini chiamano in Italia Renato di Angiò — Francesco , con l'aiuto di Renato , viuce altravolta i Veneti , e conchiude con essi la pace a Lodi — Il re , sdegnato coi Veneti , non vuole accedere al trattato di Lodi — Poi , per la mediazione del papa Niccolò V , fa pace coi Fiorentini — Si stringe in parentela ed alleanza col duca di Milano — Fa guerra atroce ai Genovesi — S'inferma mortalmente — Suoi travagli al fine del viver suo — Morte sua — Carattere suo.

Anni
di Cr.

1442

SOTTOPOSTE nella Puglia le terre del conte Francesco Sforza , ad eccezione di Manfredonia e del castello di Montesantangelo , innanzi a cui aveva fatto porre l'assedio , Alfonso , come nel vigesimoprimo dì di dicembre giugnava a Barletta , intimava per lo trentuno del seguente gennaio un parlamento a Benevento.

1443

Venuto il tempo prefisso , si trovava in quella città , dove ridotta s'era sol parte dei baroni , essendo gli altri dalla malignevolezza delle strade e dalle intemperie della stagione ritenuti o impediti. Mentr'egli , per aspettarli , colà s'intratteneva , sopravvenivano diputati di Napoli a supplicarlo , perchè piaciuto fossegli nella lor città , che capo era e sedia del reame , quel parlamento trasferire. Annuiva : e 'l termine di quella radunanza insino all'ultimo di febbraio prorogava.

Poi nel vigesimosesto dì di quel mese , tra pompose feste apparecchiate da nobili e popolani , entrava nella plaudente città , ed attraversandola tutta trionfalmente , passava al Castelcapuano. Di là a due dì in un parlamento radunato a s. Lorenzo esponeva : esser egli , per ispecial favore dell' Altissimo , e per provata fedeltà e perseveranza dei partigiani suoi , riuscito

a cacciare del regno i nemici suoi: non avvanzargli ora altro A. di C. desiderio che quello di ricomporlo in pace, e di assicurarne 1443. la quiete: esser d'uopo, a ciò conseguire, ravvivare d'un canto e proteggere la giustizia; e mantenere in piè dall'altro tali forze atte a propulsare con vantaggio qualunque esterna aggressione: per quel che al primo capo si appartenesse sarebbesi da lui, come meglio avrebbe potuto e saputo, tolto il carico di provvedere: in quanto all'altro spettare ad essi, ch'erano là congregati, di stabilir pagamento sufficiente col quale s'avessero potuto stipendiare e mantenere milizie bastevoli alla difesa del regno.

Si restringevano insieme i baroni a consultare: e poi, per bocca di Onorato Gaetano, gran protonotario del regno, ed eletto sindaco dal baronaggio, offrivano un ducato a fuoco all'anno per tutto il regno, chiedendo, con altre grazie di minor conto, che avesse dovuto il re far dare un tomolo di sale per ogni fuoco.

In quel parlamento istesso il Gaetano, a nome di tutti i baroni, supplicava il re, perchè, non avendo figliuoli legittimi, voluto avesse designar successore alla corona e crear duca di Calabria Ferdinando suo figliuol naturale. Alfonso, che niun'altra cosa al mondo più che questa desiderava, gratamente la dimanda accettando, faceva in presenza del vescovo di Urgel, dell'altro di Valenza, che fu poi papa Callisto III, dei sette grandi uffiziali del regno, del gran giustiziero di Sicilia, e dell'ambasciadore di Giovanni re di Navarra, per mano di Autonio Olzina, pubblico notaio e segretario suo, distender solenne istrumento, per lo quale creava Ferdinando duca di Calabria, e l'dichiarava erede del regno. Ciò fatto, i baroni prestavano giuramento di fedeltà al nuovo duca: il quale nel dì seguente, dopo soleune messa celebrata nella chiesa di s. Liguoro, era solennemente investito del ducato di Calabria dal padre: che secondo l'usanza gl'imponeva sul capo il cerchio d'oro, dandogli nella destra la spada, e l'

A. di C. vessillo nella manca. Finita la cerimonia, pubblicavansi le grazie dal re concesse alla città ed al regno (1).

Venivano dipoi ambasciatori di tutti i potentati d'Italia a gratularsi con Alfonso di sua vittoria. Solo il papa Eugenio, fautore e protettor di Renato, non mandava. Da che prendeva l'accortissimo Alfonso occasione di aprir segrete pratiche con l'antipapa Felice V; per ispaventar d'un canto Eugenio e ridurlo a volontà sua; e quando non fosse in ciò riuscito, per carpire dall'antipapa quello che dal vero papa ottenere non poteva. La qual dimostrazione faceva addivenire Eugenio più arrendevole; così che, dopo molti parlari, nel decimoquarto dì di giugno, si conchiudeva accordo, per lo quale si stabiliva: che sarebbe ad Alfonso data l'investitura del regno a quei patti istessi con che avuta l'avevano i predecessori suoi: sarebbe stato Ferdinando, duca di Calabria, per la bolla legittimato, ed abilitato alla successione: sarebbesi il re dichiarato vassallo della Chiesa, cui avrebbe con quattromille cavalli e mille pedoni aiutato a recuperare la Marca di Ancona dalle mani di Francesco Sforza; il quale, mandata avendo a profitto la grave querela insorta tra quel pontefice e'l concilio di Basilea, occupata aveva per forza d'armi nel millequattrocentotrentatù quella provincia: date avrebbe il re, e per sei mesi sostenute, sei galee per la guerra contro al Turco: le spese per l'uno armamento e l'altro sarebbero state dal censo detratte: avrebbe infine avute il re, per tutto il tempo di sua vita, e con facoltà di lasciarle a' suoi successori, Terracina e Benevento, in iscambio delle quali date avrebbe Amatrice ed Accumoli (2).

(1) Vedi *Capitoli, Grazie e Privilegi della città di Napoli*.

(2) Il papa per bolla del 13 luglio assolveva Alfonso e tutti i suoi aderenti d'ogni censura e scomunica per conto di offese fatte alla Chiesa: e con altra del 15 lo investiva del regno. Con bolla del 4 di set-

E subito il papa mandava appresso al re Niccolò Piccinino, A. di C. creato pocanzi gonfaloniero della Chiesa, a confabulare intorno all'ordine, col quale sarebbe stata nelle Marche amministrata la guerra. A queste sollecitazioni del papa, per muovere il re contro a Sforza, si aggiugnevano gli stimoli di Filippo Maria Visconti duca di Milano: il quale, dopo aver data in moglie a Francesco l'unica figliuola sua Bianca, ridotto dall'indole sua volubile e sospettosissima ad odiare il genero e desiderarne la rovina, sospingeva ora il re ad assalirlo con tutte le sue forze e ad annichilirlo. Prevaleva pure nell'animo del re considerazione di maggior momento, qual'era quella, che fino a quando fosse stata la Marca posseduta dallo Sforza agli Angioini devoto, non avrebbe potuto esser nè tranquillo nè sicuro il regno.

Raccolto adunque tra Aversa e Capua l'esercito, nell'agosto per la via dell'Aquila entrava nel paese di Norcia, e si univa al Piccinino, che assediava il castel di Visso. Il conte, inabile a fronteggiar sì grandi forze, dopo aver presidiate le più notevoli città, i soccorsi dei Fiorentini e dei Veneziani suoi collegati aspettando, ritraevasi a Fano. Visso cedeva. Sant'everino. Matelica, Tolentino e Macerata si davano: due capitani del conte consegnavano Fabriano e Jesi: e venivano all'obbedienza della Chiesa Cingoli, Osimo, Toscanella ed Acquapendente. In breve rimanevano nella Marca a devozione del conte solo Fermo, Ascoli e Roccacontrada. Il re portava il

tembre gli rilasciava molte somme per cagion della investitura dovute alla romana Chiesa. Con altra del 29 dello stesso mese gli condonava i censi arretrati; e qualunque altra esazione fosse stata da lui o dai ministri suoi indebitamente fatta sopra beni ecclesiastici. Con bolla del 13 dicembre lo dispensava per tutta la vita dal pagamento del censo: e molte altre concessioni facevagli con otto bolle dello stesso dì. Per bolla poi del 14 luglio del seguente anno dichiarava Ferdinando legittimo figliuolo del re, e lo abilitava alla successione. Vedi le Aggiunte cc. al N. I,

A. di C. campo sin sotto a Fano : e poi , veggendo che non era da
1443 tentare, dopo sei dì rivolgendosi addietro , andava sopra Fermo.

In tanta depressione delle cose sue lo Sforza , disperando d'esser aiutato dai Veneziani e dai Fiorentini suoi alleati, che trovavansi in fiera guerra con Filippo implicati, per consiglio di essi , si rivolgeva a riconciliarsi col suocero. Mandava per spacciati messi al duca raccomandando sè stesso , ed esponendo di aver egli , non per mal animo , ma, per esser stato dato al Piccinino capital nemico di casa Sforza il comando delle armi, abbandonato il servizio del duca suo suocero ; non meritare per questo l' odio che gli era portato : badasse però il duca alla sicurezza sua non solo , ma di tutta Italia ; perchè spenti una volta o tolti di mezzo gli Sforzeschi , non vi sarebbe stato chi avesse potuto opporsi alle milizie aragonesi congiunte a quelle dei Bracceschi : nè certo per altra cagione , se non per ambizione , essere il re venuto di persona e con tutto l' esercito nella Marca , quando avrebbe dovuto secondo i patti mandar solo parte delle sue genti in aiuto del papa.

Scuotevasi a questo l' animo volubilissimo del duca : e tosto mandava al re , pregando tornar volesse in regno , bastar potendo ciò che a pro del papa già oprato aveva. Rispondeva Alfonso : aver egli fidato negli ambasciatori , che certiorato lo avevano di volere il duca affatto espulso il conte dalla Marca , ad Eugenio promesso di consumar l'impresa : non potere ora , senza discapito dell' onor suo , per niuna plausibile cagione e ad un bel tratto ritrarsi. E inttavoita il duca , e per lettere e per messi , non si ristava dal sollecitarlo a ciò : mentre che celatissimamente apriva pratiche coi Veneziani e coi Fiorentini per aiutare il genero. A che il re , temendo che il duca , d' indole subita e precipitosa , e solito a prorompere a rovinosi consigli , non avesse dovuto por mano a violenti rimedi , si ritraeva ; al papa scrivendo , che , rimanendo omai al conte non altro che Fano e Fermo , bastar poteva il Piccinino a finir la guerra : e però egli , stretto da urgente neces-

sità di provvedere al governo degli stati suoi, lasciava ai con- A. di C.
fini genti che avessero potuto, abbisognando, prestare aiuto 1443
al Piccinino.

Tornato a Napoli, largamente ricompensava con feudi ed 1444
onori coloro che fedelmente servito lo avevano (1). Conchiu-
deva nell'aprile la pace coi Genovesi, a patto che avesser
dovuto ogni anno in segno di vassallaggio mandargli un baci-
no d'oro. Dava poi a Leonello da Este per moglie Maria
d'Aragona sorella del duca di Calabria.

Sul cominciar del maggio il re s'infermava sì gravemente
che, già disperato parendo il caso suo, molti baroni, che
perduti avevano i feudi loro, venivano in isperanza d'averli
a ricuperare; ed i Catalani, per dubbio d'alcun moto a Na-
poli, ivano per le castella nascondendo, e ponendo in sicuro le
robe loro. Il Caldora velocissimo accorreva nell'Abruzzo a far
radunata di gente: e'l principe di Taranto con diligenza gran-
dissima veniva a Napoli. Però fra sei dì il re inaspettatamente
e contro la universale credenza usciva di pericolo; ed anni-
chilava ad un punto e speranze e paure prematuramente con-
cette.

Prendeva da ciò quell'avvedutissimo principe occasione di
considerare quanto mutabile fosse la fede dei cortigiani suoi,
quanto intenso lo studio delle parti, e come fresca e pungente
la memoria delle cose perdute. Deliberava di puntellarsi con
parentadi: e trattava le nozze del duca di Calabria con Isa-
bella di Chiaromonte, figliuola di quel Tristano stato già fa-
miliare di Giacomo conte de la Marche, e di Catterina Orsino
sorella del principe di Taranto, dal quale era questa nipote
più che figliuola amata.

Frattanto il Piccinino, soccorso di gente e di moneta da
Alfonso, aveva allo Sforza tolto Ascoli, Ferino ed altre ca-

(1) Consulti chi vuole Summonte e Costanzo per cavarne quali fami-
glie fossero state allora premiate ed esaltate.

A. di C. stella; e lui stesso assediato in Faenza. Pareva già a tutti che
1444 inevitabil rovina soprastasse al conte che, stretto dalla fame,
non avrebbe potuto tardar molto a rendersi: quando il duca
di Milano, che voleva abbassato e depresso ma non rovinato
affatto il genere, sotto colore d'aver gli a dire importantissime
cose, chiamava a Milano il Piccinino. Costui, che aveva dal
duca avuti sempre larghissimi patti e generosi, e che gli era
per questo quanto si può dir mai affezionatissimo, lasciava
Francesco suo figliuolo al governo dell'esercito, e andava ap-
presso a lui. Il conte in sua assenza di repente assaliva a
Monteolmo il campo nemico; sforzava i ripari; e faceva pri-
gioniero Francesco Piccinino con quasi tremille cavalli. E per
aggiugnere al nobil fatto dimostranza di magnanimità e corte-
sia, annunziando la sua vittoria al duca di Milano, gli man-
dava senza riscatto donando la persona di Francesco, come
sapendo di fargliene cosa grata per l'amore che portava al
Piccinino. Poco dopo Niccolò si moriva a Milano. Fu detto,
per dolore della rotta avuta e della prigionia del figliuolo.

Alfonso, com'ebbe udita la disfatta d'un Piccinino e la
morte dell'altro, giudicando che il conte Francesco avrebbe
riacquistata in breve tutta la Marca, si determinava a mar-
ciare egli stesso contro di quello, ed intimava la radunata del-
l'esercito alla Fontana del Chiuppo appresso a Teano. E già
essendo raccolte parecchie schiere, aspettava che sopravvenis-
sero le altre di Calabria per muovere contro allo Sforza l'eser-
cito: quando, per la defezione di Antonio Centiglia marchese
di Cotrone, che da quella provincia con trecento cavalli veniva
al campo, fu stretto a mutar consiglio.

Questo marchese, mentre che aveva il re stretta la guerra
intorno a Napoli, ito in Calabria a ravvivare e proteggere la
parte aragonese, aveva col suo proprio danaio molte genti as-
soldate, e ridotta a devozione di Alfonso la più gran parte di
quella provincia. Addivenuto l'ultimo padrone del regno, creato
ne lo aveva governatore, donate avendogli colà di molte terre.

L'anno innanzi a questo il re, desideroso di gratificare ed A. di C. ingrandire don Innico d'Avalos, suo fedelissimo, aveva al Cen- 1444-
tiglia commesso che trattate avesse le nozze di quel suo bene-
merito con Arrighetta Ruffo, erede dei marchesati di Catanzaro e di Cotrone. Il Centiglia aveva quelle nozze per sè medesimo trattate e concluse; sperando che il re, per gli antichi meriti suoi, gliene avesse avuto a perdonare. Aveva difatti Alfonso l'offesa dissimulata. Ora, venendo il marchese al campo, era tra Capua e Calvi fatto avvisare dal conte di Geraci suo zio che venuto non fosse, perchè avrebbegli il re fatto mozzare il capo: ed egli incontaente, rivoltosi addietro con le sue genti, camminando senza posa di e notte, ridotto s'era nuovamente in Calabria.

Il re, saputa la di lui partenza, mandava Paolo di Sangro con eletta schiera di cavalli a perseguirlo: e nell'ufficio di vicere e luogotenente di Calabria gli surrogava Marino Boffa. Quindi, col papa escusandosi di non potere secondo che proposto s'era andar egli stesso nella Marca, mandava ad Atri molte schiere a contenere il conte Francesco, che corsa aveva tutta quella regione insino al Tronto; e risoluto avendo di marciare egli stesso contro al marchese, qualora venuto non fosse all'obbedienza, col resto delle genti si ritraeva a Napoli.

Il marchese poi, richiesto di pagare quel che per ragion di fuochi doveva alla corte e di rendere alcune saline da lui usurpate, superbamente ricusava: e l're a Marino Boffa ed a Paolo di Sangro commetteva che confiscate e tolte gli avessero le terre. Furioso il marchese scriveva allora al duca di Calabria petulantissima lettera: nella quale, dopo aver acremente tacciato d'ingratitude il re, soggiugneva che non s'avrebbe dovuto per certo egli, che a pro della casa di Aragona aveva tutto il patrimonio suo dissipato, aspettare che la Ruffo fosse stata ad altri che a lui data in moglie, nè che gli avessero ad esserg per tal cagione tolte le terre. Dichiarava infine che, quando non avesse voluto il re tali obblighi ricordare, avrebb'egli

A. di C. quelle terre , che aveva col sangue acquistate , col sangue e
1444 con la vita difese.

Dalla quale superba risposta vieppiù irritato Alfonso, risolveva d'andare egli stesso in Calabria ; pericoloso giudicando di amministrare per vicario quella guerra , nella quale molti baroni al marchese finitimi promesso avevano di aiutarlo , e parecchi altri, che nell'esercito regio militavano, disposti parevano a non spodestarlo o rovinarlo affatto. Sul cominciar di settembre raunava Alfonso l'esercito a Tarsia. A prima giunta aveva Lucerana : dopo qualche contrasto Roccabernarda : e quindi per dedizione Belcastro. Di là andava subito ad assediare Cotrone , di valoroso e fedele presidio munita da Antonio , che con moglie figliuoli e ricchezze fortificato s'era in Catanzaro. Pertanto , mancando il re di artiglierie per espugnarla , mandava le galee per condurle di Napoli : e non potendo per l'asprezza del verno sopravvenuto continuare la guerra , si ritraeva , lasciando alle stanze l'esercito.

Venuta la primavera seguente , Cotrone si rendeva : e 'l re , stringendo in Catanzaro il Centiglia , l'obbligava a venire con la corda al collo a gittarglisi a' piedi. Lo spogliava di tutto lo stato ; e lasciandogli solo le cose mobili , il mandava con la moglie a Napoli : donde quei , tollerar non sapendo la vita privata , si fuggiva dipoi nascosamente , e si poneva agli stipendi della repubblica di Venezia prima , indi a servizio del duca di Milano.

Nel penultimo dì di maggio di questo anno furono con molta pompa celebrate le nozze del duca di Calabria con Isabella Chiaromonte nipote del principe di Taranto. E nello stesso anno Eleonora, altra figliuola del re, fu data in moglie a Marino Marzano , figliuolo del duca di Sessa , col principato di Rossano e 'l contado di Montalto in dote.

Dopo la vittoria di Monteolmo il conte Francesco Sforza aveva recuperate molte città della Marca : e quindi , per la mediazione dei Veneziani e dei Fiorentini , nel decimo dì di

ottobre (a. 1444), conchiuse accordo; per lo quale ricevuta A. di C. aveva in feudo dalla Chiesa tutta quella provincia ad eccezio- 1445
ne di Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona. Parevano così fermate le cose sue: quando il duca di Milano, dalla consueta diffidenza verso il genero sospinto, trattava segretissimamente di condurre a suo soldo Ciarpellone, il più valoroso ed accreditato capitano che si avesse il conte. Trapelava Francesco la pratica: e subitamente faceva chiappare, processare ed appiccar Ciarpellone. A che, iratissimo il duca, commuoveva il papa ed Alfonso a far guerra al genero: ed agevolmente vi riusciva, essendo desideroso l'uno di recuperare la Marca, e l'altro incitato a guerra per essersi poco innanzi Giosia Acquaviva duca d'Atri e la città di Teramo ribellati e dati al conte. Adunatesi nella Marca le milizie ducali, pontificie e regie, in breve tempo riducevano in tristissima condizione le cose del conte: il quale, ritiratosi a Pesaro per salvare le sue genti, si trovava verso la fin dell'anno aver tutto riperduto ad eccezione della sola città di Jesi. L'anno seguente il papa ful- 1446
minava la scomunica contro al conte; che, avvicinandosi armato a Roma, tentava indarno di eccitarla a ribellione. Alessandro Sforza, suo fratello, dava Pesaro in poter dei collegati: e il conte, stretto d'ogni parte, era obbligato a ripararsi in Urbino. Quasi a quel torno istesso il duca di Milano invadeva il Cremonese, da lui dato allo Sforza per dote della figliuola: e senz'aver potuto sorprendere Cremona a tempo rafforzata dai Veneziani, tentava dipoi occupar Pontrempli; e pure indarno, perchè poco innanzi dai Fiorentini soccorsa e premunita.

I Veneziani, sotto specie di aiutare il conte, muovevano la guerra al duca: e nel vigesimottavo dì di settembre a Calsamaggiore riportavano sull'esercito ducale famosa vittoria. Quindi innanzi proseguendo, senza dare ascolto a proposte nè a preghiere del duca, sottoponevano tutte le castella del Cremonese: traghettavano l'Adda: nel sesto dì di novembre rompevano e fuggavano un altro esercito ducale: e da ultimo oc-

A. di C. cupando Cassano, si rimanevano a svernare sulle terre del duca.

1447

Poi, fabbricato avendo un ponte sull'Adda, correvano senza ostacolo il tenimento di Milano, le lor correr e distendendo insino ai sobborghi di questa. Pentivasi allora l'inconsiderato duca: sciamava per aiuto: e sè stesso al papa, ad Alfonso, ed all'odiatissimo genero raccomandava. Prometteva in fine al conte la successione del ducato, quando accorso fosse in aiuto suo. Vacillava dapprima il conte. Poi dai conforti dei Fiorentini, d'ogni ingrandimento dei Veneziani gelosissimi, eccitato; e sdegnato pure contro di questi, perchè tentato avevano di sorprendere a tradimento Cremona, strigeva col duca il trattato. Prometteva di difenderlo a patto che ne avrebbe avuta autorità di generale in tutto il dominio, e quarantamille fiorini di stipendio all'anno. Però quel duca, incerto e diffidente per indole, dalle insinuazioni dei nemici del conte travolto, gli mandava sol parte della somma promessagli, commettendogli che, per divertire dal Milanese le forze venete, rotta avesse la guerra nel Padovano e nel Veronese.

Mentre il conte, della sincerità del suocero dubbiando, si stava inoperoso, i Veneziani per lo ponte di Cassano penetravano nel Milanese, correvano tutta la Martesana; sconfiggevano le milizie ducali; e ponevano assedio al forte castello di Trezzo. In sì grave ed istante pericolo, il duca chiamava a tutta fretta il genero; e scongiurando, pregava il papa ed Alfonso, perchè avessero voluto trarlo da tanta rovina, alcuna via trovando per la quale avesse potuto il conte rifornire l'esercito. Il re, che niun'altra cosa tanto desiderava, quanto di escludere affatto dalla Marca il conte, oprava sì ch'era da lui per trentacinquemille fiorini ceduta al papa Jesi, sola città che rimasa gli era in quella provincia.

Rifatto l'esercito, Sforza con quattromille cavalli e duemila fanti si partiva di Pesaro, e posava a Cotignuola. Nel decimoterzo dì dello stesso mese moriva a Milano, senza lasciar prole maschile, il duca Filippo Maria Visconti: e gli ufficiali di

Alfonso che si trovavano a capo delle genti di fresco spedite dal A. di C. re in aiuto del duca, pubblicando che avesse costui dichiarato suo erede il re di Aragona e di Sicilia, occupavano il castello di Milano e la Rocchetta. Andava frattanto in iscompiglio tutto lo stato. I Milanesi gridavano libertà, dichiarando di volersi reggere a forma di repubblica. Parteggiavano per essa Como, Alessandria e Novara. Pavia e Parma volevano star da sè. Lodi, Castel s. Colombano e Piacenza si davano ai Veneziani.

A Cotignuola lo Sforza riceveva l'annunzio della morte del suocero: e benchè non avesse nè forza nè danajo bastevoli a fronteggiare la poderosa oste veneta ch'era sul Milanese, s'inoltrava, per sopravvedere gli eventi, verso il Parmegiano, e si fermava a Cremona. I Milanesi, dopo avere per diciassette mille fiorini cavate di mano agli uffiziali di Alfonso, le rocche, e spianatele, mandavano per pace ai Veneziani. Quei dal successo imbalanziti, stimando già d'avere in pugno tutta la Lombardia, superbamente ricusavano: ed i Milanesi, stretti da necessità, si rivolgevano allo Sforza, offrendogli i patti stessi posti dal duca. Accettava egli: ed unite avendo le milizie milanesi alle sue, poneva l'assedio a s. Colombano. Stando colà, gli si davano i Pavesi, a patto che avesse dovuto pigliar titolo di conte della lor città, nè mai in alcun tempo sottoporla a Milano. Caduto s. Colombano, il conte prendeva di assalto Piacenza, e la dava in preda ai soldati.

Tra questi fatti era nel decimoterzo dì del febbrajo di questo stesso anno morto il pontefice Eugenio: e Roma era stata turbata dalle due fazioni Colonnese ed Orsina. Alfonso, per impedire che fosse stata fatta violenza al conclave, era ito a porsi con l'esercito a Tivoli. Eletto poi nel sesto dì di marzo il cardinal di Sarzana, che prese nome di Niccolò V, il re tornato s'era nel regno.

Poi sulla uscita di ottobre, per strignere i Fiorentini a richiamare le lor genti che unite a quelle dei Veneziani com-

A. di C. battevano nel Milanese, con quindicinille tra fanti e cavalli

1447 entrato era nella Toscana. Aveva campeggiato Ricino dapprima: e non avendo potuto a prima giunta averlo; per difetto di vettovaglia, ito era a Paravangio; che aveva nello stesso dì espugnato e dato a sacco ai soldati. Quindi, passato nel Volterrano e nel Pisano, vi aveva molte castella occupate: e postovi presidio, s'era col resto dell'esercito tornato a svernare sul Sanese.

1448 L'anno seguente il conte da ogni dove prosperamente combattendo, riportava a Caravaggio strepitosa vittoria, per la quale di dodicimille cavalli veneti millecinquecento si salvavano appena; e tutto il Bergamaseo e l'Bresciano venivano in potestà sua. A che, parendo ai Milanesi che fosse il conte per addivenir così potente che avrebbe potuto dipoi imporre ad essi il giogo, aprivano segreta pratica coi Veneziani. Però, più destro colui, profittando a tempo del terrore per l'ultima vittoria incusso nei Veneti, nel decimottavo dì di ottobre conchiudeva con essi accordo: per lo quale rendeva senza taglia tutti i prigionieri; restituiva il Bergamaseo e l'Bresciano; e prometteva di dar loro Crema, a patto che aiutato l'avessero a sottoporre tutte le altre città del ducato.

Conchiuso questo trattato, il conte procedendo armato contro ai Milanesi, aveva Novara, Piacenza ed Alessandria; occupava Binasco, Biagrasso, Busto, Legnano e Cantù; ed assediava Milano. Stando sotto a questa città, aveva Lodi e 1449 Crema; e dava secondo i patti l'ultima ai Veneziani. Costoro, avutala appena, s'accostavano ai Milanesi, e fermando con essi nuova lega, stabilivano che avrebbe il conte avute Novara, Tortona, Alessandria, Pavia e Cremona: e sarebbe Milano restata libera, ritenendo Como e Lodi con tutto il paese di qua dell'Adda. Non accettava Fraucesco: e continuando a strigner vivamente 1450 Milano, in sì grande penuria di vivere la riduceva che nel decimoquinto dì di maggio l'obbligava a darsi. Quindi, magnificamente raccolto dentro di essa, era da tutti salutato duca.

Mentr' erano tai fatti accaduti in Lombardia, il re Alfonso nella Toscana, procedendo (a. 1448) con l'esercito verso Campiglia, era ito inaspettatamente a porre l'assedio a Piombino, di cui era signore Rinaldo Orsino. Proposto s'era, quando riuscito fosse ad impadronirsene, d'aver a travagliare di là con lunga guerra i Fiorentini. Però i soldati suoi tra quelle marenne s'erano, correndo la stagione estiva, quasi che tutti infermati: e sì ch'era stato stretto a togliersi quasi che rotto dal campo, e ritirarsi con gli avvanzi del disfatto esercito in sul Sanese.

Com'era stato l'accordo tra lo Sforza ed i Veneziani concluso, il re dichiarato s'era a favor dei Milanesi. Ciò era stato cagione che i Veneti, correndo e devastando i lidi del regno (a. 1449), avevano molte città marittime della Puglia gravemente danneggiate.

Addivenuto poi lo Sforza signore del ducato di Milano, Alfonso, per la mediazione del papa Niccolò, nel vigesimosesto di giugno conchiudeva la pace coi Fiorentini, a patto che avesse dovuto Rinaldo Orsino riconoscerlo per signore, e pagargli cinquecento fiorini d'oro all'anno. E poco dopo, per la interposizione di Leonello da Este signor di Ferrara, il re si pacificava coi Veneziani: i quali, mal tollerando l'ingrandimento dello Sforza, non molto soprastettero a collegarsi col re contro di lui, mentre che i Fiorentini si accontentarono alla parte del duca.

Venuta difatti la primavera del millequattrocentocinquantadue, i Veneziani con quindicimille cavalli e seimila fanti invadevano la Ghiaradadda: e'l nuovo duca, per divertire la guerra, entrava nel Bresciano. Nella somma bilanciati erano i successi d'ambo le parti: perchè a quel tempo stesso in che duemila cavalli veneti, iti a guastare il Lodigiano e'l Milanese, sconfigevano appresso a Lodi Alessandro Sforza, riportavano i ducali in sull'Alessandrino non meno considerevole vittoria sopra Guglielmo marchese di Monferrato coi Veneti collegato.

A. di E. Frattanto Ferdinando duca di Calabria, rotta avendo la guerra
 1452 nel Fiorentino, era per Cortona entrato nel paese di Arezzo, ed
 aveva avuto Fogliano; e tolto Regino. Assediata poi la Castelli-
 na, non potendo per difetto di artiglierie espugnarla, sceso era
 in riva al mare, e di là mandato aveva a devastare il teni-
 mento di Firenze. Stando egli accampato alla badia di Galga-
 no, sette galee regie sopravvenute espugnavano Vado di Vol-
 terra, e gli aprivano l'adito ad infestare il Pisano. Lo faceva
 il duca fortificare; e poi si poneva a svernare ad Acquaviva.

1453 Il duca di Milano, assalito ad un tempo dai Veneti, da
 Lodovico duca di Savoia e da Guglielmo duca di Monferrato
 collegati con Alfonso, si rivolgeva per aiuto a Carlo VII re
 di Francia. Egli ed i Fiorentini, sì dappresso travagliati dalle
 armi di Alfonso, chiamavano a combattere in Italia Renato
 d'Angiò, che portava ancora titolo di re di Sicilia, promet-
 tendogli che, come sbrigati fossero della guerra contro ai Ve-
 neziani, aiutato l'avrebbero a conquistare il regno. Non per-
 tanto lo Sforza prosperamente combatteva contro ai Veneti in
 Lombardia; mentre che Ferdinando duca di Calabria con poco
 successo amministrava in Toscana la guerra.

Renato, venuto in Italia con tremille e cinquecento caval-
 li, si univa al duca in sul Bresciano. Assaltavano dapprima,
 e prendevano a forza Montevico. I soldati francesi trattavano
 gli abitanti di quella terra con sì inudita crudeltà e barbarie,
 che le altre città soggette ai Veneziani, sopraffatte dalla paura,
 senz'aspettar l'arrivo delle forze collegate, mandavano inuanz
 le chiavi. L'esercito veneto, troppo debole, si ritirava pre-
 cipitosamente a Brescia. Caravaggio, Triviglio con la Ghiara-
 dadda, e quasi che tutte le pianure del Bresciano e del Berga-
 masco venivano in potestà del duca.

Renato, dopo aver per tal modo rilevata la fortuna del duca,
 1454 si ritornava in Francia a fare maggiori apparecchi per la im-
 presa del regno: e lasciava frattanto per capitano ai Fioren-
 tini Giovanni suo figliuolo, che s'intitolava duca di Calabria.

In assenza di Renato, Francesco dalla guerra depauperato, A. di C. trattava di pace co' Veneziani; e trovandoli per istanchezza 1454 più che per desiderio di quiete disposti ad accettarla, la conchiudeva a Lodi nel nono dì di agosto, rendendo la Ghiaradadda con quanto occupato aveva sul Bresciano e sul Bergamasco. Liberato così dalle armi venete, andava in forza contra al duca di Savoia; ritoglieva tutto il paese da colui invaso; ed obbligandolo ad accordo, stabiliva che sarebbe stato il fiume Sesia confine tra i due stati.

Il re, sdegnato perchè avesse il duca di Milano conchiusa da sè solo a Lodi la pace coi Veneziani, benchè gli fosse stato lasciato luogo ad entrarvi, ricusava di annuire a quell'accordo. Poi sollecitato dal papa Niccolò, nel vigesimosesto dì di 1455 gennaio accedeva al trattato di Lodi, e conchiudeva coi Fiorentini la pace, acquistando dritto di sovranità sullo stato di Piombino, e ritenendo l'isola del Giglio, e Castiglione della Pescara per forza d'arme acquistate nella Toscana. Giovaoni d'Angiò, veggendo svanita allora ogni speranza di recuperare il regno, rinunziava al suo generalato, e ben donato dai Fiorentini, si ritirava in Francia.

L'anno seguente fu stretta alleanza e parentela tra 'l duca 1456 di Milano ed Alfonso. Francesco Sforza promise Ippolita Maria sua figliuola ad Alfonso primogenito del duca di Calabria, e furono stabilite le nozze d'Isabella d'Aragona con Sforza Maria terzogenito di Francesco. Cagione principale di siffatta parentela ed alleanza fu il sospetto, in cui si viveva il duca che non avesse il duca di Orleans, con l'aiuto del re di Francia, a tentare l'acquisto del ducato di Milano, al quale aspirava, come figliuolo di Valentina Visconti sorella legittima del duca Filippo Maria: e d'altra parte pareva ad Alfonso che dovesse quel ducato essere opportuno antemurale per la difesa del regno contro ai tentativi degli Angioini.

In questo anno istesso, Alfonso per l'odio antico che portava ai Genovesi, i quali ricusato avevano di più offirgli sè

A. di C. condo i patti della pace anni innanzi conclusa il bacino d'oro, 1456 rinnovava contro di essi la guerra. Mandava sopra la città di Genova una flotta apparecchiata nei porti di Catalogna e Valenza : la quale , senza poter fare alcun danno alla città , guastava tutta la Riviera. L'anno appresso , volendo che avessero 1457 i Genovesi deposto dal suo officio il doge Pietro da Campofregoso , e restituito agli Adorni , ai Fieschi , ed agli Spinola fuorusciti ogni lor dritto , faceva ad essi più viva guerra. Quel doge , veggendosi alle strette e disperando di potere da sè solo resistere , sotto vari patti e condizioni dava la città a Carlo VII 1458 re di Francia , che mandava Giovanni d' Angiò a prenderne possessione in nome suo. Sperato aveva quel doge che ristato sarebbesi Alfonso dall' offendere Genova , posta che fosse sotto la protezione di sì potente re. Restava delle sue speranze deluso. Alfonso , vieppiù indispettito , perchè avesse voluto quel popolo rinunziare all' antica libertà sua più tosto che acconsentire alle sue dimande , mandava d' un canto possente flotta , ed unendo dall' altro le sue milizie a quelle dei fuorusciti , fieramente investiva per mare e per terra la città : la quale sarebbesi senza fallo perduta , se per impensato accidente non si fossero le forze ond' era assalita disciolte e dissipate.

Sul cominciar di maggio il re s' infermava gravemente : e dopo lunga e pericolosa malattia , nel vigesimosettimo dì di giugno , si usciva di vita. Non furono scevri di ansietà ed angustie gli ultimi momenti suoi : perchè Carlo , principe di Viana e figliuolo di Giovanni re di Navarra fratello di Alfonso , il quale venuto a discordia col padre si viveva a Roma , non appena aveva avuto nuova della grave infermità dello zio , si era sollecitamente condotto a Napoli , con intento di preoccupare dopo la morte di lui in pregiudizio di Ferdinando duca di Calabria il regno. Al quale sospetto dava peso e forza maggiore l' avversione che per Ferdinando mostrata aveva il papa, Callisto III , poco men che tre anni innanzi succeduto a Niccolò V. Per lo che , temendo il re , che non avesse quel prin-

cipe, che veniva ogni dì a visitarlo in Castelnovo, ad oc- A. di C.
cupare quel castello, dopo ch'era stato disperato dai medici, 1457
mezzo moribondo s'era fatto trasportare al Castel dell'Ovo,
avendo prima dal castellano di Castelnovo riscosso giuramen-
to che non ad altri che al duca di Calabria avrebbe quel ca-
stello consegnato.

Fu Alfonso di statura mediocre, snello di corpo, bello di
volto, di color pallido, d'occhi scintillanti, di naso rilevato
ed aquilino, nero di crine. Breve, succulento ed arguto nel
dire; sobrio nel vivere; modesto nel vestire; grazioso ed uma-
no nell'accogliete. Perspicacissimo di mente; d'animo nelle sven-
ture invitto; moderato nella buona fortuna; nei rischi intrep-
pido; valoroso in guerra; in corte e nel campo giusto, severo
e grave, ma clemente, liberale e generoso: bellicoso, e di
gloria avidissimo: del sapere estimatore esimio e cultore ar-
dentissimo: però spesso da soverchia ambizione tratto a peri-
colose e dubbie imprese, e ridotto alla necessità di gravar di
troppo i popoli suoi; da lascivia poi sì governato che, già
vecchio essendo, innamoratosi a follia e senza misura di Lu-
grezia d'Alagno giovane bellissima, si lasciò quasi che gover-
nare da quella. Morì nel sessantesimoquarto anno di sua vita
e nel vigesimosecondo del suo regno. Ebbe per moglie Maria,
sua consobrina e figliuola di Arrigo III re di Castiglia, la
quale non gli diè figliuoli. Lasciò per testamento l'Aragona,
la Sicilia e la Sardegna a Giovanni re di Navarra suo fratel-
lo, e 'l regno di Napoli a Ferdinando suo figliuol naturale (1).

(1) Storia d'incerto autore: Bartolomeo di Fazio Gioviano Pontano;
Colleauccio. Costauzo. Summeute. Giannone. Passero, ed altri.

CAPITOLO II.

REGNO DI FERDINANDO I D'ARAGONA.

S O M M A R I O.

Inutili tentativi del principe di Viana per usurpare la corona — Callisto III ricusa di dare a Ferdinando l'investitura — Pio II la concede — Coronazione di Ferdinando — Primi semi di ribellione — Il principe di Taranto capo dei ribelli — Pratiche dei ribelli in Spagna ed in Francia — Prime ostilità — Il re va a sedare i tumulti di Calabria — Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato, viene nel regno — Progressi degli Angioini ed incremento della ribellione — Guerra tra Angioini ed Aragonesi — Il principe di Rossano tenta di uccidere il re — Battaglia di Sarno perduta dal re — Rovina delle cose sue — Il duca di Milano e 'l papa rilevano la pericolante fortuna del re — Il re salvato a Barletta da Scanderberg — Sconfitta dei collegati a Troia — Accordo del re col principe di Taranto, e col principe di Rossano — Prigionia dell'ultimo — Morte del Piccinino — Il re sottopone tutto il regno — Partenza del duca Giovanni — Morte di Francesco Sforza duca di Milano — Dispareri tra 'l re e i pontefici romani — Mutazioni nel ducato di Milano — Congiura dei Pazzi a Firenze — Il re e 'l papa fanno la guerra ai Fiorentini — Coraggiosa risoluzione di Lorenzo de' Medici — I Turchi s'impadroniscono di Otranto — Spavento di tutta Italia — Alfonso spedito dal padre li combatte per terra e per mare, e poi li assedia in Otranto — Liberazione di questa città — Nuova guerra in Italia sorta per lo ducato di Ferrara assalito dai Veneziani — Il re, il duca di Milano e i Fiorentini a favore, i Veneziani e 'l papa contro a quel duca — Il duca di Calabria perdente a Campomorto, combatte poi prosperamente in Lombardia — Pace di Bagnolo vergognosa per Ferdinando — Ira e dispetto di Alfonso.

A. di C.

1458 **I**l principe di Viana, confidato nell'avversione del papa per Ferdinando, fece per mezzo di molti baroni catalani e siciliani tentar quelli che governavano la città per fare alcuna novità.

ed esser creato re. Però tale era l'odio contro ai Catalani che, A. di C. quantunque fosse all'universale la morte di Alfonso per le 1458 molte sue virtù riescita grave, n'avevano tuttavolta avuta qualche contentezza per la speranza in cui erano venuti che sarebbe stata quella occasione di allontanarli dal regno. Per lo che la città ed i baroni senza indugio gridavano re Ferdinando : e 'l principe di Viana , che s'era già contro al cugino scoperto, dubitando d'esser preso, saliva su di una nave siciliana ch'era nel porto, e si partiva.

Il nuovo re scriveva subito al papa Callisto III, ch'era stato per certo tempo suo maestro, sè stesso raccomandando. Il trovava già deliberato a non confermarlo nella successione; sì per desio che aveva d'ingrandire un suo nepote Pierluigi Borgia, da lui già creato duca di Spoleto; come perchè credeva essere stato a torto Giovanni re di Navarra spogliato da Alfonso del regno di Napoli, ch'era pur stato acquistato col danaio e con le forze del regno di Aragona. Non si sgomentava per questo Ferdinando : e trovandosi a quel tempo Napoli da fiera pestilenza travagliata, radunava a Capua un parlamento, al quale la più parte dei baroni e tutti i diputati delle città, convenuti essendo senza difficoltà veruna gli prestarono giuramento di fedeltà e d'omaggio. Trovaronsi a quella radunanza due ambasciatori del duca di Milano : i quali in pubblico ed in privato esortarono tutti a durar nella fede, e a non turbar la pace con sì grande profitto dal regno per sedeci anni goduta; aggiugnendo di essere il lor signore risolutissimo di difendere il re, andar ne dovesse pure la vita e lo stato. Il re si adoprava dipoi ad accattare per messi e per lettere la benevolenza dei baroni, ed in ispezietà di quei che comparsi non erano al parlamento.

Ed eccò nel duodecimo dì di luglio mandarsi fuori da Callisto bolla, per la quale rivoceandosi l'altra con cui aveva Eugenio dichiarato Ferdinando abile alla successione, si diceva questa essere stata surrettiziamente impetrata, perchè il duca

A. di C. di Calabria era suppositizio e non vero figliuolo di Alfonso ;
1458 si scioglievano dal vincolo del giuramento tutti coloro che prestato l'avessero ; si sottoponeva alle censure chiunque osato avesse di prestargli omaggio , di obbedirgli o di onorarlo da re : e dichiaravasi infine devoluto alla Chiesa il regno.

Queste cose dette e pubblicate da uomo stato già familiare intimo ed uno dei più accetti consiglieri di Alfonso , e col favor di lui fatto prima cardinale e poi papa , facevano che molti , i quali pensato avevano di ribellarsi , confermati si fossero in quella risoluzione ; ed altri che non vi avevano pensato apparecchiati si fossero a fare altrettanto. Il re , con apposito manifesto , appellò dalla devoluzione del regno , il quale disse di possedere per testamento del padre , per concessione di due papi , per consentimento infine dei popoli : avrebbe a malgrado le censure il regno ereditario suo con le armi e col sangue difeso e conservato. Invano per pace s'interposero molti cardinali e 'l duca di Milano : indarno Giovanni , al quale era stato profferto il regno , aveva dichiarato desiderare che non fosse a Ferdinando turbato lo stato. Stava duro ed inflessibile il papa. Si mandavano a nome della città e del regno ambasciatori a Roma a far dichiarazione simile a quella già fatta dal re. Trovavano Callisto da fiero morbo soprapreso : e sì che , nel sesto dì di agosto morendo , tolse d'impaccio Ferdinando , il quale se colui si fosse vissuto , avrebbe indubitabilmente perduto il regno.

Ventuno giorni dappoi fu eletto il cardinale Enea Silvio Piccolomini da Siena , uomo d' indole pacifica e mansueta e di lettere ardentissimo cultore , stato già segretario di Federigo III imperatore ed amico di Alfonso , che prese nome di Pio II. Il re mandò subito a dargli obbedienza : e quei , rivocando la bolla di Callisto , concedè a Ferdinando la bolla d'investitura a patto che avesse dovuto pagare alla Chiesa i censi trascorsi ; con le armi aiutarla tutte le volte che ne fosse stato richiesto ; e rendere Benevento e Terracina. Non molto dappoi

nel quarto dì di febbrajo , Ferdinando fu solennemente da un A. di C. legato pontificio coronato a Barletta. In quella solennità il re 1459 trattò assai umanamente i baroni ; donò ai nobili dignità ed officii ; creò cavalieri molti sindaci delle terre e parecchi vassalli di baroni ; agli Spagnuoli che rimaner vollero nel regno promise protezione ed onori ; riccamente donandoli, congedò quei che vollero partire ; in somma si mostrò verso di tutti così liberale, cortese ed umano che non fu persona che tornata non si fosse a casa di lui contento.

Non però si racchetavano i suoi nemici ed alla liberalità e clemenza di lui davano nome di astuzia e dissimulazione; ostinati restando nel proposito di non comparirgli dinanzi. Erano tra questi il principe di Taranto e quel di Rossano ; i quali , possedendo ampi stati, dubitavano che il re che non aveva altri regni come Alfonso , non li avesse sotto alcun pretesto a spodestarli per arricchirsi delle spoglie loro. Era Giovannantonio Orsino , principe di Taranto , d'ingegno vario ed inconstante ; poco stabile nell'amicizia ; solito a giudicare onesto tutto che al fine proposto il conducesse ; quanto del suo parcellissimo , altrettanto dello altrui avidissimo ; diffidente ; poco fedele in pace ; in guerra timido , eppur della lunga quiete del regno sotto ad Alfonso goduta noiatissimo ed intollerante. In Marino Marzano poi , duca di Sessa e principe di Rossano , null'altro lodar si poteva che la chiarezza dei natali ; d'animo sì perverso essendo che il padre , dopo averlo da sè allontanato , diseredato l'avrebbe , se Alfonso , data avendogli con la giunta di molti stati Eleonora in moglie , non l'avesse nella grazia paterna ripristinato. Eppure quel vecchio , veggendo mentre visse sempre più alliguare perversi costumi nello brutto animo del figliuolo , fu udito più volte a dire profeticamente, che avrebbe colui casa Marzano ad estrema ed inevitabile rovina condotta. Risoluto pertanto il principe di Taranto o di fortificarsi di parentadi, o di aver plausibile cagione di muover guerra, mandava per suo messo al re quasi che imperiosamente.

A. di C. chiedendo che reso avesse lo stato al marchese di Cotrone non solo, al figliuolo del quale aveva promessa una sua figliuola, ma pure a Giosia d'Acquaviva duca d'Atri e di Teramo, padre di Giuliantonio conte di Conversano che aveva in moglie un'altra figliuola del principe. Erano stati entrambe spodestati per nota di ribellione da Alfonso. Proposta nel consiglio reale la dimanda, abbenchè la più parte dei consiglieri portato avesse parere che fosse alla maestà regia disdicevole restituire quasi a comando d'altri sì ampi stati, il re si accostò più tosto all'opinione di quei che dicevano esser bene di non dare occasione di guerra, mentre che il re non era ben fermato sul trono, e stava ancora a Genova Giovanni d'Angiò che s'intitolava duca di Calabria. Chiamato adunque il messo, amorevolmente rispondeva che, sebbene il marchese di Cotrone e 'l duca d'Atri addimostrati si fossero nemici fieri di casa di Aragona, tuttavia desiderando egli di far cosa grata al principe, che aveva in luogo di padre, li restituiva nel possesso dei loro stati; sperando che quei, vinti dal beneficio recente e dalle insinuazioni del principe, avrebber voluto nell'avvenire esser grati e fedeli. E senza indugio la promessa adempiva, ed a quei rendeva gli stati loro. Dopo di che il re e 'l principe procedevano a simulate dimostrazioni di fiducia ed amorevolezza. Però quanto più benigno si mostrava il re, tanto più sospetto versava nell'animo del principe: il quale non sapendo a se stesso celare l'offesa fatta al re con averlo quasi che forzato a porre le armi in man dei suoi nemici, dell'indole cupa e simulata di Ferdinando dubitandosi, temeva ad ogni ora ad ogni punto d'avere a capitare in qualche insidia: talchè alla fine, non sapendo più l'ansietà del pericolo sopportare, risolveva di rompere aperta guerra.

Ristrettosi adunque col marchese di Cotrone, col duca d'Atri e col principe di Rossano mandava segretamente a Giovanni re di Aragona dicendo che venuto fosse a torrsi il regno suo. A quel tempo i Catalani e i Navarresi, mal tollerando che Gio-

vanni, vinto dalle blandizie della sua giovine moglie, odiasse A. di C. il suo primogenito principe di Viana da essi molto amato, e 1459 designar volesse suo successore Ferdinando nato di lei, erano tutti insorti. Quel re, intento tutto a racquetarli, rispose ai baroni: che serbata avessero la fede a Ferdinando suo nipote; chè quando restato il regno fosse sotto alle bandiere di Aragona, curar non voleva di sue ragioni. Trapelato il fatto, Ferdinando aveva mandato a Giovanni pregando, perchè voluto avesse mantenerlo nel possesso di un regno che, restando in mano sua, avrebbe potuto più dirsi di lui che suo proprio. Non durarono i legati molta fatica a divertire quel re già vecchio dalla impresa: ben maggiore difficoltà ebbero a superare per ottenere che trecentomille ducati di dote della moglie di Alfonso, morta pochi di innanzi, fossero non in una sola volta ma in dieci anni pagati.

Non si sgominavano per la repulsa di Giovanni i congiurati; e mandavano a Giovanni d'Augiò in Genova. Stando appresso a costui con grande autorità Giovanni Cossa, fuoruscito napolitano, che con somma fede seguita aveva la fortuna di Renato e che dopo diciannove anni d'esilio desiderava di tornare in patria, non fu difficile persuadergli l'impresa. Giovanni mandava a Marsiglia a Renato per apparecchiare l'esercito: ed egli ordinava in Genova e navi e galee per la meditata spedizione. D'altro canto il principe di Taranto, che come gran contestabile soprastava alle milizie del regno, preponeva creati suoi al comando delle genti, accresceva il numero dei soldati, e li teneva ad ordine: e l'marchese di Cotrone macchinava perchè fosse la Calabria a suo tempo insorta.

Non ignorava il re questi andamenti, ma dissimulava. Era d'una parte e l'altra simulazione grandissima, perchè e Ferdinando e l'principe per messi e per lettere scambiavano cortesie e parole amorevolissime. Sorgeva voce frattanto che il principe occupar volesse Venosa, città già di Gabriele suo fratello, e posseduta allora per ragion di dote da Pirro del Balzo

A. di C. marito di una figliuola di colui ed al re fedelissimo. Meditava
1459 il principe di servirsene come frontiera al suo stato; e travagliare di là con correrie le vicine terre del re. Ferdinando, chiamato avendo a sè i baroni fedeli, andava a porsi con esercito alla Rendina a quattro miglia da Venosa. I cittadini, memor; del mansueto dominio di Gabriello, di notte ammettevano una compagna di cavalli mandata dal principe. Il re, senza dar loro tempo di alloggiarsi per le case, cavalcava e li strigeva a fuggire; e faceva nel dì seguente saccheggiar le case di coloro che introdotti l'avevano. Tuttavolta non pareva rotta la guerra, escusandosi il principe con dire che non per torre la città alla nepote, ma per alloggiarvi le genti e dare ad esse comodità di strame e di vettovaglie, le aveva colà mandate.

S'ingheva il re credendo: e per non lasciare al marchese di Cotrone e al duca di Atri adito a tentar novità, mandava sotto a Carlo di Campobasso duca di Termoli e Alfonso d'Avalos alcune schiere nella Calabria, ed altre sotto a Matteo di Capua nell'Apruzzo. I due primi trovavano per opera del marchese di Cotrone quasi che tutta insorta la Calabria, e più che ventimille villici in armi. Per maggior sventura del re, Carlo si moriva: e Giacomo Galeota succedutogli nel comando e l' d'Avalos, benchè avessero in due fazioni, una tra Maida e Nicastro e l'altra di là dal fiume Savuto, rotta e dissipata gran parte di quella gente tumultuante e collettizia, mandavano al re sponendo la impossibilità di tenersi in quella bellicosa provincia con le poche genti che avevano contro alla moltitudine tutto di crescente dei ribelli.

Stava perplesso il re, lasciar non volendo il principe di Taranto senza esercito a fronte; desideroso d'ammorzare in sul nascere altra ribellione per opera del principe di Rossano surta nella Terra di Lavoro; e da indispensabile necessità chiamato per ultimo a riduzione della Calabria. Alfine, a Venosa lasciando gente bastevole a contenere il principe di Taranto, a quel di Rossano scriveva che acquetato si fosse persino al ritorno suo, chè

dato gli avrebbe in tutto che avesse voluto soddisfazione. Qui- A. di C.
di con spedita gente passava nella Calabria. 1459

All'annuncio di sua venuta i villici in un istante si dissipavano. Di tanto numero il loro capo Cola Tosto con settecento dei più valorosi si chiudeva in Castiglione. Abbenchè fosse il luogo fortissimo, il re dopo replicati assalti lo espugnava a forza e lo dava a sacco ai soldati. Cola, gettandosi dalle mura; con venticinque dei suoi compagni si salvava.

Saccheggiato ed arso Castiglione, si disponeva il re a cavalcare per la provincia; quando aveva dalla regina Isabella l'avviso di essere Giovanni d'Angiò, con ventidue galee e quattro navi, già approdato alle marine di Sessa tra l'Gargigliano e l'Vulturno. Restava il re incerto e dubbioso intorno a quel che s'avesse a fare. Non sapeva risolversi ad abbandonare la Calabria, dov'era il marchese di Cotrone, appresso al quale s'era Cola rifuggito: e parevagli di dover celeremente accorrere a difesa di Napoli. Deliberava di assicurarsi della persona del marchese: per lo che abboccatosi, col medesimo, il recente beneficio ricordavagli, e l'esortava a starsene quieto, aggiugnendo che avuta gliene avrebbe obbligazione grandissima. Agevolmente il prometteva il marchese. Si separavano infine così rappaciatì che a quei dì non solo trattavansi le nozze tra Arrigo figliuolo naturale del re e la figlia del marchese, ma il re donava a costui Santa Severina. Tuttavolta, diffidente il marchese, non si assicurava nè si osava comparirgli dinanzi. Alla fine il re, veggendo di non potere per alcun modo vincere quell'animo nella ribellione indurato, risolveva d'assicurarsi della persona di lui. Gliene veniva opportuna occasione. Quei di Santa Severina, mal tollerando d'essere dalla condizione di vassalli regi a quella di vassalli baronali ridotti, mandarono per deputati il re supplicando che avesse voluto in grazia della fedeltà loro ritenere come per lo innanzi la città in demanio. Era tra i deputati il vicario diocesano, al quale il re in segreto disse adoprato si fosse co'suoi a catturare il marchese.

A. di C. che esauditi li avrebbe: e frattanto negò in palese di annuire alle
1459 loro dimande. Tornato in patria il vicario, chiamava a parlamento i cittadini, ed esponeva essere stata infruttuosa ogni preghiera, avendo trovato irremovibile il re nel proposito suo; avesser dunque pazientemente obbedito ed applicati si fossero a guadagnar la grazia del nuovo signore. I cittadini chiamavano adunque il marchese, ed assai festosamente il ricevevano. Però nella domenica delle palme, colui, dopo aver ricevuto dal vicario la palma benedetta, chiamato da costui in sagrestia sotto colore di avergli a comunicare importanti cose, era preso da cinquanta uomini ben armati e consegnato al capitano del re, sollevandosi tutto il popolo e gridando il nome di Ferdinando. Dopo di che il re espugnava Catauzaro; e le altre terre ribellanti di quella provincia per forza o per volontaria dedizione sottoponeva.

Meutr' erano queste cose accadute nella Calabria, il duca Giovanni, accompagnato dal suo maestro e consigliere Giovanni Cossa, sbarcato alla marina di Sessa, era stato in quella città dal principe di Rossano e dai cittadini con grande plauso ed amore ricevuto: e la dimane appresso giurato avevano nelle sue mani fedeltà a Renato. Unitesi di poi le genti francesi a quelle del principe, corso avevano tutto il paese insino a Capua, e girando per la riva destra del Volturno fatta gran preda; ed avuta per trattato Calvi, valicato avevano il Garigliano, e fatto ribellare numero grande di terre. Da grande spavento erano state per l'assenza del re invase Capua, Aversa, ♦ Napoli. Giovanni Cossa era ito con le galee ad ancorarsi appresso al porto della capitale, aspettando che qualche moto vi fosse sorto: ma la regina Isabella, donna d'animo virile ed imperturbabile, aveva senza sgominarsi alla salvezza della città così prudentemente ed a tempo provveduto, che quantunque parecchi, che per aver seguite le parti di Renato perduti avevano i lor beni, si fossero di furto condotti alle navi o all'esercito del duca, seguito non n'era effetto di momento. Tentato ben avevano gli Angioini di por gente a terra. Però avendo

Carlo Pagano con una schiera di Napolitani vigorosamente A. di C. assaliti quei ch' eran discesi a terra, li aveva con grande 1459 strage rotti e forzati a rimbarcarsi, dopo aver preso lo stendardo di Giovanni (1). Tuttavolta, divulgando la fama per lo regno cose magnifiche e stupende del duca, molti baroni e parecchie città ad aperta ribellione prorompevano, e 'l predicavano mandato da Dio a liberare gli afflitti popoli, dalla insopportabile avarizia e tirannia dei Catalani ad ultima miseria condotti. Primi tra i baroni alzate avevano le sue bandiere Giovanpaolo Cantelmo duca di Sora, Niccolò Gambatese conte di Campobasso, Giovanni Sanframondo conte di Cerreto ed Antonio Caldora: e numero grande di città della terra di Lavoro, del contado di Molise e dell' Apruzzo avevano quell'esempio seguito.

Il re, dopo aver tolte al marchese di Cotrone tutte le terre, ed assicurata la Calabria, frettoloso veniva sopra Napoli. Essendo la città tuttora dalla peste desolata, nella chiesa di s. Antonio abate radunava un parlamento dei suoi fedeli. De' liberavasi dovessesi incontenente marciare incontra al duca Giovanni ed al principe di Rossano che stavano a Teano. Incominciava il re dal combatter Calvi. Però Sancio Coreglia, catalano e dei veteraui di Alfonso, il quale aveva pocauzi tradito il re e data al principe di Rossano quella città, a malgrado che fossero state già dalle artiglierie spianate le mura, ributtava ferocemente gli assalti. Era la stagione più ohe mai piovosissima ed incommoda agli assalitori. Il re, che rattenuto dalla vergogna non aveva saputo insino all'ora risolversi a sciogliere l'assedio, veggendo inutilmente perire la miglior gente sua, saputo avendo che dagli Apruzzi veniva Antonio Caldora ad unirsi agli Angioini, non senza discapito di sua riputazione

(1) Per lo qual fatto volle la regina che Carlo ed i suoi successori, per memoria e guiderdone poste avessero attorno all' arme loro quelle dell' stendardo angioino, cioè la croce gialla ed i gigli d'oro.

A. di C. togliendo il campo, si ritraeva a Capua, e per esser già inol-
1459 trato il verno, spartiva alle stanze d'inverno l'esercito.

Diede la partita del re speranza ai collegati che i baroni e le città state per l'incertezza del successo insino allor dubbiosi sarebbersi dichiarate: per lo che sollecitarono il duca a passar nella Puglia. Scortato dal conte di Campobasso, Giovanni andò nella Capitanata. Gli si diedero subito Lucera col castello, Troia, Foggia, Sansevero e Manfredonia con tutte le castella del monte Gargano. Ercole da Este, che a nome del re governava quella provincia, veggendola tutta insorta, passava anch'egli alla parte angioina. Andavano a giurar fede al duca Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Giacomo suo fratello conte di Avellino, Giorgio della Magna conte di Baccino, Carlo di Sangro e Marino Caracciolo signori di molte terre e castella nel contado di Molise e nella Capitanata. Il principe di Tatanto, venuto sino a Bitonto a scontrare il duca, il conduceva a Bari, dov'era con pompa regia raccolto. Quivi fermandosi a svernare, il duca raccoglieva quantità grande di moneta, assoldava Niccolò Piccinino, e l sollecitava a venire.

1460 Finito il verno, il re aveva per trattato Calvi: e radunato l'esercito a Montefusco, mandava a guastare i tenimenti del conte di Avellino. Poi udendo che Simonetto di Castel di Piero, spedito con gente in suo aiuto dal papa, veniva per la Toscana alla volta del regno, per paura che non avesse il principe di Rossano ad impedirgli il passo, si muoveva ad incontrarlo.

Stando il re tra Calvi e Teano accampato, il principe di Rossano mandava a chiedergli che spedito avesse appresso di lui Gregorio Coreglia, catalano stato già educatore del re e delle due figliuole di Alfonso, per trattar cose di utilità comune. V'andava il Coreglia: e l principe si doleva del re che, tenendo il governo in mano di persone vili e di basso affare, e promuovendo a dignità ed onori i conti di Venafro e di Fondi capitali nemici di lui, mostrato avesse non solo di esser dimentico dei servigi da lui resi.

alla casa di Aragona, ma di averlo in nien conto; con che A. di C. stretto lo aveva a divenir nemico suo. Quindi soggiungeva che, 1462 acquetar non potendosi all'idea che dovessero i figli suoi nati di regio sangue obbedire ai francesi barbari ed insolentissimi, niuna cosa desiderava tanto quanto quella di trovare alcuna forma di riconciliazione col re. A queste parole dette con simulazione grandissima prestava fede il Coreglia: Tornato al campo ogni cosa riferiva al re: il quale desideroso di racquetare sì possente nemico, senza considerare che troppo intempestiva e spontanea era sì subita mutazione, rimandava la dimane appresso per lo stesso Coreglia sè stesso escusando, se come nuovo nel principato non aveva del principe fatto quel conto che avrebbe dovuto; promettendo che avrebbe in avvenire il difetto emendato; e conchiudendo infine che mandati avesse i capitoli dell'accordo che avrebbe ad ogni cosa che chiesta avesse consentito. Della quale risposta mostrandosi lietissimo il principe, chiedeva di abboccarsi col re, per trattare dei patti sotto ai quali tornato sarebbe all'obbedienza. Stabilivasi infine che in un dì prefisso sarebbero il re e l' principe, con due soli compagni trovati a Torricella, luogo posto ad eguale distanza dal campo e da Teano.

Nel dì designato comparve primo il re alla Torricella, conducendo seco il Coreglia offeso in un braccio, e Giovanni di Ventimiglia; uomo di gran senno in guerra ma vecchissimo. Sopratvenne il principe seguito da Giacomo di Montagano e Deifobo dell' Anguillara, uomini fortissimi e valorosi. Salutatisi entrambi, si accostarono, rimanendo gli altri ad un trarre d' arco. Cadde subito nell' animo del re sospetto di tradimento, perchè incominciando egli dall' escusarsi, il principe male accettava le sue scuse, e mandava le parole confuse, interrotte e disordinate. Per lo che si stava guardingo, tenendo sulla briglia il cavallo. In quella Deifobo, dicendo agli altri tre ch' erano con lui rimasi, che pareva già che avesse il principe racconce col re le cose sue, e che desiderava pur egli di

A. di C. trattare per sè, dava di sproni, e si metteva a galoppare verso
 1460 il re: il quale, veggendolo venire a sè, raccoglieva il cavallo, guadagnava la destra, ed or sopra di colui spingendolo or sopra al principe, valorosamente si difendeva, mentre che il Montagano teneva i due vecchi a bada. Accorrevano in questo alle grida ed allo strepito i regi, e 'l principe vergognoso del tentato e mal riuscito tradimento, celeremente si fuggiva co' suoi.

Il dì seguente il re seppe ch'entrato essendo il duca Giovanni in val di Benevento, arsa aveva la Pelosa; e che Alfonso da Leonessa signore di molte castella gli si era reso. Seppe pure che Simonetto, giunto a s. Germano, aveva tentato di passar le gole di Mignano, e n'era stato dalle genti del principe impedito. Per lo che mandava a Simonetto dicendo l'ora in che avrebbe dovuto partirsi di s. Germano, ed egli stesso si muoveva nell'ora medesima a quella volta. Le genti del principe, temendo d'esser tolte in mezzo, si ritraevano a Galluccio: ed egli, unitosi a Simonetto, cavalcava a gran giornate verso Sessola. Il duca Giovanni, ch'era il giorno innanzi arrivato a Nola, ed a cui Felice Orsino (1) principe di Salerno e conte di Nola s'era dato, trovandosi inferiore di forze, si poneva a Sarno ad aspettare l'arrivo del Piccinino.

La città di Sarno aveva alle radici del monte sul quale era posta un borgo assai più di essa popoloso e situato sopra una lingua di terra, ch'era dal monte stesso circonscritta e da due fiumi a cui ricche e numerose sorgenti poste a piè di questo davano origine ed incremento. Quivi gli Angioini mettevansi a campo,

(1) Era nel 1450 morto Raimondo Orsino principe di Salerno, il quale non avendo legittima prole, per privilegio ottenutone da Alfonso, aveva in morte a tre figliuoli divisi gli stati suoi: a Felice lasciato aveva il principato di Salerno insieme col contado di Nola, a Daniele il contado di Sarno, ed a Giordano quello dell'Atripalda.

buona guardia lasciando su quella parte del monte ch'è sopra A. di C. la sorgente, detta foce di Sarno, e ch'era da una porta e da una torre guardata. Veniva il re ad accamparsi dappresso ad una selva detta Longula a destra del fiume: e di là travagliava per tal modo tutto il paese circostante che teneva gli Angioini quasi che assediati. Felice Orsino principe di Salerno, tenendo come già perduto il duca Giovanni, veniva ad umiliarsi ed a chieder perdono al re: e per pegno di sua fede gli dava il castello di Palma. Per tal cessione accrescevasi nel campo del duca la penuria della vettovaglia ch'era stata insino allora per quelle montagne portata: e pareva che inevitabile ed imminente esser dovesse la rovina degli Angioini.

Stando in questi termini la guerra, accadeva che un Pietro Ubaldino, uomo d'arme del re, preso in una scaramuccia e rilasciato secondo l'usanza d'allora con la perdita dell'arme e del cavallo, tornato al campo, riferiva al re che, avendo attentamente considerato il luogo, aveva scorto che, se mandata si fosse una mano di fanti con qualche circuito sul monte, avrebbe potuto dessa, scendendo lungo la china del monte, forzare la porta della foce, introdurre la cavalleria, e dar così agevolezza di portare il campo nella foce stessa, e strignere i nemici tra pochi dì a rendersi. Piacque al re il trovato. Consultava i capitani. Si opponeva Simonetto, adducendo, convenirsi i partiti rischiosi solo a chi ridotto fosse agli estremi; tener essi già rinchiusi i nemici; non patir penuria di vivere, nuotare anzi nell'abbondanza; non esser pressati ad affrettarsi; dovere più tosto, alcun poco soprastando, ottener certissima e compiuta vittoria. Però Roberto Orsino, uomo di grande autorità appresso al re, instava per la contraria sentenza: e Ferdinando, a cui era giunto l'avviso che avrebbe il papa in breve richiamato Simonetto, impaziente di vincere prima che fosse costui partito, s'appigliava al consiglio di Roberto.

Correndo adunque il settimo dì di luglio mandava il re alcune compagnie di fanti: le quali, trovando addormentate le

A. di C. guardie, rompevano la porta. Entrava con la cavalleria Roberto, 1460 to, cacciava in fuga il resto della guardia, penetrava nel borgo ed assaltava i primi ripari del campo. Però in quella gli avventurieri e molti uomini d'arme si davano a saccheggiare nel borgo gli alloggi degli Angioini, e caricando sui cavalli la roba, se ne tornavano come se già compiuta fosse la vittoria. I capi degli Angioini, del disordine avvedutisi, venivano a dar sopra a Roberto ed a quei pochi che lo seguivano. Incominciava Roberto a cedere a poco a poco: e'l re, che dall'opposta riva guardava la battaglia, mandava in aiuto Simonetto con forte schiera di cavalli. Sopravveniva dall'altra parte con una schiera di valentissimi Angioini Orso Orsino. Infuriava allora la pugna con pari strage e valore fino a che alcuni scoppettieri che, per difetto di paghe, erano alcuni di innanzi dall'esercito del re passati in quello del duca, postati sulla china del monte, prendevano di fianco i regi, e tale strage ne facevano che affatto ne disordinavano le schiere. Spingeva il re tutto il resto dell'esercito in aiuto de' suoi, ma non per questo riintegrava la battaglia. Roberto Orsino, ferito nella faccia, era stretto a ritirarsi: e Simonetto, virilmente combattendo, morto. I regi impauriti si volgevano allora tutti in fuga. Indarno il re, fermandosi dinanzi alla porta della foce, chiamava a nome e capitani e soldati, pregandoli che avessero voluto far testa appresso a lui e non sopportare che i nemici usciti fossero dal borgo. Quei sopraffatti dalla paura fuggivano, così che non avendo potuto neppure ottenere che ritirati si fossero in ordinanza al campo, dai fuggitivi trascinato e tra essi ravvolto, fu stretto alla fine a pensare alla propria salvezza, e con venti cavalli che aveva dintorno, si fuggì a Napoli, lasciando nel campo ricchissima preda ai nemici.

Questa battaglia avrebbe infallibilmente perduto il re, se avessero saputo i nemici trarne quel profitto che dovevano. Volle Giovanni Cossa che si fosse istantemente cavalcato sopra Napoli, per averla, e non dar tempo ai fuggitivi di radunarsi

appresso al re. Ma il principe di Taranto sosteneva per contra A. di C. essere assai difficil cosa d' avere a prima giunta Napoli , peri- 1460 colosa anzi il tentarlo : doversi piuttosto occupare il maggior numero di terre che si potesse dintorno a quella per obbligarla da sè stessa a darsi. Al parere del quale niuno osando d' opporsi , il duca passò a Castellammare ; e l' ebbe insieme con Vico e Massa. Fu fama che Isabella , veggendo dopo la rotta disperate le cose del marito , sotto mentite spoglie di frate minore ed accompagnata dal suo confessore, fosse ita segretamente a gettarsi a piè dello zio , ed a supplicarlo che dopo averla tanto esaltata , avendola fatta addivenir regina , piaciuto fossegli lasciarla morire sul trono : e che il principe , che più che figliuola l'amava , impietosito rassicurata l' avesse , promettendole che fatto l' avrebbe.

Andavano gli Angioini sopra Roberto conte di Marsico, che subito si sottoponeva. Tutto il Principato , la Basilicata e la Calabria persino a Cosenza alzavano le bandiere angioine : ed era il resto dell'ultima provincia sconvolto e messo sossopra dal marchese di Cotrone, ch' era per mala guardia evaso dal Castelnovo , mentre che il re stava a Sarno. S' inoltrava il duca verso la Puglia, e sottoponeva la più parte del Val di Benevento.

A questo tempo si partiva il Piccinino dalla Romagna per venire appresso al duca. Era stato commesso ad Alessandro Sforza, dal duca di Milano assoldato per mandarlo in aiuto del re , ed a Federigo assoldato dal re medesimo di riunirsi e sforzarsi di proibire al Piccinino l' entrata nel regno. Costui superati avendo al fiume Cesano gli ostacoli ed i ripari appostivi da coloro, con celerità grandissima giugnava a Colonnella. Due dì dopo , scendendo alla foce del Tordino , vi faceva sbarcare le artiglierie là condotte su di una nave di Romagna. Assediava Civita s. Angelo e Civita di Penne , ed entrambe l' aveva. Taglieggiava dipoi Loreto , che senza presidio aveva osato resistergli : e traghettando la Pescara, iva ad accamparsi in sul Chietino. Era luogotenente del re in Apuzzo Matteo

A. di C. di Capua, valoroso capitano ed assai reputato per fede a quel
1460 tempo rara: il quale, con poca gente postato a Chieti, venendo tutto dì alle mani col Piccinino, si sforzava di proibirgli le scorrerie.

Alessandro Sforza e Federigo d' Urbino, che per lo scarso numero di lor genti non avevano potuto dapprima opporsi all' entrata del Piccinino nel regno, dopo avere a sè riuniti altri settecento cavalli sotto alla condotta di Bosio da Santafore, venivano ad accamparsi in riva al Tordino. Accorreva sull' altra riva il Piccinino: e con emulazione grandissima, essendo a petto il fiore della milizia italiana delle due scuole sforzesca e braccesca, nel vigesimosettimo dì di luglio si veniva a battaglia. Pendeva iteratamente or d' una banda la vittoria, ora dall' altra: si combatteva a furia: e dopo sanguinosa pugna per istanchezza si cessava dal combattere. Il dì seguente non si muovevano gli eserciti. Però la notte appresso Alessandro e Federigo, abbandonando i feriti e le più pesanti bagaglie, speditamente si ritraevano nella Marca. Volle il Piccinino seguirli: ma i Caldora ricusarono di passare il Tronto, per paura che Matteo di Capua e gli altri capitani del re non avessero ad assaltar le lor terre. Tornando il Piccinino sopra Chieti, sottoponeva Francavilla, Buccchianico, Villamagna e Lanciano con altre castella. Lasciava i Caldora a stringer Chieti, e spinendosi innanzi in pochi dì sottoponeva tutto l' Apruzzo.

Il duca di Milano, a cui per le pretensioni del duca d' Orleans importava assai di mantenere in istato il re, saputa la ritirata di Alessandro suo fratello, mandava in aiuto di Ferdinando alcune schiere sotto al governo di Roberto Sanseverino conte di Caiazzo e figliuolo di una sua sorella. Al tempo stesso per lettere riprendeva di soverchia temerità il re, dicendo, che avrebbe potuto la battaglia di Sarno costargli il regno, se avessero saputo i nemici far uso della vittoria: aver lui per soverchia precipitanza messo in pericolo non solo il regno suo, ma pure il ducato di Milano: solo con presunzione certa di vincere doversi arrischiare le battaglie: esser egli già esausto di

moneta, nè potere assoldare ad ogni momento eserciti; adoprasi A. di C. adunque a trovar via di riconciliarsi coi baroni ed a ri- 146^acuperare non in una volta, ma a poco a poco il regno: avere a tale effetto data a Roberto sua procura, perchè assicurati avesse a nome suo e sotto fede sua tutti coloro che tornar volessero all' obbedienza.

Fu primo effetto della venuta del conte di Caiazzo quello di staccare dalla parte degli Angioini il conte di Marsico suo congiunto e di nome pur Roberto Sanseverino: il quale, ottenuta avendo dal papa l'assoluzione del giuramento poco innanzi prestato al duca⁽¹⁾ si accordò col re. Furono principali patti che gli avrebbe il re data con titolo di principe la città di Salerno, e venticinquemille ducati per dugencinquanta lance: accordata facoltà di batter moneta; ponendo da un lato l'effigie o l'arme del re: di far uccidere per tutto dove si trovassero quei della famiglia Capano suoi vassalli ribelli: che infine tutti i beni de' suoi vassalli, per qualunque ragione venissero confiscati, avessero ad essere incamerati al fisco suo e non a quello del re.

Questo accordo, quantunque gravoso ed in alcuna parte lesivo 146^a della dignità e delle prerogative della corona, rilevava la fortuna del re. Perchè tutti i baroni congiunti del conte di Marsico o da lui dipendenti passavano alla parte regia, e venivasi con ciò ad aprire la via della Calabria. Il nuovo principe di Salerno, unendosi a Roberto Orsino sottoponeva, tutto il paese sino a Cosenza, ch'era presa a forza e saccheggiata. Scigliano, Martorano e Nicastro si rendevano. Bisignano, benchè forte ed assai ben munita, era presa a primo assalto e saccheggiata, con terrore grandissimo di tutte le altre terre circostanti.

Il principe di Taranto, appena saputo l'accordo del conte di Marsico e l'andata sua in Calabria, aveva a Francesco Piccinino commesso che, dall'Apruzzo scendendo, venuto fosse ad assaltare le terre del conte. Francesco pigliava Montoro,

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. II.

A. di C. Calvanico; e guastava tutto il paese, senza che avesse potuto il 1461 conte di Caiazzo sì grande rovina impedire. A che i due Roberti entravano nella Terra di Bari: e dopo aver occupate alcune terre del principe e soccorsa Giovenazzo assediata, si avviavano verso Napoli: a quel tempo istesso che il Piccinino, chiamato dal principe, per altra via andava in Puglia.

Nella Terra di Lavoro Antonio Piccolomini, mandato dal papa suo zio, veniva con mille cavalli e cinquecento fanti in aiuto di Ferdinando. Il re li mandava ad assediare Castelvoltur-
no, ond' erano i Capuani dalle genti del principe di Rossano con ispesse correrie travagliati: e quel castello, rotto dalle artiglierie, si rendeva. Andavano dipoi i pontificii ad espugnar Scafati che battuta due dì continui si rendeva ad Antonio, al quale era dal re conceduta. Nè molto dopo, entrati nel regno otto stendardi di cavalli mandati dal duca di Milano sotto alla condotta di Marcantonio Torello, liberavano nell'Apruzzo dall'assedio Matteo di Capua, e recuperavano tutte le terre ch' erano state dal Piccinino la state iunanzi tolte.

Fatte queste cose il re, con animo di dare il guasto alle biade già mature, dalla Terra di Lavoro movevasi verso la Puglia. In passando tentava Monteforte: e non avendo potuto averlo, scendeva per la montagna di Grepacuore, ed andava ad accamparsi dinanzi a Troia. Devastate quelle campagne, passava a Voltorito per danneggiare il paese di Lucera. Dipoi, veggendo che il duca Giovanui, postato in questa città, ed Ercole da Este che stava a Foggia, gl' impedivano le correrie non solo ma danneggiavano i suoi saccomanni, andava a Sansevero. L' aveva: e subito dopo, contro alla comune aspettazione, prendeva d' assalto Civita s. Angelo, creduta inespugnabile e ridotto di tutte le ricchezze della Puglia. Quindi, scendendo nella chiesa sotterranea del monte, vi toglieva tutto l' oro sì votivo che posto quivi in deposito, facendolo annotar tutto e promettendo di restituirlo dopo la vittoria. Di quel metallo faceva battere i così detti coronati di s. Angelo e

vinti i nemici, esattamente ogni cosa tolta reudevà. Di là per A. di C. Siponto passava a Barletta, ed innanzi alle mura di essa si accampava.

Quivi si trovò ad un bel tratto, d'ogni lato rinchiuso: perchè stretto ad un tempo dal Piccinino, dalle genti del principe di Taranto, e dal duca Giovanni che veuiva ad unirsi a questi. Era grande ed inuevitabile il pericolo: talchè, se il principe di Rossano, invece di fermarsi a torre nella Terra di Lavoro alcune poche castella, fosse anch' egli venuto, sarebbesi il re irreparabilmente perduto. Volle fortuna che Giorgio Castrioto, soprannominato Scanderberg, signore d'Albania, il quale più volte era stato poderosamente soccorso da Alfonso contro ai Turchi, memore del beneficio ricevuto dal padre, non ebbe appena udito il pericolo grande in cui si trovava il figliuolo che con settecento cavalli e mille fanti accorse in aiuto di lui: a quel tempo medesimo in che veniva di Apruzzo Alessandro Sforza con nuovi aiuti mandato dal duca di Milano. I collegati, trovandosi allora inferiori di forze, non osarono di appiccar battaglia: e'l re, districandosi di mezzo ad essi, prese la via di Napoli. Si unì a Roberto Orsino a Monteleone di Puglia, combattè Flumari, e dopo alcuni dì l'ebbe con altre castella. Da ultimo per la rigidezza della stagione pose alle stanze d'inverno l'esercito.

Il principe di Taranto, dubitando della fede di Felice Orsino principe di Salerno, che dopo aver tradito i collegati prima, e poi il re, con nuova diffalta s'era ai primi accostato, aveva lasciato a guardia di quel principato Orso Orsinò. Operava il legato pontificio che Orso, venuto fosse all'obbedienza del re, avendone i contadi di Nola e di Atripalda con altre terre, dei quali spogliati rimanevano gli altri due figliuoli naturali di Raimondo, Daniele e Giordano (1). Era di non lieve momento la mutazione d'Orso, come di colui che aveva insino allora, con non intermesse correrie dalla parte di Nola tribolate Napoli,

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. III.

A. di C. Aversa ed Acerra. Rimaneva la prima città infestata assiduamente per la via del mare da un Toreglia catalano che, avendo da Alfonso per favore della Lucrezia d'Alagno ottenuta la castellania d'Ischia, seguiva la parte del duca Giovanni. Il re, mentre il Toreglia, assente dall'isola, iva sulle navi corseggiando, mandava colà Alessandro Sforza : il quale s'impadroniva della terra, e le genti del Toreglia, ricacciava nella città, posta su d'uno scoglio, il quale non era stato ancora a quel tempo per mezzo di ponte all'isola congiunto.

Nella Calabria, dopo che Roberto Sanseverino e Roberto Orsino iti erano ad assaltare le terre del principe di Taranto, il genovese Battista Grimaldi dal duca Giovanni mandato vicerè in quella provincia, aveva quasi che tutte ripigliate le terre poco innanzi venute all'obbedienza del re. Venuta poi la primavera, le genti di Luca Sanseverino capitano del re in quella provincia, erano state, traversando la Sila, colte nelle insidie dai villici e svaligate. Il re, per riparare alle cose di Calabria, mandato vi aveva il Barrese : il quale, sconfitto avendo appresso a Catanzaro Alfonso Centiglia fratello del marchese di Cotrone, aveva per timore o a forza sottoposto tutto il paese da Bisignano a Terranova, e stretto il marchese ad accordarsi col re.

1462 L'anno seguente, uscito il Barrese a combattere i baroni di parte angioina, li scontrava uniti appresso a Santo Filo : dove, con la consueta audacia e temerità sua procedendo, era disfatto e vinto per modo che a stento riusciva a salvarsi con dieci cavalli, lasciando quasi che tutta la sua gente prigioniera. Udita la rotta del Barrese, il re mandava appresso a Luca Sanseverino Alfonso duca di Calabria suo primogenito, fanciullo di quattordici anni. Si restringevano intorno al duca tutti i baroni di parte aragonese, assediavano la Roccella, e l'obbligavano a rendersi a patti. Combattevano dipoi la Mottarossa : e benchè pertinacemente difesa dal presidio, riuscendo per pratica ad impadronirsi di una torre, la prendevano, la saccheggiavano e

l'ardevano. Da ultimo lasciando alla fiumara di Muro Giaco- A. di C.
mo Centiglia a contenere le castella della estrema Calabria, 1462
si ritiravano a Cosenza.

Il principe di Taranto, dopo la partita del Barrese da Venosa, rimasto senza esercito a fronte, era ito sopra Andria: e postovi assedio, e rotte tutte le mura, aveva obbligato Francesco del Balzo duca di quella città a darsi in potestà sua. Quia- di passato era contro Minervino. V'era dentro Maria Donata, sua nepote e moglie di Pirro del Balzo. Davasi subito la terra. Maria si ritraeva nel castello, e benchè fosse venuta a quei dì medesimi a partorire, strenuamente si difendeva. Mandavale il principe di per di rinfreschi e viveri: ed ella, credendo che lo zio impietosito avrebbe a quei che la difendevano perdonato, si dava in mano di lui. Era ella mandata prigioniera al castello di Spinazzola: e i di lei difensori appiccati tutti per la gola. Di là andava il principe ad assediare Canosa.

Il re, avendo a Sessola raccolto l'esercito, era entrato in Val di Benevento, dove prese aveva molte castella. Volendo di là passare in Puglia, mandava ad intimar la resa ad Acquidua terra del principe. I cittadini, sapendo che il principe stava a Canosa, ricusavano di rendersi: e l're risoluto di adoperar la forza, mandava a pigliare le artiglierie dalla Terra di Lavoro. Il principe lasciava l'assedio di Canosa; e veniva ad accamparsi a cinque miglia dal campo del re. Ne accadeva che, per timore del principe, niuno più osava di recar vettovaglia ai regi, i quali sentivano grande penuria di vivere. Messo alle strette il re, cacciava in un dì quasi che tutta la sua cavalleria, parte mandandone per iscorta e difesa dei saccomanni, altra ad incontrar le artiglierie che venivano di Terra di Lavoro. Instava il Piccinino, perchè si fosse ito celeremente ad assalire il campo del re: ma il principe, muovendo l'esercito, fece contro al parere dell'altro posa ad un miglio di distanza dal campo. Con la quale dimora diè tempo che ritornata fosse la cavalleria nel campo nemico: dove, saputasi la mossa del priu-

A. di C. cipe entrata era molta paura, e si stava in trepidazione grandissima. Dopo di che, non parendo più al Piccinino prudente consiglio quello di tentar l'impresa ad ora così tarda, ed essendo a quattro miglia di distanza dal proprio campo, gli Angioini si ritirarono. Fu comune opinione che, se avesse il principe assaliti istantemente i ripari del campo del re, contro al quale sarebbero usciti pur quci di Acquidia, posto avrebbe in quel dì fine alla guerra. La sera stessa venne il duca Giovanni con le sue genti ad unirsi al principe: e l' Piccinino, narrandogli il caso del giorno, soggiunse che fino a quando non avesse fatto catturare il principe e mandato sopra una galea a Marsiglia, sperato non avesse di recuperare il regno; poichè da manifesti segni appariva voler colui depresso Ferdinando, ma non rovinato affatto.

Piantate le artiglierie, il re tra pochi dì espugnò Acquidia: e passato contro ad Ursara, l'obbligò a pattuire che sarebbe si resa, quando non fosse stata tra quattro dì soccorsa. Frattanto il principe si ritraeva infermo a Spinazzola: e l' duca per consiglio del Piccinino andava a porsi con l'esercito alle radici del colle di Troia, come in luogo atto a poter vietare le correrie, tentare l'opportunità di soccorrere Ursara, ed impedire l'acqua al campo del re.

Desiderava il re di venire a battaglia, e prontamente: perchè prevedeva che la parsimonia con cui il duca di Milano e l' pontefice pagavano gli aiuti avrebbe fatto in breve dissipare l'esercito. Per lo che, trovandosi a vista dei nemici, usciva in ordinanza del campo, e si avanzava verso il duca: il quale senza ricusare, iva animosamente a scontrarlo. Erano pari di cavalli gli eserciti, ma di fanti prevalevano gli Angioini. Si combatteva gagliardemente nel decimottavo dì di agosto: e, a malgrado le prove di valore del Piccinino che più volte reintegrava la battaglia, prevalevano la fortuna, il coraggio, e la perizia militare del re. L'esercito angioino fu rotto e volto in fuga: il loro campo preso e saccheggiato: e poco mancò che

i vincitori non fossero entrati misti ai vinti nella città stessa A. di C. di Troia. Nella notte seguente il duca e l' Piccinino, dubi- 1462
tando d'esser colà dentro rinchiusi, con quattrocento cavalli fuggivansi a Lucera. Il re assediava Troia. Davano i cittadini la terra. Giovanni Cossa, che difendeva il castello, il cedeva a patto di uscirsi libero: e ricusando le offerte del re che gli prometteva e dignità e stato, si tornava appresso al duca. I cittadini di Foggia, incarcerato il presidio francese, davano la lor città. Lucera alla chiamata del re non obbediva, ma Sansevero ed Ascoli si rendevano.

Divolgatasi la strepitosa vittoria del re, la rotta e la fuga del duca Giovanni, grande paura invadeva coloro che seguita avevano la parte angioina. Giovanni Caracciolo duca di Melfi accorreva frettoloso a sottoporsi: e l' principe di Taranto, prevedendo che sarebbe sopra di lui piombato tutto lo sforzo della guerra, mandava per pace. L' accordava il re, contro al parere del suo consiglio, e al desiderio dei soldati e dei capitani che vedevano sfuggirsi di mano sì ricca preda. Stabilivasi per patto, sotto guarantee del legato del papa e dell' ambasciatore del duca di Milano: che avrebbe il principe ritenuto lo stato in quella forma istessa, con che gli era stato concesso da Alfonso, e insieme con esso l' ufficio di gran contestabile con l' assegnamento di centomille ducati all' anno su i pagamenti fiscali: però non avrebbe, nè in palese, nè in segreto, prestato aiuto al duca Giovanni ed al Piccinino, i quali avrebbero avuta facoltà di uscirsi tra quaranta dì fuori del regno, e di andarne dove meglio lor fosse piaciuto.

Conchiuso nel decimoterzo dì di settembre questo accordo, il re, movendo per la Capitanata l' esercito, sottopose per via Lesina, la Preciua, Serracapriola, Montorio, Sangiuliano ed altre castella. E perchè, essendo già finito l' autunno, mancavano i soldati di strame, e malcontenti della pace col principe conchiusa mostravansi proclivi ad ammottinarsi, conduceva l' esercito in luoghi più abbondanti, ed andava sopra Niccolò San-

A. di C. framondo conte di Campobasso. Assediava Pontelandolfo ; e
 1462 presolo a forza, il saccheggiava e l'ardeva : ed essendo già cadute le nevi, si riteneva dall'inoltrarsi. Quindi avute Cerreto, Teles e Caiazzo, dopo avere indarno assediato Ponteladrone, si riduceva a Capua. Da ultimo spartite avendo alle stanze l'esercito, si ritraeva a Napoli, dov'era trionfante e come vincitore raccolto.

Il duca e 'l Piccinino, che s'erano dopo la pace dal re conchiusa col principe di Taranto ritirati negli Abruzzi, non avendo modo di rifare l'esercito, coglievano il destro che opportunamente la fortuna gli offriva. A quei dì Ruggiero Accloccamuro, figliuolo di Lionello conte di Celano, era venuto a grande discordia con Giovanna madre sua : perchè costei, alla quale s'apparteneva per dote quel contado, voleva da sè sola governarlo. Fuggivasi adunque appresso a coloro, impetrando d'esser messo in possesso dello stato. Mentre che il duca si rimaneva appresso al principe di Rossano per tenerlo in fede, il Piccinino passava nel contado di Celano : assediava in Giuliano la contessa che s'era colà con le sue ricchezze ridotta ; e la obbligava, per poca virtù dei difensori, a darsi prigioniera. Quindi con la ricca preda fatta ricomponeva l'esercito ; ed andava a mezzo verno ad assediare Solmona. Fermavasi egli a Pentima : poneva a Pratola ed a Pacentro i Caldora : e cinge-
 1463 geva con trincee quella città per modo che dopo sette mesi di assedio la strigeva per fame a rendersi.

Venuta la primavera, il re radunato avendo tutto l'esercito, cavalcava contro al principe di Rossano. Passava il fiume Savona, e s'accampava a due miglia di là dalla torre di Francolisi, accennando, per tener sospeso il principe, di volere da più lati assalirlo. Colui, mandava la più parte dei cavalli e quasi che tutti i fanti a Cascano ; ed egli qua e là cavalcando, attendeva a munire i passi. S'intratteneva il re, sperando che Napoleone Orsino e Federigo di Urbino, mandati dal papa alla volta di Sora, avesser dovuto ad ogni minimo avviso

suo ad assaltare di lato lo stato del principe. Però quelli anzi A. di C. che essere stati dal papa spediti in aiuto di lui, venivano 1463 invece per occupare i contadi di Sora, di Arpino, e di Celano che, diceva Pio, essere un tempo alla chiesa appartenuti. Ed era per turbarsi l'amicizia stata insino allora tra 'l re e 'l pontefice: se non che il primo le difficoltà troncava, dando al genero Antonio Piccolomini la contea di Celano.

Uscito il re della speranza di essere aiutato dalle genti pontificie, sforzava una trincea fatta da Cascano alla marina e sboccando ne' piani di Sessa, iva ad assediare Mondragone. Non avendo potuto espugnarla a forza, sperava di ridurla per sete; quando sopravvenuta essendo dirotta pioggia, vedevasi stretto a decampare, e tornarsi al campo della Savona.

Era la città di Sessa mal provveduta di vettovaglia e poco disposta a sostenere assedio. Il principe, temendo che non avesser dovuto quei cittadini ribellarsi, mandava al re per accordo. Con l'intermezzo del legato pontificio e dello ambasciatore del duca di Milano si conchiudeva, a patto che avrebbe il re data al primogenito del principe Gianbattista Marzano in moglie Beatrice sua figliuola, e che sarebbe al duca Giovanui data facoltà di ritirarsi dove meglio piaciuto gli fosse. Fu difatti Beatrice, come pegno di sicurtà e di pace, mandata appresso ad Eleonora principessa di Rossano e sorella del re: e 'l duca Giovanni si ritirò ad Ischia.

Venuta la nuova primavera, il re tornava con l'esercito alla 1464 Savona, e mandava al principe di Rossano intimando che fosse sotto pena di ribellione venuto al campo. Questa minaccia metteva grande sospensione nell'animo di colui, parendogli che, dopo la pace conchiusa, avrebbe dovuto bastare ogni minimo avviso a farlo venire. Ito al campo, ben s'avvedeva dell'animo mutato del re, e si pentiva. Ma della turbazione d'animo sua ben accortosi l'altro, il faceva strettamente sorvegliare: così che, avendo quegli tentato di evadere dal campo e fuggirsi verso Carinola, era preso al guado del fiume, e condotto alla presenza.

A. di C. del re : il quale , mandandolo immantinente legato a Napoli ,
 1464 di tutto lo stato lo spogliava.

Passava il re dalla Terra di Lavoro nell'Apruzzo contro ai Caldora , e poneva l'assedio al Vasto. Trovava la città ben munita , e 'l presidio risoluto a difendersi : per lo che , perduti avendo in parecchi infruttuosi assalti molti de' suoi , scioglieva l'assedio, ed a Giacomo Carrafa, che aveva molte castella dintorno a quella commettendo il carico di affamarla , si ritraeva. Antonio Caldora , ch'era stato insino allora nel castello di Riparella, reputato per fortezza di sito inespugnabile, entrava nel Vasto ; e mandava Restaino suo fratello a trattare di accordo col re. E già ottenute aveva oneste condizioni, quando i Santi potenti cittadini del Vasto e dei Caldora nemici, introducevano i regii nella città. Antonio era fatto prigioniero. Condotto d'ordine del re al castello di Aversa, aveva poco dipoi libertà e provvisione tale da potere onestamente viverci con moglie e figliuoli. Ma quegli, ch'era stato signore di quasi che una sesta parte del regno , non volendo nè sapendo quella vita privata tollerare, da Pozzuoli evadendo nella Marca , si rifugiava a casa di un creato del padre suo, dove in assai povera fortuna si moriva. Tolti di mezzo i Caldora , tutto l'Apruzzo e l'Aquila tornavano all'obbedienza del re.

1465 Rimaneva Carlo Toreglia che , avendo otto galee proprie , crudelmente infestava le marine di Napoli: mentre che a contener Giovanni suo fratello, signore e castellano dell'isola, non bastavano i partigiani del re. A snidarli di là , il re invocava l'aiuto di Giovanni suo zio re di Aragona. Nel qual tempo il duca Giovanni d'Angiò , veggendo essere tutti i partigiani suoi morti , presi o ad ultima miseria condotti, con due galee si partiva per la Provenza.

Poco dopo sopravvenivano condotte da Galzerano di Requesens le galee catalane, mandate dal re Giovanni; rompevano quelle di Carlo Toreglia , e lui facevano prigioniero. Giovanni Toreglia trattava allora di rendersi : e 'l re , temendo che quell'isola ,

già fatta da Alfonso colonia di Catalani, non avesse dovuto A. d. C. alzare le bandiere di Aragona, e dar così al re Giovanni oc- 1465 casione di pensare alla conquista del regno, larghissimi patti gli concedeva, liberando Carlo, e dandogli cinquantamille ducati con due delle galee prese.

Tra questo tempo il Piccinino, con la mediazione del duca di Milano accordato si era col re, dal quale ottenuto aveva di ritenere con titolo di principe Solmona e tutte le altre terre occupate dalle sue genti. Chiamato con salvocondotto a Napoli, v'era stato con grande letizia ed onore raccolto: ma non era appena un mese scorso ch'era stato insieme col figliuolo fatto imprigionare. Verso questo tempo, stando nelle carceri del Castelnuovo, fu segretamente strangolato. Il re gli fè celebrar pompose esequie: e pubblicò che, volendo quegli dall'alto di una torre mirare la flotta aragonese che vittoriosa tornava da Ischia, s'era per mala accortezza precipitato giù, e rotta la nuca del collo. Il duca di Milano fece le viste di altamente dolersi del re, non parendo a veruno quella sola credibile: ma fu universal credenza che il duca travagliato si fosse a porlo nelle mani del re, per torse lo dinanzi, agitato essendo da paura che, avendo egli i figliuoli piccolini, non avesse dovuto colui dopo la morte sua occupare il ducato.

Non molto dipoi nel deciquarto dì di settembre, accompagnata da Filippo Maria suo fratello, giunse a Napoli Ippolita figliuola del duca di Milano, e sposa di Alfonso duca di Calabria e primogenito del re. Furono per tai nozze fatte di grandi feste: e Filippo Maria fu creato duca di Bari. Sul cominciare dell'an- 1466 no seguente, a' vensei di gennaio, il re fè imprigionare Antonio Centiglia marchese di Catanzaro, e lo spogliò di tutto lo stato. E come se la fortuna corso gli fosse dattorno, e avesse voluto per ogni verso favorirlo, sapeva che come appena era Giovanni d'Angiò giunto in Provenza, implicato s'era in nuova guerra contro a Giovanni re di Aragona e di Navarra: perchè, ribellato essendosi contro a questo re il contado di Barcellona,

4. di C. chiamato aveva suo signore Renato che, per esser nato da una
 1466 sorella di Martino re di Aragona, aveva su quel contado e su
 i regni d' Aragona e di Valenza le ragioni stesse che avute
 vi aveva Ferdinando padre di Alfonso e di Giovanni. Il duca
 Giovanni, ito a quella impresa, signoreggiò poi come vicario
 del padre insino all' anno millequattrocentosettanta, nel quale a
 Barcellona si morì.

Così vinti, depressi, spodestati, cacciati o uccisi i nemici
 suoi, rimaneva Ferdinando all' intuito padrone del regno.
 Poco dopo nell'ottavo dì di marzo si moriva Francesco Sfor-
 za, di condottiero d' esercito e capitano di ventura addivenu-
 to duca di Milano. Lasciava lo stato a Galeazzo Maria suo
 primogenito: e restavano di lui, oltre a molte femmine e pa-
 recchi bastardi, Filippo Maria duca di Bari, Sforzino, Lodo-
 vico, Ottaviano ed Ascanio. Venuto dipoi a morte Borso da
 1470 Este duca di Ferrara, il quale aveva, dopo la morte di Lio-
 nello accaduta nel millequattrocentocinquanta, usurpato lo sta-
 to, in pregiudizio di Ercole, già governatore del re in Puglia
 riusciva quest' ultimo a recuperarlo con l' aiuto dei Veneziani.

Non era stata senza qualche disparere l'amicizia e l'alleauza
 tra Ferdinando e 'l papa Pio: perchè aveva questi nel fervor
 della guerra contro al duca Giovanni ritolta nel millequattro-
 centosessantuno la possessione di Terracina; e fatte da Fede-
 rigo di Urbino, da lui mandato in aiuto del re, occupare mol-
 te terre su i confini. Quasi due anni dappoi quel pontefice
 istesso, sotto colore che il ducato di Sora e 'l contado di Ce-
 lano fossero un tempo appartenuti alla Chiesa, aveva occupa-
 to ed invaso quel ducato. Il re, bisognoso d' aiuto e premuto
 dalle ribellioni dei suoi baroni, aveva dissimulato: e per conto
 dello stato di Celano troncata aveva la quistione, investendone
 Antonio Piccolomini suo genero e nipote del papa, a patto
 che avesse dovuto tenerlo dalla corona. Però non appena cac-
 ciati o depressi i suoi nemici, aveva il re ad Alfonso commesso
 che reintegrato avesse alla corona il ducato di Sora. Venuti dipoi

in sul trattare , racquetati s'erano a patto che s' avesse dovuto per via di giustizia riconoscere a chi appartenere dovesse quel ducato.

Pendente questa briga , era nel decimoquarto dì di agosto dell' anno millequattrocentosessantaquattro morto Pio : e Pietro Barbo, già cardinale di s. Marco, succeduto sotto nome di Paolo II^o, aveva alle pretese del suo antecessore aggiunta l'altra di voler soddisfatti i censi arretrati. Mancato dipoi Paolo , ed ¹⁴⁷¹ eletto sotto nome di Sisto IV Francesco della Rovere , cardinale di s. Piero in Vincola , restava ogni querela composta , dando il re una sua figliuola bastarda col ducato di Sora in dote a Leonardo della Rovere nipote del papa. Un'altra sua figliuola legittima dava il re ad Ercole da Este duca di Fer- ¹⁴⁷² rara : e quasi tre anni dappoi maritava Beatrice sua figlia a ¹⁴⁷³ Mattia Corvino re di Ungheria.

Venuto poi l'anno millequattrocentosettantasei, Galeazzo Ma- ¹⁴⁷⁶ ria duca di Milano era da Andrea di Lampugnano , uomo fortissimo , nel tempio di santo Stefano, per privata ingiuria , al cospetto di numerosa turba con tredici colpi finito. Succedevagli nello stato Giangaleazzo Maria , fanciullo di otto anni , sotto alla tutela di Bona vedova di Galeazzo e sorella di Amedeo IX duca di Savoia. Governavasi costei col consiglio di un Cecco Simonetta , calabrese e del re Ferdinando inimicissimo.

Tuttavolta riusciva al re di fermarsi viè meglio nello stato : perchè , trovandosi egli già vedovo , per essere nel trenta di marzo del millequattrocentosessantacinque morta Isabella di Chiaromonte , donna d'alti spiriti e d'auimo virile , chiese ed ottenne per moglie Giovanna figliuola del re di Aragona e di ¹⁴⁷⁷ Navarra. Con che parve che avesse anche da quel lato assicurate le cose sue : poichè , quantunque insino allora , per cagione delle rivolture accadute nei suoi regni , fosse stato il re di Navarra distolto dall'affacciare le pretensioni sue sul regno di Napoli, rimaneva dubbio tuttavia s' egli vi avesse all'intutto rinunziato. Furono le nozze con molta pompa nell'ultimo dì di

A. di C. settembre celebrate: e perchè non avesse avuto ad'adombrarse-
 1477 ne Alfouso duca di Calabria, il re fece prima nel venti di quel
 mese istesso giurare dalle città e dai baroni fedeltà ad Alfouso
 comè ad immediato successore della corona.

In questo anno istesso, scoperta essendosi a Milano una co-
 spirazione ordita contro Cecco da Simonetta, furono severamente
 i congiurati puniti. Roberto da Sanseverino, capo dell'esercito, si
 fuggì prima ad Asti, e poi in Francia. Ottaviano Sforza inse-
 guito, voleudo guarar l'Adda, v' affogò. Sforzino succeduto
 a Filippo Maria già morto nel ducato di Bari, fu confinato in
 questo ducato, Lodovico a Pisa, ed Ascanio a Perugia.

L'anno seguente caso gravissimo accaduto a Firenze fu per
 scuovolgere e turbare tutta Italia.

1478 Firenze, illustre per alti e generosi fatti, famosa culla e
 stanza di uomini nelle arti e nelle scienze sommi, si era, dopo
 la decadenza del potere imperiale in Italia, rivendicata in li-
 bertà; e da sè stessa con propri ordini e patrie leggi governa-
 ta. Da continue fluttuazioni agitata, per le consuete discordie
 di nobili e popolani, erasi pur talvolta per cieco furor di parte
 sotto a straniera, ma temporanea dominazione, condotta. Però
 appena pacati s'erano gl' interni dissidi, ripristinata s'era nella
 indipendenza sua.

Fin dal cominciari del secolo decimoterzo s'era veduta la fa-
 miglia dei Medici ogni altra sopravvanzare in credito ed in
 ricchezze. Il traffico l'aveva incredibilmente arricchita: ed un
 Giovanni, detto Bichi, per la familiarità grande in che era
 stato appresso al papa Giovanni XXII, frammischiato s'era nel
 governo della città, ed aveva, per la segueta grande di obbli-
 gati e d'amici con le sue ricchezze procacciati, non piccola
 parte avuta nelle pubbliche deliberazioni. Cosimo suo figliuolo,
 soprannominato il vecchio, aveva dipoi col consiglio piuttosto
 che con l'autorità, per padronato piuttosto che per dignità o
 potere prevalendo, governata la repubblica. Messo in pericolo
 di vita (a. 1443), e per cinque anni esiliato per opera dei

suoi nemici, era stato dopo un anno appena d'esilio in patria A. di C. richiamato, dove più possente che prima tornato era. Piero, 1478 suo figliuolo, succedutogli nel credito e nel potere, avendo voluto riscuotere i crediti del padre, aveva dato occasione a pericolosa cospirazione: ma esulati avendo o morti i più irconciliabili nemici suoi, si aveva coi benefizi gli altri obbligati. Quindi, rimasto quasi che signore della città, creato aveva un governo da sè dipendente, commutato il patronato in dominio, e la clientela pervertita in fazione preponderante. Mortosi nel millequattrocentosessantanove, cinque anni dopo la morte di Cosimo, lasciati aveva a capo del governo due suoi figliuoli Giuliano e Lorenzo: i quali le stesse vie battute dagli antenati loro proseguendo, a loro arbitrio delle cose pubbliche disponevano.

Tanta grandezza dei Medici ingenerava grande odio ed invidia in tutte le altre ricche nobili e potenti famiglie di quello stato. Pareva soprattutto a quella dei Pazzi, che per antica nobiltà li sorpassava ed in ricchezze li emulava, intollerabile e vergognosa la soggezione. E nuovo stimolo ed incitamento a quelle maligne disposizioni davano i Medici stessi, i quali, temendo che non avesser dovuto coloro, acquistando alcuna volta autorità nei magistrati, irrompere nel governo, si studiavano sempre e ad ogni occasione di deprimerli e di abbassarli.

In questo vicendevole odio e sospetto i Pazzi ordivano congiura, per la quale deliberavano di torre dal mondo i Medici, e d'impadronirsi del governo. Principale autore ed istigatore n'era Francesco dei Pazzi tesoriere del papa: e davano a tal disegno favore ed aiuto Sisto, e Ferdinando il quale era sospinto da segreto rancore che contro ai Medici nudriva per la lega ch'era stata anni innanzi contro di lui, per opera di Cecco Simouetta, dai Fiorentini col duca di Milano e coi Veneziani conchiusa.

Adunque postasi ogni cosa ad ordine, nel vigesimosesto di di aprile, celebrando il cardinale Raffaello Riario solenne mes-

A. di C. sa nella cattedrale di s. Reparata , nel punto in che s' alzava
1478 l' ostia sagrata , Bernardo Bandini , giovane letterato , passava il petto a Giuliano con un pugnale e 'l finiva. Però Lorenzo , assalito da altri due , riparavasi a tempo nel sacrario , avendo solo dal ferro sfiorata la gola. Al tempo stesso Francesco Salviati , arcivescovo di Pisa , occupava il palagio della Signoria. Accorreva il gonfaloniero con sua gente , e 'l popolo tutto si levava in arme. Il Salviati , con alcuni dei suoi seguaci , era appiccato al palazzo stesso della signoria : gli altri erano precipitati giù o uccisi ; e le lor membra sulle lance confitte a ludibrio dalla furente plebe portate per la città. Lorenzo , accompagnato dal popolo , si ritraeva a casa , pregando che cessato si fosse dalle stragi e dal sangue. Gli altri congiurati erano tutti presi e puniti : e quasi settanta appiccati per la gola. Il cardinale sotto buona guardia tenuto , persino a che assicurati non erano i Fiorentini che si trovavano a Roma : poi messo in libertà.

Sisto a grande ira , per la morte del Salviati e la prigionia del legato , commosso , scomunicava i Fiorentini : sottoponeva all' interdetto la città : e in lor danno si collegava con Ferdinando ; dichiarando che non prima ch' essi avessero cacciato , o datogli nelle mani Lorenzo , cessato avrebbe dalla guerra. Coloro , senza lasciarsi intimidire , per pubblico decreto chiamavano Lorenzo della patria benemerito e sostenitore della fiorentina libertà.

Il re , sollecitato dal papa , congregava l' esercito al Trasimeno , e sotto alla condotta di Alfonso il mandava contro ai Fiorentini. Si avanzava il duca per lo ponte di Chiusi e per lo Sanese : espugnava a primo assalto il castel di Reggino , l' abbruciava e 'l dava a sacco ai soldati. Combatteva dipoi la Castellina , propugnacolo della libertà fiorentina : e rotte le mura , obbligava i valorosi difensori a darsi. Ercole da Este , assoldato dai Fiorentini , messosi con tutte le forze a Poggioimperiale , non si muo-

veva : e 'l duca , veggendo che colui schivava la battaglia , A. di C. mandava a ferro ed a fuoco tutto il paese , molti villaggi e 1478 castelli distruggendo o rovinando affatto : poi poneva l'assedio a Montesabino nel contado di Arezzo. Mentre animosamente si difendevano quei che v' eran dentro , incrudeliva sul finir di novembre con piogge e nevi la invernale stagione. La fame e i morbi incominciavano a travagliare il campo del duca ; e in breve a tal modo il desolavano che questi sciolto avrebbe l'assedio , se non fosse stato da vergogna rattenuto. Ercole da Este , ingrossato avendo l'esercito , con intento di soccorrere Montesabino , tacito ed inosservato , veniva a porsi a Civitella due miglia distante dal campo ducale. Trovandosi allora in pericolosa condizione il duca , chiedeva tregua : e l'accordavano di venti dì i Fiorentini , con isperanza , che inoltrandosi vieppiù il verno , avrebbe dovuto il duca dalla guerra soprassedere , e trovar essi alcuna via di racconciare col papa le cose loro. Finita la tregua , i difensori di Montesabino , non aiutati da Ercole , si rendevano : e 'l duca di Calabria , dopo aver presidiato quel castello , uscito essendo dal campo a cercare con pochi dei suoi altro sito opportuno a traslocarvi l'esercito , cadeva nelle insidie. Il salvava l'audacia e 'l valore di Gentile di Capua , che arditamente con pochi allo sforzo dei nemici resistendo , davagli tempo e luogo di porsi in salvo. Dopo di che per lo inoltrato inverno si cessava dall'armi.

Mentre ch' erano queste cose in Toscana accadute , Ferdinando , per indebolire le forze dei Fiorentini ed impedir che fosse stato ad essi mandato di Milano alcuno aiuto , trattato aveva di far ribellare Genova contro al duca ; e tratto alla sua parte Prospero Adorno , che governava quella città. Aveva voluto la duchessa far deporre l'Adorno : ma era invece Genova insorta , e stretto aveva il presidio milanese a ritirarsi nel Castelletto. Poco dopo il re chiamato aveva di Francia Roberto Sanseverino , il quale , stato già sotto Francesco supremo duce delle armi milanesi , e poi per consiglio di Cecco Simonetta

A. di C. anni innanzi con gli zii del piccolo duca espulso, a morte odiata. ¹⁴⁷⁸ Va Cecco e Bona. Venuto colui di Francia, aveva le sue genti unite a quelle degli Adorni; e nel settimo dì di agosto affrontato, rotto, e fatto quasi che tutto prigioniero un poderoso esercito milanese. Battistino Fregoso, dell' Adorno nemicissimo, mandato dipoi da Bona, riuscito era a cacciare il Fregoso e 'l Sanseverino dalla città, ma non aveva potuto sottoporre la riviera di Levante, rimasa quasi che tutta in potestà di quelli.

Durante il verno Roberto Malatesta di Rimini e Costanzo Sforza da Pesaro che aveva in uoglie una nipote del re, da moneta sedotti, prima che spirato fosse il tempo di lor condotta, la parte regia abbaudouando, passati erano a soldo dei Fiorentini.

¹⁴⁷⁹ Venuta la primavera, Alfonso mandava a difesa del Perugino minacciato dal Malatesta un esercito sotto alla condotta di Matteo di Capua: ed egli stesso con Federigo di Urbino capitava l'altro che oppor si doveva ad Ercole da Este. Entrava il Malatesta nel Perugino; il mandava a ferro ed a fuoco, diroccando ed abbrugiando castella. Non si muoveva Matteo, intento a raccogliere genti. Accorreva il duca in aiuto. Il Malatesta, abbandonando di repente il paese di Perugia, si accampava allora appresso a Cortona: ed Alfonso in pochi dì ripigliava quanto era stato da quegli tolto. Poi andava in soccorso di Castiglione, e 'l trovava già reso. Ercole, dopo aver abbrugiata la terra e munito il castello, subitamente si ritraeva a Poggioimperiale: e 'l duca, per rincuorare i Sauesi impauriti e spaventati, gli offriva la battaglia. Ricusava non solo colui, ma lasciava che Alfonso la notte stessa sorprendesse Castiglione e ne disfacesse la rocca.

Tra questi fatti giugneva l'avviso ch'era stato Matteo di Capua con gran perdita di gente appresso al Trasimeno rotto e fugato. Pendeva il duca incerto intorno al partito che s'avesse a prendere, messo com'era nel bivio d'aver a lasciare il Sauese o 'l Perugino in balia dei nemici. Tuttavolta, lasciando

in sul Sanese venti torie di cavalli (1) e due schiere di fanti A. di C. sotto al governo di Giulio Acquaviva duca d' Atri, con dili- 1479 genza e segretezza grandissima, passava il fiume Chienti per assaltare dove che fosse i nemici. Il Malatesta però, abbandonando il Perugino, si tornava a Cortona; ed accampando in luogo forte, schivava la battaglia. Mandava Alfonso in aiuto dei Perugini con venti torie di cavalli e tre schiere di fanti Giulio Cesare Camerino, commettendogli di frenar le correrie, e di azzardare all' occasione giornata: ed egli si portava a s. Gimignano, pronto a soccorrere qual dei due eserciti ne avesse bisogno. Di là correva sull' Aretino, sorprende, e dalle fondamenta abbatteva due castella. Scendeva dipoi con tutto l' esercito in val d' Ambra: e la terra di questo nome tra due di sottoponeva, senza ch' Ercole mosso si fosse in aiuto. In tornando prendeva Pietraviva, non ignobil castello da sufficiente presidio munito: e sì che per tai successi inbaldanziti i soldati chiedevano d' assaltare il campo di Ercole, benchè posto a Poggioimperiale sopra alto giogo e di buone trincee munito.

Tra questi fatti Roberto Sanseverino, Lodovico Sforza soprannominato il Moro e Sforzino duca di Bari, avevano adunato esercito nella Lunigiana, invaso da quel lato il dominio fiorentino, e corso tutto il paese insino a Pisa. Ercole da Este, mandato contro di essi, li aveva stretti a ritirarsi di là della Magra. Però non molto dipoi, essendo in sul Genovesato morto Sforzino, non senza sospetto di veleno propinatogli da Lodovico, questi per aspre montagne scendendo con esercito sul Tortonese, aveva dall' infedele governatore quella città. La duchessa Bona chiamava sollecitamente in aiuto Ercole da Este, il quale inmantinenti a quella volta partiva: ma non giugneva sì a tempo da impedir che Lodovico non

(1) Ogni torma di cavalli era composta di venticinque uomini d' arme, ognuno dei quali accompagnato era da due cavalli leggieri: in tutto settantacinque cavalli. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. IV.

A. di C. avesse per segreta pratica occupato il castello di Milano , ed 1479 entrato in quella città, forzata per accordo la duchessa a porre in potestà sua il governo del ducato.

Dopo la partenza di Ercole da Este peggioravano ed a mali termini condotte erano le cose dei Fiorentini. Perchè Sigismondo da Este e Costanzo Sforza rimasi al governo del campo a Poggioimperiale , erano assaliti , sforzati e volti tutti a vergognosa fuga dal duca di Calabria. Il campo era dai vincitori predato : e Poggibonzi si rendeva il dì seguente. Poi abbrugiata era e distrutta Certaldo, lasciando per venerazione i vincitori solamente illesi in mezzo a tanta rovina la casa e 'l sepolcro del Boccaccio.

Saputa questa rotta , il Malatesta ad affrenar l' impeto dei vincitori , si spingeva a s. Casciano , dove si muniva. Graude spavento invadeva Firenze, cui pareva dover essere da un momento all' altro investita : mentre che i nemici da ogni dove liberamente correndo, ogni cosa guastavano e predavano. Gridavano i regi vittoriosi s' audasse sopra la città : ma il duca, temendo che non avesse per disio di preda a disordinarsi e sperperarsi la sua gente sì che dar potesse al Malatesta, che stava in sull' avviso, opportunità di coglierlo alla sprovvista e disfarlo, andava a combattere il Colle. Era ben munito di gente e di vettovoglia, e mostravansi i cittadini pronti a difendersi : poi , veggendo apparecchiare le macchine , dopo tre mesi di oppugnatione , si rendevano. Il duca, postovi presidio, offriva tregua di tre mesi, la quale era dai Fiorentini accettata e stabilita.

Sopravvenuto il verno e posti alle stanze gli eserciti, i Fiorentini in quel respetto andavano considerando gli errori commessi nella guerra , le gravi spese sostenute , i mali e i danni patiti , e le nuove gravezze imposte. Nei privati circoli e nei pubblici consigli tai cose discorrendo , tutti s' accordavano nel dire che si dovesse per qual via si fosse procacciar la pace. Dei quali umori fatto accorto Lorenzo, veggendosi a dura necessità ridotto di rimettersi nelle braccia del papa o del re, con ani-

mosa risoluzione, se n' andava in sul cominciar di dicembre A. di C. di Firenze a Pisa, e di là appresso a Ferdinando a Napoli. 1479

Il re, vinto dalla generosità del suo nemico, lo raccoglieva con amorevolezza e magnificenza pari alla fiducia in lui riposta: così che Lorenzo ne aveva pace non solo, ma stretta 1480 amicizia ed alleanza. Si tornava costui glorioso in patria; a tutti cosa strana e meravigliosa parendo che quell'uomo, ch'era pocanzi minacciato da inevitabile rovina, avesse col proprio coraggio e con l'avvedutezza sua saputo trovar modo, per lo quale non solamente tratto si fosse fuori del pericolo, ma provveduto avesse alla sua futura grandezza.

Di questa pace menava grande rumore il pontefice, e richiamava subito le sue genti, le conquiste fatte nel Fiorentino abbandonando. E benchè il re si sforzasse di mitigarne l'animo, asserendo di aver la pace conchiusa per desiderio di quietare l'Italia prima che più gravi moti sorti fossero a turbarla, non se ne racchetava il pontefice: ed invece strettamente si collegava coi Veneziani contro del re. Però sopravveniva tra questi mutui sospetti e discordie nuovo ed inopinato caso, per lo quale essendo in grave ed istante pericolo condotta l'Italia tutta, rimaneva per allora ogni querela sopita.

Nella primavera di questo stesso anno Maometto, soldano dei Turchi, aveva fatto sopra grossa flotta a bella posta apparecchiata imbarcare sedicimille scelti soldati con quanto fosse duopo ad assedio o a campo, e divulgato aveva che sarebbe ito sopra Rodi. Non pertanto dubbia ed incerta fama era giunta nelle Puglie che sopra quelle province avesse dovuto siffatto sforzo piombare: e però, avendone Diomede Carrafa ed Antonello Petrucci dato avviso alla corte, ricattato ne avevano invece decisione e vergogna.

Allo scorcio di quella state istessa in che Alfonso, dopo la pace coi Fiorentini conchiusa, si tratteneva ancora in sul Sanese, dando a tutti cagion di temere che non avesse ad insignorirsi

A. di C. di quello stato, Maometto spediva sotto al governo di Acmetta 1480 bassà contro la Puglia e navi e genti: e niuno di quello ch'era si dubitava, invalsa essendo la credenza che fossero quelle armi sopra Rodi, a quel tempo da colui vivamente appugnata, dirette. Uscita la flotta turca dalla Velona, senza che alcun sospetto si avesse del vero cammin suo, attraversava celeremente l'Adriatico, e poneva a terra le genti appresso ad Otranto. I Turchi devastavano a furia tutto il paese circostante; uccidevano quanti in loro s' imbattevano; e poi mettevano l' assedio alla città. Fulminavano con le artiglierie le mura; quasi che intere le spianavano; ed obbligavano il presidio, morti essendo i più forti difensori, a darsi nel vigesimoprimo dì di agosto a patto d' aver salva solo la vita. Era la città rovinata quasi che distrutta e saccheggiata da capo a fondo. Dopo di averne invano tentata la costanza nel confessar la Fede Cristiana, mozzavano quei barbari all' arcivescovo il capo: i sacerdoti scannavano appresso agli altari: vergini e matrone stupravano: i templi profanavano: e per sopra più di tanta ferocia l' inumano Acmetta faceva a vista della sconsolata e mezzo distrutta città scannare o impalati morire mille prigionieri; sperando che tanta strage avesse ad incutere siffatto spavento e terrore nelle altre città che a subitanea dedizione strette le avesse.

All' annunzio della sanguinosa sorpresa ed espugnazione d' Otranto rimaneva per paura quasi che tutta assilerata l' Italia. Molti pensavano a fuggirsi: altri, per trovarsi al partire più espediti, mandavano e robe e famiglie in Ispagna. Niuno più s' attentava di resistere nell' invasa provincia: e tutti dimessi e supplichevoli correvano a placar quei barbari, appo a cui nè preci nè pietà valevano. I Turchi, dopo aver presi senza indugio, saccheggiati, ed arsi Rocca e Castro, scorrevano a lor posta il paese: la preda raccoglievano tutta ad Otranto; ed ogni altro luogo abbandonando, quivi come in luogo sicuro tutti si riducevano. Il munivano sollecitamente di buone difese: e lascian-

do di fuori quella ch'era detta vecchia terra, la parte più stretta della penisola con incredibile celerità di doppia fossata e di 148^o muro intermedio munivano.

Alfonso, chiamato dal re sollecitamente, benchè in dodeci fermate condotto si fosse di Siena a Taranto, non era così presto giunto che avesse potuto la espugnazione di Otranto impedire. Per lo che, messosi a Lecce, raccoglieva con gran diligenza l'esercito; e non potendo, per essere già inoltrato il verno, tenere la flotta sul mare, era stretto a differire all'anno seguente l'assedio di quella città. Presidiati pertanto i luoghi importanti, e le città marittime; muniti Palmarici e Minervino, andava egli a Rocca: a Corigliano con tre torme di cavalli mandava Matteo di Capua, ed a Sternazia con altrettante Giulio Acquaviva. Ma i Turchi, avvezzi a predare, trascorrevano di là da Corigliano nel paese di Lecce, ogni cosa rubando sotto agli occhi dei nemici stessi, e carichi di preda si tornavano per rientrare ad Otranto. Matteo e Giulio radunavano sollecitamente i vicini presidi, e per strade oblique e nascose di repente li assaltavano, mentre disordinati e sbadatamente procedevano. Queglino, ravvisati i nemici e vedutigli più forti di numero, dopo breve resistenza, crudelmente i prigionieri uccidevano, ed abbandonando la preda, si volgevano in fuga. L'incalzava l'Acquaviva, ed essi rinculavano fin sotto ad Otranto. Allora veloce co' suoi giannizzeri usciva Acmeth nell'aperto campo, rannodava i suoi, e reintegrava la battaglia. Vacillavano i regi. Matteo, veggendo appena cangiar la fortuna, abbandonava la prima fronte e con trecento cavalli si metteva in fuga. Ma Giulio, per rincorare i suoi, più officio di soldato che di capitano facendo, era dai nemici circondato, ferito alle spalle, rovesciato di cavallo, e decapitato, usanza essendo di quei barbari, per averne doppio stipendio, di tagliare il capo agli uccisi. Dei regi voltisi in fuga fu fatta allora sanguinosa strage. Indarno i vinti gettavano le armi o s'arrendevano: la spada del vincitore non perdonava

A. di C.
1480 ad alcuno. Solo Luise di Gentile, ch'era nel retroguardo, riparava con pochi cavalli a Minervino. Lo incalzavano i Turchi: riempivano in poco tempo la fossata di cadaveri: e sì grande paura invadeva i regi che molti di nobilissima stirpe ed usi a guerra, di lor stessi dimentichi, in mezzo a mucchi di cadaveri si rimescolavano per campar la vita, e là pure scoperti erano in turpe e vergognoso modo uccisi. Gentile, vegghendo i suoi così sopraffatti dalla paura, e conquassate ed aperta da due cannoni le mura, s'arrendeva: e però consegnate le armi, era da Acmeth, che voleva accattar fama di clemente, secondo il costume italiano, rilasciato in libertà. Morirono in questa battaglia mille e cinquecento regi, ed altrettanti furono fatti schiavi.

Riportata questa vittoria, i Turchi, che dopo la venuta di Alfonso stati erano in riguardo, scosso il freno alla paura e i lor nemici dispregiando, continuarono ad esercitare le loro correrie non solo, ma pur lunghe e rischiose. A rendere più triste la condizione di Alfonso si aggiugneva che fiero morbo desolava le ciurme della flotta posta in Brindisi a ricovero. Tuttavolta, non avvezzo a sgominarsi per alcuna contrarietà in guerra, saputo avendo da un fuggitivo che Acmeth si apparecchiava carico di preda a ripassare con la flotta in Grecia, deliberava di tentare la fortuna sul mare. Riforniva le ciurme, in luogo di marinai ponendo soldati: e benchè non fosse ancor sulle navi cessata la moria, sotto alla condotta di Galzerano di Requesens e di Bernardo Villamarino, le cacciava incontro al nemico. Uscite di Brindisi e commesse le vele ai venti, con prospero corso veleggiavano per l'Adriatico, e dappresso all'isola di Saseno si fermavano ad aspettar l'inimico. Non erano appena quivi giunte che, sopravveniva burrasca, per la quale quattro spedite navi erano da violento austro cacciate in terra a Durazzo, e le galee a stento potevano tenersi sull'ancore. Nel dì seguente dalle vedette poste in su i gioghi dell'isola furono a giorno inoltrato scoperte trenta vele, che con propizio

vento dai lidi di Puglia partendo, a golfo lanciato navigavano A. di C. sopra Pergo. Opinavano dapprima i capitani, come quelli che 1480 avevano minor numero di navi e i soldati non rivenuti peranco dal mareggiare sofferto nella precedente procella, di schivar la battaglia. Poi veggendosi venir di sopra a vele gonfie le navi nemiche, vinti da vergogna, occupavano le fauci dell'isola, e s'apparecchiavano a combattere. Con sette navi investivano in prima fronte altrettante navi turche, e con pari fortuna. Le altre che seguivano tale empito facevano sul restante della flotta nemica che parecchie ne colavano a fondo, molte conquassavano, e sette ne prendevano: quali ultime rimorchiate erano a Napoli condotte per mostrare che si potesse tal nemico vincere. Acmeth sbarcate a terra le genti, temendo di essere assalito dall'altro duce che governava il retroguardo della flotta regia, s'indrizzava ad un opposto monte di boschi ricoperto. A quel punto sopravveniva nuova tempesta che metteva sossopra il mare: ed egli, preferendo piuttosto di sommergere che di cadere in potestà di Alfonso, abbandonando molte bagaglie ed armi, scioglieva le vele; e non senza ignominia dei due capitani, quasi per miracolo evadendo, si poneva in sicuro.

Venuta la primavera Alfonso, ricevuti avendo dai Fiorentini 1481 ventimille fiorini d'oro e quarantamille da Lodovico, a tutta possa raccoglieva genti. Il papa, benchè avverso al re, per non ricusare di aiutarlo contro al nemico del nome cristiano, e parer così che alla salvezza dell'Italia mancato avesse, mandava venti galee genovesi ad unirsi a quelle del re: il quale, trovandosi esausto di moneta per le passate guerre, poneva mano, affin di pagare gli stipendi, ai ricchi arredi delle chiese, facendoli annotare e promettendo di restituirli dopo la guerra, come difatti eseguì.

Alfonso dopo avere a Brindisi raccolte ottanta navi e quaranta galee, oltre alle onorarie, le mandava sotto alla condotta di Antonello Sanseverino grande ammiraglio del regno a

PAGANO, *1st. di Nap.*

A. di C. cingere dalla parte del mare Otranto. Egli stesso, raccolto avendo
1481 a Palmarici l' esercito, si accampava in sito forte sessanta passi
discosto dalla città. Posto appena e munito il campo, appariva
sull' opposto colle la cavalleria nemica fiancheggiata dalle fan-
terie. La notte tempestavano sì fieramente i Turchi con le ar-
tiglierie il campo regio; e siffatto terrore nei soldati incute-
vano che molti celatamente dipartendosene, cercavano i più
riposti latiboli: e se avessero gli assediati in quella stessa not-
te assaliti i regi nei loro ripari, li avrebber senza fallo truci-
dati tutti o presi. La dimane seguente Alfonso severamente pu-
niva i disertori. Spuntato il dì primo di maggio, una lieve
scaramuccia, incominciata dagli avanposti andavasi a poco a
poco così rafforzando, che entrando le schiere una dopo l' altra
a combattere, ambedue gli eserciti venivano a battaglia. Cac-
ciata la cavalleria dei Turchi dalla vetta del monte dove stava,
atroce pugna incominciava sulla spiaggia: e se in quel mezzo
Matteo fosse, secondo che avuto ne aveva il comando, con dieci
torme di cavalli e tre schiere di fanti, riuscito da tergo ai ne-
mici dappresso alla porta della città, sarebbero stati quei bar-
bari tolti in mezzo e trucidati tutti, e rimasa a discrezione
dei vincitori la città. Vivamente e con grande strage Alfonso,
dalle guardie del re assistito, li premeva ed incalzava di fronte.
I Turchi, avvezzi a guerreggiar su pei monti, più snelli e più
alla leggera armati, per alcun tempo si destreggiavano: alla
fine a forza d' armi ricacciati erano in sulla spiaggia, e poi
risospinti nella città. Nè Matteo per alcun conto si mosse;
quando che da tanto terrore erano i barbari percossi che chiu-
dendo con soverchia precipitanza, le porte, lasciarono di fuori
molti dei loro che furono istantemente trucidati. Avevano i
Turchi seicento tra feriti ed uccisi: i regi cencinquanta morti
e mille feriti. L' altra notte appresso il duca spartiva l' eserci-
to: e parte rimpetto alla porte di mare, altra contro a quella
di terra allogava, per impedire al nemico le uscite, di valide
trincee l' uno e l' altro campo munendo.

Poco dipoi approdavano ad Ortona spediti in aiuto da Mat-A. di C. tia re di Ungheria ottocento cavalli e dugento cavalleggieri ¹⁴⁸¹ avvezzi a combattere contro i Sarmati. Procedeva lenta l'impugnazione, con trincee, con castelli di legno, e persino con mine; mentre che i difensori con spese e reiterate sortite, con fuochi lanciati e con artiglierie e macchine si sforzavano di distruggere per ogni modo e lavori ed uomini. Niuna città fu con più arte e coraggio oppugnata: niuna con più ostinazione e coraggio difesa (1). Di e notte lavoravano e combattevano gli assalitori a malgrado che fosse da contagioso morbo travagliato il campo: nè mai i barbari si mostravano in atti o in parole timidi o disiosi d'accordo. Ed Alfonso officio di esperto e valoroso capitano compiendo, colluvie sì grande di gente, di nazione e d'indole diversa, quieta ratteneva nel campo; sempre delle armi vestito ad ogni cosa sopravvedeva, e brevi ed interrotti sonni a sè stesso concedendo; travestito visitava furtivamente le rovinate mura per conoscere se altri munimenti fosser dentro alla città; agl' infermi ed ai feriti con amore e studio grandissimo dava aiuto.

Noiati del lungo stare i capi dell'esercito, parendo loro d'essersi abbastanza di sangue versato in sulla spiaggia, istantemente chiedevano che per le mura rotte dato si fosse l'assalto alla città: ma Alfonso, per paura che mal riuscendo l'impresa, non avesse a sconsigliare i suoi e ad accrescere nei nemici animo e baldanza; procrastinava. Alfine, non potendo più contenerli, ai soldati raccomandava di non volersi per disio di preda disgiungere nè dissipare: prometteva di dare ad essi tutta la preda ch'era per ragion di guerra tutta dovuta ad essi; e ne dava lor fede: li eccitava a mostrare in quel dì il lor valore, e volere ad un tempo assicurarsi gloriosa fama, salvare il regno, e por termine alle diuturne fatiche loro.

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. V.

A. di C. Lasciava a difesa del campo con quindici torme di cavalli
1481 e tre schiere di fanti Matteo di Capua; comandando che uscito non fosse, quand' anche veduto avesse piegare l' esercito. Commetteva agli Ungheri l' assalto della città dalla parte rivolta ad Austro; ed agli stipendiati della corona quello dalla parte d' Oriente. Su quel lato poi che pareva inaccessibile faceva, per dividere le forze dell' inimico, gettare un ponte; e al tempo stesso strettamente cingere dalle galee la parte bagnata dal mare. Muovevansi animosi all' assalto ed Italiani ed Ungheri da emulazione cacciati. Galeazzo Caracciolo, con eletta schiera precedendo gli stipendiati della corona, in sulle mura saliva e vi piantava il vessillo aragonese: ma prostrati quei primi dalla tempesta delle artiglierie e delle armi da getto, così scorati rimanevano quei che venivano appresso che il terrore sottometteva all' impeto e al fervore con che si erano pocanzi mossi. Indarno Alfonso, cacciandosi innanzi col cavallo, di viltà li tacciava, e si sforzava con l' esempio di sospingerli a riassaltare. Veggendoli poi restar fermi col ventre a terra, faceva col resto delle genti impeto in tutte le parti della città, per riconoscer meglio il sito; e due volte delli sue insegne vestito attraversava di galoppo le schiere e saliva in sul muro a considerare il sito. Dipoi, veduto avendo che una larga fossata posta di là dal muro, non dava adito ai soldati di entrare in città, così che pernicioso era ritentare d' entrarvi a forza, faceva immantinenti suonare a raccolta. Rimanevano cento dei regi morti in questo assalto e trecento feriti. La notte appresso il duca, per non parer che scoraggiato si fosse, stanziava le fantarie assai dappresso alla città, lasciando molto breve intervallo; con intento d' avere il muro a rovinare dalle fondamenta, e coi rottami di quello procacciarsi comodità di dare il passo ai soldati per un secondo assalto.

Erasi a questo, quando venne nuova della morte di Maometto accaduta nell' ultimo dì di maggio. I Turchi, già dalla fame e dai morbi estenuati, perdendo allora ogni speranza di soccorso

s' invilivano , ed aprivano pratiche d' accordo. Si stabiliva che A. di G. due di essi sarebbero sopra le galee del re iti ad accertarsi della morte di Maometto : e vera essendo, avrebbero la città ceduta, a patto d'essere dove meglio lor fosse piaciuto trasportati. Accertatisi per lo ritorno dei messi della morte di Maometto, la città rendevano. Saliti sulle navi per estremo rifugio serbatesi nel porto , partivano : ma poco dipoi erano ricacciati da contrario vento allo stesso lido dond'cran partiti. Si divulgava allora tra l'esercito e la moltitudine accorsa a vedere la rovinata città che i Turchi seco traessero sulle navi fanciulli e fanciulle pugliesi da essi prese di due anni ed avvezze già a fogge ed usanze loro. Prendevano e soldati e cittadini le armi : ed accorrendo alle navi si mettevano a trucidare i Turchi , con tanta strage che non ne sarebbe rimasto vivo pur uno, se Alfonso subitamente sopravvenendo rattemprata e frenata non avesse l'ira di coloro che perduti avevano in quella guerra figliuoli o fratelli. Venticinquemille di essi perirono o furon fatti schiavi nella guerra di Otranto : de' rimanenti parte traghettò in Grecia , altra si rimase a stipendio d'Alfonso. Di là meditava il valoroso ed arisicato duca d'invadere la Grecia, sguarnita all'intutto di milizie per esser quelle accorse tutte a Costantinopoli scuolta dalle ambiziose gare dei due figliuoli di Maometto Bajazzet e Zizim disputantisi la successione. E già apparecchiati avendo per quella spedizione duemille pedoni e mille cavalli e fornite le navi d'ogni cosa abbisognevole , aspettava che il re assentito avesse all'impresa , quando il pontefice inaspettatamente richiamaudo ad Ostia le sue galee, a vuoto mandava gli arditi progetti di Alfonso.

Avca la turchesca invasione in mezzo a tanto danno prodotta questo di bene che nel pericolo comune acquietate s'erano le italiane discordie. Non appena cessata la paura, i Veneziani per certe pretensioni sul ducato di Ferrara muovevano la guerra ad Ercole da Este genero del re. Segretamente si accostava ad essi il papa, che due anni innanzi nel terzo dì di dicembre

A. di C. aveva per giusti motivi assoluti i Fiorentini : e manifestamen-
1482 te si univano ad essi i fuorusciti genovesi e milanesi. D'altro
canto il duca di Milano ed i Fiorentini col re si collegavano
in aiuto del duca.

A sollecitazione di Alfonso risoluto avendo il re di aiutare
efficacemente il genero , per chiarirsi intorno alle intenzioni
vere del papa , il mandava con esercito sul Tronto a chiedere
il passo per andare al soccorso del marchese in Lombardia.
Negava fermamente il papa. A che il re e i Fiorentini de-
liberavano di strignergli addosso la guerra , per impedir che
dato avesse aiuto ai Veneziani : i quali avevano già nel mag-
gio invaso il Ferrarese , corso tutto il paese , e posto assedio
a Figherolo castello assai importante. Prendeva Alfonso Terra-
cina , Trevi ed altri luoghi ; si accostava a Roma ; e aiutato
dai Colonnese , danneggiava il paese circostante ; a quel tempo
medesimo che i Fiorentini assalivano e prendevano Città di
castello. Si trovava alle strette il papa , essendo la città per-
turbata di dentro dalle fazioni colonnese ed orsina , e crudel-
mente infestata di fuori dai regi. Pure animosamente raccoglie-
va genti , ed assoldava Roberto Malatesta da Rimini. Come
appena s'era sotto al governo di costui raccolto l'esercito pon-
tificio , Alfonso ch'era stato fino allora sotto Roma , sperando
che non avrebbe Roberto osato di allontanarsi da quella città ,
si veniva al confine del regno accostando per riunire a sè le
milizie che a rinforzo gli spediva il padre sotto al governo
di Federigo suo fratello. Roberto si metteva istantemente a se-
guitarlo , ed avendolo quasi che raggiunto , si accampava a
due miglia discosto da lui. Erano pari di forza i due eser-
citi : nè credeva il duca senza taccia di viltà o di fuga , schi-
var la battaglia. A Campomorto nel paese di Velletri , correu-
do il vigesimoprimo dì di agosto , si combatteva. Dubbioso ,
ferocissimo e sanguinoso era il conflitto : ma , dopo sei ore di
ostinata pugna , i pontificii prevalevano. Più che mille uomini
d'una parte e l'altra restavano morti sul campo : i regi rotti

e dissipati andavano in aperta fuga: il duca a stento con cento A. di C. cavalli si salvava a Terracina. Le città occupate da Alfonso 1482 tornavano tutte in potestà del papa.

D'altro canto i Veneziani, dopo aver occupato Figherolo, e passato il Po, tanto più speranza avevano di tor Ferrara quanto che s'era a que' dì morto Federigo d'Urbino generale delle collegate milizie ducali ferraresi e fiorentine. Instando efficacemente appresso al papa il re ed i Fiorentini, perchè a tanto ingrandimento dei Veneziani avesse voluto opporsi; riuscivano quasi che a forza non solo a staccarlo dall'alleanza dei Veneziani, ma a conchiudere con lui, nel duodecimo dì di dicembre lega, lasciando tuttavolta ai Veneziani luogo d'entrarvi.

Conchiuso appena l'accordo, il papa ai Veneziani per breve 1483 intimava che astenuti si fossero dall'assalire il duca di Ferrara. Coloro, non gli badando, dopo aver rotte ad Argenta le milizie ferraresi e milanesi, gli alloggiamenti ponevano nel parco stesso del duca. Quindi, apparecchiandosi a far guerra maggiore, assoldavano con millecinquecento cavalli e mille fanti Renato duca di Loreno, al quale erano per ragion di successione cadute le ragioni Renato d'Angiò sul regno di Napoli (1).

(1) A Renato di Angiò era nel 1470 premorto Giovanni suo figliuolo. Venuto dipoi a morte il primo, aveva lasciato il ducato di Angiò, il contado di Provenza e i regni di Napoli e di Gerusalemme a Carlo figliuolo del conte di Maine suo fratello: e l'ducato di Bar a Renato, figlio di Violanta altra sua figliuola maritata a Ferry II duca di Lorena e conte di Vaudemont. Questo Renato di Lorena aveva preteso che fossero a sè dovuti anche gli altri stati, essendo egli per dritta linea e non collaterale discendente da Renato di Angiò. Pendente questa vertenza, nel 10 di dicembre dell'anno 1481, era morto Carlo conte di Maine, e non avendo figliuoli, lasciata aveva l'eredità sua a Lodovico XI re di Francia, il quale preso aveva subito possesso del ducato di Angiò e del contado di Provenza.

- A. di C. In sulla metà di gennaio arrivava Alfonso con le sue genti
 1463 a Ferrara : e poco dipoi il sopraggiugnevano le milizie papali. Instavano i collegati , perchè Lodovico , dai confini del ducato di Milano invadendo i tenimenti dei Veneti , stretti li avesse a richiamare di Ferrara le lor genti : ma, colui, non volendo sopra di sè trarre tutto il carico della guerra, ricusava. I collegati radunavano a Ferrara la massa delle lor genti : e in breve numeravano quattromille cavalli ed ottomille fanti contro duemille cavalli e seimille fanti che avevano i Veneziani. Incominciavano dall'assalire con navi l'armata che questi avevano sul Po ; e la rompevano , e la fuggavano , facendo lor perdere più che dugento legni. I Veneziani erano dipoi sconfitti ad Argenta ed a Massa di Biscaglia con prigionia di molti : e scommunicati dal papa , che sottoponeva all'interdetto le lor città. In tanta contrarietà di fortuna dividevano coloro le loro forze ; e parte sotto al duca di Lorena lasciavano sul Ferrarese per tenere a bada l'inimico , l'altra sotto al governo di Roberto Sanseverino , inimico di Lodovico il Moro , mandavano sopra Milano a gridare il nome di Bona e di Galeazzo. Incuteva la repentina invasione terrore grandissimo nei Milanesi , senza che però a tentare novità alcuna sospinti li avesse. Ed era per i Veneziani principio di rovina ciò che sperato avevano fosse cagion di salute per essi : perchè Alfonso , a petto del quale lasciate avevano assai deboli forze , invadeva il Bergamasco , il Bresciano e l'Veronese , dove ad eccezione delle capitali , tutto il paese sottoponeva e guastava ; a quel tempo istesso che il duca di Ferrara recuperava la più parte delle terre perdute.
- 1484 Venuta la primavera seguente , il duca di Lorena , finito essendo l'anno di sua condotta , si ritraeva : ed i collegati , avendo raccolte in un corpo solo tutte le milizie che quasi al doppio sommavano di quelle dei Veneziani , avrebbero a mal termine condotte le cose della repubblica , se non fossesi a mezzo luglio morto Federigo Gonzaga marchese di Mantova. Aveva costui insino allora con la prudenza sua composte le discor-

die ed i dispareri tra Alfonso e Lodovico, i quali, l'uno A. di C. verso dell'altro assai mal disposti segretamente si odiavano. Ed 1484 era dell'odio la cagione questa, che giunto essendo già ad età maggiore, Giangaleazzo Sforza marito d'Isabella figliuola del duca e legittimo erede del ducato di Milano, aveva Alfonso manifestamente esortato Lodovico a volere in man di quel giovane rassegnare il governo del ducato: quandochè costui, studiosamente aspirando ad usurpare lo stato, vedeva nel duca l'ostacolo maggiore che s'avesse ad incontrare. Lodovico, per puntellarsi appunto contro al duca, si studiava di accattarsi la benevolenza dei Veneziani: e questi, accortamente mandando a profitto la discordia dei capi della lega, segretamente conchiudevano nell'agosto la pace con Lodovico, a patto che ritenuto avrebbero a danni del duca di Ferrara Rovigo col Polesine, e riavute tutte le terre ch'erano state lor tolte.

Sapntosi l'accordo, altamente si dolevano i collegati. Pareva loro ed a ragione che danai e fatiche si fossero indarno spacciati: che non si fossero nè ricuperate le cose perdute, nè ritenute le acquistate. Sentivano sopra tutto sdegno grandissimo, perchè Lodovico tolta s'avesse la facoltà di statuire a nome di tutti le condizioni della pace. Tuttavolta lor malgrado, essendo già per la guerra di gente e di moneta esausti, sforzati si vedevano ad accettarla. Non mancava Alfonso di sollecitare innanzi la guerra ed a certissima vittoria condurre la bene incominciata impresa. Ma Ferdinando, scorato dacchè le galee veneziane, nel maggio di questo anno corsi avendo i lidi della Puglia, prese avevano Monopoli, Gallipoli, Nardò ed altre terre, e posto pure assedio a Taranto, vano consiglio reputando quello di porre a rischio il proprio per difendere l'altrui, dalle passate guerre estenuato e smunto, alle insinuazioni del figliuolo non dava asc oltro. D'altro canto lo stato della Chiesa e Roma stessa trovavansi da intestina discordia così furiosamente travagliati, per cagione del contado di Tagliacozzo, ch'era stato nella guerra contro al papa da Alfonso tolto agli

A. di C. Orsini e dato ai Colonnese; e poi, dopo la pace, restituito
1484 agli Orsini ai quali non avevano voluto gli altri renderlo; che
il papa aveva più l'animo disposto a sedar le intestine guerre
che a sostentar quelle di fuori. Ne accadeva che, non senza
indicibil dolore e dispetto di Alfonso, che reputava di avere
già in pugno tutta la terraferma dei Veneziani, i deputati
dei collegati convenivano nel settimo dì di agosto a Bagnolo,
dove sottoscrivevano la vergognosa pace conchiusa da Lodovi-
co: per la quale i Veneziani riavevano non solo quel che
perduto avevano, ma a danno del duca di Ferrara ritenevano
Rovigo col suo Polesine.

CAPITOLO III.

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI FERDINANDO I.

INSINO ALLA MORTE SUA.

S O M M A R I O.

Prime cagioni della famosa rivolta dei baroni — Antonello Petrucci segretario del re, Francesco Coppola conte di Sarno ed Antonello Sanseverino principe di Salerno principali autori e capi di essa — Inganni, simulazioni, e dissimulazioni d'ogni banda — I baroni mandano deputati al papa, col quale stabiliscono accordo — Discordie tra 'l conte di Sarno e 'l principe di Salerno — Gagliarde provvisioni del re — Nuove frodi ed inganni dei baroni — Federigo, figliuolo di Ferdinando, fatto da essi re, ricusa la corona — I baroni alzano le bandiere della Chiesa — Alfonso, con sagacità destrezza e coraggio amministrando contro al papa la guerra, lo riduce in condizione di desiderar la pace — Pace conclusa col papa — I baroni, rimasi soli, con nuove ed insidiose arti tentano prima di addormentare il re: poi, radunatisi a Lacedogna, coraggiosamente si votano a guerra — Prevenuti con celerità dal duca di Calabria, rimangono sorpresi, sperperati, e vinti a discrezione — Severa punizione del conte di Sarno e degli altri congiurati — Nuove discordie tra 'l papa e 'l re — Isabella figliuola del duca di Calabria sposa Giangaleazzo Sforza duca di Milano — Morte di Lorenzo de' Medici — Pace tra 'l re ed il papa — Morte d'Innocenzo VIII, ed elezione di Alessandro VI — Querela per cagion del governo del ducato di Milano insorta tra 'l re e Lodovico Sforza, prima cagione delle future calamità del regno e dell'Italia tutta — Lodovico, disperando di potere quel ducato usurpare, quando rovinati o cacciati non avesse affatto gli Aragonesi, chiama alla conquista del regno Carlo VIII re di Francia — Quel re dopo molte dubbiezze toglie inconsideratamente l'impresa — Diverse vie per le quali Ferdinando si premunisce contro agli assalti di Francia — Apparecchia le difese, ed in mezzo a tali ansietà si muore — Carattere suo.

A. di C.

APPENA pacate le esterne guerre, nuova e feroce discordia civile veniva a conturbare il regno. Alfonso, giovane feroce,

A. di C. per propria indole inclinato alle armi e tra esse nudrito , av-
1485 vezzo digià a comandare eserciti , e non di rado a vincere ,
ardentemente desiderava di concitar nuove guerre in Italia ,
per procacciarsi gloria maggiore ed aumento di stato. E que-
sto desiderio suo sì tenacemente proseguiva ch' era dalle anti-
che vittorie stimolato a procurarne altre nuove, e dalle perdite
vieppiù incitato a rifarsi ; talchè , o vincitore o vinto , non
avrebbe posato mai. Però cotal sua ardenza, se non raffrenata
affatto, vinta era dalla prudenza del re, uomo avvezzo a rivol-
gere a suo prò e paci e guerre: il quale tuttavolta nol riteneva
quanto abbisognato sarebbe, assai spesso vinto da filiale amore
e propensione per lui.

Ne accadeva che , stando per le continue guerre esausto l'e-
rario, dovessero i popoli assai frequentemente essere di extraor-
dinari tributi gravati , ed i baroni richiesti di più di quel
che pensavano essere da essi dovuto. Ne sorgeva universale
malcontento , e più manifesto negli ultimi , i quali , poco av-
vezzi ad obbedire , di dissimulare non curavano. Non erano
questi sparlari ignoti al duca : il quale , per certa franchezza
d' indole dalla cupa dissimulazione del padre assai lontana , non
si riteneva dal vituperare il re , perchè lasciasse di sue spoglie
e baroni e cortigiani arricchire ; e soggiugneva che , come
appena ne avrebbe avuta occasione , disfatti li avrebbe tutti.

Erano nel fervor della guerra d'Otranto mancati i danai al
re ed al duca , e per lo dispendio delle guerre precedenti , e
perchè i collegati , amando per propria sicurezza di tener bassi
gli Aragonesi , audati erano a rilento negli aiuti. Il duca , da
necessità stimolato , aveva al padre scritto ch' essendosi insino
allora lasciato ingannare e defraudare dai suoi ministri , i quali
avevano fatto lui povero e sè stessi ricchissimi , avesse voluto
almeno , in sì grave ed urgente pericolo dello stato , 'come
frodatori dannarli e volgere a pubblico profitto i furti loro.

Erano i ministri in ispezieltà accennati dal duca Antonello
Petrucci , segretario del re , e Francesco Coppola conte di

Sarno : i quali, di basso stato ad altissima fortuna pervenuti, A. di C.
erano segno all' invidia di tutti. 1385

Antonello , nato a Teano di oscuri e poveri genitori , era stato nella sua prima età mandato dal padre ad apparar lettere e costume appresso ad un notaio di Aversa. Addimostrato avendo fin d'allora straordinario ingegno e non comune destrezza, era stato da quel notaio , per aprirgli alcuna profittevole via, messo a servizio dell' Olzina notaio e segretario di Alfonso , solito , tutte le volte che ad Aversa ne andasse , di alloggiare a casa di quel notaio. Aveva l' Olzina caramente accolto Antonello : e messolo ad apparar lettere appresso a Lorenzo Valla , famoso letterato di quel tempo , l' aveva veduto cotanto negli studi progredire , che vieppiù affezionatosegli , fatto l' aveva porre tra gli scrivani della segreteria del re. Nel quale officio s' era colui così ben diportato che dall' Olzina ad ogni altro preposto , era stato mandato a conferire in vece sua col re , ogni qualvolta n' era stato da alcuna faccenda impedito. Era per tal modo Antonello addivenuto al re Alfonso carissimo. Nè minor favore trovato aveva appresso al successore : il quale , non avendo voluto commettere , come il padre , a più persone le faccende del regno , lo aveva eletto segretario non solo , ma quasi un altro sè stesso : così che tutte le volte che gli gravava di udire alcuno ad Antonello il mandava : nè v' era ordinamento o provvisione che per bocca di lui non passasse. Per la quale dimestichezza in che era avuto dal re acquistate aveva immense ricchezze e fatti nobili parentadi : perchè tolta una nobil donna degli Arcamoni in moglie , dei figliuoli avuti da essa aveva fatto il primo conte di Carinola , l' altro di Policastro , il terzo arcivescovo di Taranto , e l' quarto priore di Capua.

Francesco Coppola poi di nobile famiglia ed antica nato , ma di genitori poverissimo , datosi insin dalla prima gioventù sua alla mercatura , vi era riuscito così bene , e sì grande profitto cavato ne aveva , ch' era stato assai di buon' ora tra i

A. di C. più ricchi ed avveduti mercadanti annoverato. E Ferdinando, 1485 che, per la strettezza delle entrate sue, non aveva reputato a sè disdicevole lo attendere a guadagni e traffichi privati, lo aveva voluto capo e partecipe delle industrie sue. N'era accaduto che per tale società fatto s'era Francesco ricchissimo: perchè il re permesso non aveva ad altri di vender le proprie derrate e merci prima che non avesse il Coppola le sue vendute, nè permesso ad alcuno di acquistarne, se non avesse prima colui comprato. Entrato dipoi il Coppola nel consiglio del re, ed acquistato avendo per danaio il contado di Sarno, aveva pur voluto dimettersi dal trafficare; se non che vinto dall'abito antico e da vanagloria di obbligarsi molti e tenerli soggetti con le sue ricchezze, non aveva saputo venirne a capo. E difatti grande, anzi grandissima, era la clientela che acquistata s'aveva non solo tra la gente di mare, come protettore ed arbitro delle loro differenze, ma tra le altre classi del popolo per lo favore di che godeva. Però le ricchezze e 'l potere, che ingenerate avevano nel segretario facilità ed umiltà, avevano in costui prodotto iattanza ed orgoglio.

La subitanea fortuna di quei due aveva a sdegnosa invidia sospinti i baroni; i quali s'erano veduti da gente povera e di minor condizione pareggiare in ricchezze e sorpassare in potere: così che quando il duca proposto aveva al padre di soccorrere con le ricchezze di quelli alla povertà sua, principale fondamento aveva fatto sull'odio intenso dai baroni verso di quei due nudrito. Però il re, prudente e solito a ben maturare i consigli suoi, non solo non aveva alla proposta del figliuolo aderito; ma, riprendendolo assai acremente, doluto si era di coloro che tali cose consigliate gli avevano.

Non erano pertanto tai cose passate sì segretamente che non ne avessero il conte e 'l segretario trapelato alcun che. Quindi, ridottisi insieme, deliberato avevano che come appena se ne fosse ad essi l'opportunità presentata, tenuto ne avrebbero col re discorso. Primo il conte, come più dell'altro borioso

ed ardito , colto l'istante propizio in che parso gli era il re A. di C. più del solito lieto , manifestato gli aveva di non ignorare quel 1485 che si fosse scritto dal duca , e replicato dal re. Soggiunto aveva dipoi aver dovuto il duca , non per libero moto dell'animo suo , ma così consigliato da quei che gli stavano dintorno invidiosi della fortuna e del favore di che egli godeva , venire in tal parere : esser egli , per sosteuere il decoro del trono , prontissimo a sacrificare l'aver suo non solo ma la vita : dolergli solo di vedere per opera di quei maligni consiglieri calunniata la fede sua , e revocata in dubbio la devozione e gratitudine sua inverso del re.

Sgominato il re da questo discorso , aveva risposto essere in lui così viva la memoria dei rilevanti servigi dal conte fatti alla corona , e così fitta nel suo cuore che avrebbe sempre prevaluto ai colpi dell'invidia. La dimane aveva il re detto al segretario quanto era passato col conte , e datogli carico di rassicurarlo , e dissipare all'intutto dall'animo di colui quei vani timori.

S'erano così racquetati quei due : e 'l conte per vieppiù obbligarsi il re , non solo l'aveva di non lievi somme sovvenuto , ma con mirabile celerità posta aveva ad ordine la flotta per l'espugnazione d'Otranto. Nè trascurato aveva il segretario di accattar maggiore benevolenza , donando non una ma più volte quantità di danaio al re. Avevano pure voluto con parentadi puntellarsi : e 'l primo aveva data in moglie al conte di Carinola una degli Orsini , famiglia che , per aver molti e valorosi capitani d'arme , era in assai favore appresso al re e al duca : e l'altro trattato aveva di dare per moglie una sua figliuola al figlio del principe di Bisignano , signore assai potente e di casa Sanseverina.

Erano rimasi così sopiti i sospetti di quei due insino a quando insorta era la guerra di Ferrara. Depauperato e stanco per le passate guerre , aveva il re dapprima ricusato d'immischiarsi. Stretto dipoi dal duca di Calabria a torre la difesa del

A. di C. 1485 genere, aveva in consiglio proposto e discusso il partito di quella guerra. Il conte e 'l segretario, che quando fossero il papa e i Veneziani riesciti a cacciare il duca di Ferrara, si sarebbero contro al regno rivolti, ma in effetti per occupare ed allontanare il duca, avevano l'opinione di costui sostenuta.

Però la vergognosa pace due anni dopo conchiusa dal re a Bagnolo in mezzo ai trionfi di Alfonso, ed a quel punto stesso in che era costui per torre ai Veneziani tutta la terraferma, aveva non si può dir quanto sdegnato il duca: il quale, trasentito avendo il trattato pocanzi che fosse stata quella pace conchiusa, aveva scritto al padre che sarebbe a lui bastato l'animo di rituffare nelle antiche lor paludi i Veneziani anche senza l'aiuto del duca di Milano: voler solo danai: ed essere agevolissima cosa procacciarne, ritogliendo le ricchezze furtivamente ammassate dal conte e dal segretario nella casa reale. Il re, impoverito dalle passate guerre, e per la perdita di Gallipoli Nardò ed altre terre invilito, aveva senza badargli con vergognosa pace evitata pericolosa guerra. Di che il duca restato essendo sopra modo indignato, ed essendo d'indole altrettanto impetuosa ed aperta quanto prudente e dissimulato era il padre, aveva altamente vituperato costui, di viltà tacciandolo e di soverchia deferenza inverso i suoi coperti nemici e rapitori delle sostanze sue; soggiugnendo che avrebb'egli, addivenuto re, avuto animo di fare quel che il padre per viltà o dabbenagine non aveva animo di fare.

Questi discorsi, riferiti al segretario ed al duca, davano loro larga materia da pensare: e tanto più temevano in quanto che non si vedevano dal re con la consueta familiarità trattati, e temevano che già prevalessero nell'animo di lui i consigli dei conti di Maddaloni e di Marigliano manifesti nemici loró. A che aggiugnendosi la paura che non avesse dovuto il duca a forza d'instare svolgere dalla fermezza sua il re; o per la vecchiezza del re capitare essi o i lor figliuoli tra le

unghie del duca. Per lo che, ristrettisi insieme, deliberavano A. di G.
di congiurarli contro. 1485

Tornando il duca di Lombardia, continciavano dal pubblicare che tornava colui poverissimo, e risoluto d'aver a spogliare quei baroni che sovvenuto non l'avevano nella guerra. Davano credito a questa voce le querele e le minacce ultimamente fatte dal duca: e davvero credendola, o fingendo di crederla, era dai baroni accolta come occasione opportuna di liberarsi da certe gravzze insolite, alle quali avevano per le passate guerre soggiaciuto, e pensavano di non essere per verun conto obbligati. Riparavano pertanto nei loro stati: ed incominciavano l'un l'altro a dimandarsi consiglio intorno alle occorrenze del tempo.

Capo di tutti ed instigatore principale facevasi il conte di Sarno: il quale, per dare alla cospirazione credito e forza maggiore, vi traeva il principe di Salerno; sollecitandolo per ogni via a volere egli che il poteva provvedere in qualche modo alla salute comune. Era il principe Antonello Sanseverino figliuolo di quel Roberto, ch'era stato innanzi nel fervor della guerra contro agli Angioini dal re creato signore di quel principato in luogo del ribelle e spodestato Felice Orsino. Rimaso dopo la disfatta dei principi di Taranto e di Rossano il più possente barone del regno, sospettosissimo d'indole, dell'audio del re dubitoso, e di quello del duca già certo, covava segreto rancore, sì per aversi veduto negare la dignità di grande ammiraglio avuta dal padre, come perchè si vedeva nelle faccende di stato e nel governo ad ogni minimo uomo posposto. Questi mali umori erano stati dal conte e dal segretario, dopo la guerra d'Otranto, a bella posta nndriti ed accresciuti: così che il principe non solo non era più comparso a corte, ma chiamatovi, con manifesto dispregio dell'autorità reale, togliendo di vari e poco probabili pretesti, ricusato aveva d'andarvi,

A. di C. Nè solo fondamento della impresa facevano il conte e 'l se-
1485 gretario nel principe; ma le loro principali speranze riponevano nell'avversione antica del papa Innocenzo VIII, stato già cardinale Gianbattista Cibò, genovese di patria, e nato di padre angioino stato a tempo di Renato governatore di Napoli. Era surta allora tra questo papa ed il re non lieve discordia per cagion dei censi; che diceva l'ultimo di non dover pagare, e per essergli stati rimessi dai passati pontefici, e perchè in ogni caso non avrebbe dovuto pagarne per la Sicilia che non possedeva. Si univano a tai stimoli per sè stessi bastevoli le istigazioni di Giuliano della Rovere, cardinal di s. Piero in Vincola, ch' essendo genovese anch'egli ed apertamente nemico del re e del duca, stava indefessamente alle orecchie del papa susurrando che non sarebbesi lo stato della Chiesa quietato insino a quando Aragonesi fossero stati sul trono di Napoli, solendo essi per istituto tener travagliati i pontefici e rendersi cou le opre loro sempre più indegni di un regno che traevano dalla Chiesa.

Comunque si fosse, o nelle esposte condizioni del tempo molto confidandosi, o come altri disse stimolati dal cardinal di s. Piero in Vincola, il conte di Sarno e 'l principe di Salerno si applicavano ad ordire le fila della cospirazione: mentre che il segretario d'indole più rimessa ma timida e dubitosa, segretamente consigliando ed eccitando, aspettava per agire più risolutamente consiglio dal tempo. E frattanto tutti gli altri baroni, della voce divulgatasi intorno alle intenzioni del duca di Calabria insospettiti, si ritraevano nei loro stati, ed incominciavano a consigliarsi l'un l'altro di quel che s'avesse a fare per la comune difesa.

Il conte di Sarno poi, che aveva lo stato prossimo a quello del principe di Salerno, messi a messi e lettere a lettere aggiugnendo, senza posa appresso a quest'ultimo instava, perchè alla salute comune provveduto avesse. Il principe, dalle

non intermesse sollecitazioni vinto , per dare ed agio ai con- A. di C.
giurati di congregarsi insieme e deliberare intorno alle presenti 1485
occorrenze , faceva che a quei dì condotta fosse a Melfi una
figliuola del conte di Capaccio di casa Sanseverina , mesi ad-
dietro fidanzata a Trojano Caracciolo figliuolo di quel duca.

Si celebravano pompose le nozze alle quali , sotto spezie di
onorarle ma in effetti per trattare delle cose comuni , accorsi
erano Pirro del Balzo principe di Altamura e gran contestabile
del regno , Antonello Sanseverino principe di Salerno e gran-
de ammiraglio , Girolamo principe di Bisignano gran camera-
rio ed i conti di Lauria , di Mileto e di Tursi Sanseverini
tutti , Andrea e Matteo Acquaviva , principe l'uno di Teramo
l'altro marchese di Bitonto , e Pietro di Guevara marchese
del Vasto gran siniscalco.

Costoro , risrettisi insieme , trattavano delle presenti condi-
zioni del regno e di quel che avessero a sperare o temere.
Più che ogni altro il marchese del Vasto a lungo diceva del-
l'animo vasto ed ambizioso del duca , di pace nemichissimo e
sol di guerra tenero : e come quei poco meno che al dominio
della intera Italia aspirando , e non avendo entrate bastevoli
a mantener gli eserciti , messi avrebbe tutti o nella necessità
di dare tutto l'aver loro insino agli alimenti , o di perdere ,
negando , sotto altro colore roba, libertà, patria e vita : essere
ben da stolto il credere che s'avrebbe potuto , dopo che fosse
stato colui fatto re sopportare il dominio di chi , essendo duca
solamente , li aveva sotto intollerabil giogo di servitù premuti ;
non esser certo da aspettare sbadatamente pericolo sì grande
ed inevitabile : doversi ora , che tempo n'era , apprestarvi op-
portuni ripari : stare a rischio continuato e ad un cenno della
volontà altrui e vita e roba loro : esser meglio tentare con le
armi la sorte ; perchè , vincendo , tranquillati sarebbersi , e
perdendo avrebbero da forti e con gloria perdute quelle cose
istesse, delle quali con brutta taccia di desidiosi vili ed infami

A. di C. avrebbe potuto essere da uno istante all'altro ed a capriccio
1485 spogliati.

A queste cose, dette con animo concitato più tosto che con posatezza di consiglio, assentivano i capi. Ma gli altri baroni, sbattuti ed ammaestrati dalle passate ribellioni, stavano renitenti: e consideravano non esser pari all'impresa le forze loro, e poco fondamento potersi fare sulla buona volontà del papa. nuovo nello stato ed esausto di moneta. Conchiudevano infine che non volendo star contenti al presente dominio, sarebbe stato duopo gettarsi in braccio ai Francesi, i quali tolti per compagni sarebbero stati lenti negli aiuti, scelti come signori più degli Aragonesi rapaci ed insolenti.

Per lo che in quella conventicola non altro si risolveva, se non che il principe di Bisignauo andato fosse a Napoli, e dato avesse opera ad indagare più accuratamente la verità dal conte di Sarno e dal segretario, scoprendo al tempo stesso di che mente sarebbero l'uno e l'altro stati.

Andava il principe a Napoli: ed abboccatosi col conte di Sarno, conchiudevano non essere fuori delle armi altra speranza di salute: nè difforme opinione aveva il segretario, benchè copertamente e non chiaro spiegasse il suo pensiero. Passava dipoi il principe a Diano: e segretamente parlando col principe di Salerno, coi conti di Tursi e di Lauria, e con Giovanna contessa di Sanseverino, decidevano, checchè n'avesse a seguire, di collegarsi tra loro e di mandare al papa. E subito agli altri baroni assenti tale risoluzione e per messi e per lettere notificavano, ad unirsi seco loro persuadendoli o eccitandoli.

Dipoi, veggendosi dal conte che il principe non procedeva con quel fervore che la bisogna chiedeva, dubitò che non fosse dalla soverchia freddezza del segretario fatto esitante e rattenuto. Per lo che una sera, dopo aver convitati per lo dì appresso molti dei suoi amici e familiari a mensa, per far credere

che non avesse potuto dalla città dipartirsi, celatissimamente A. di C. in luogo solitario fra s. Giorgio e Materdomini si abboccava 1485 col principe : e fermavano che s' avrebbe a trovare l'opportunità di favellare più quietamente ed a lungo intorno all'ordine con che s' avrebbe ad incominciare la guerra. Dopo di che il conte prima che aggiornasse si ritraeva, ed assai di buon'ora si appresentava al re. Quindi ad arte introduceva discorso del principe : e lagnandosene il re, per la ingratitude di lui non fondata sopra alcuna buona ragione, replicava il conte che, quando piaciuto fosse al re, sarebbe a lui bastato l'animo di scoprire non solo donde traesse origine la mala contentezza del principe, ma di ricondurlo con buoni modi all'obbedienza. Il re, che niuna cosa quanto d'acquetare il regno desiderava, imponevagli che come prima avesse potuto quel che prometteva eseguito avesse.

Con quest' arte frodolenta il conte itosene appresso al principe e con lui abboccatosi, gli addimostrava la necessità alla quale si trovavano ridotti dalla insaziabile avidità del duca di Calabria, per la quale messi erano nel bivio stringente di torre le armi o di morir mendicchi : convenir meglio, quando a morir s' avesse, da signori e con le armi in mano morire : e tanto più che speranza di buon successo dava la mala contentezza dei popoli e dei baroni ; il desiderio grande che avevano il papa e i Veneziani di veder rovinato il duca ; a quel tempo in cui sperar non poteva il re aiuto dai suoi collegati, essendo i Fiorentini per le passate guerre esausti, e Lodovico governatore del duca di Milano non poco avverso a colui che gli avrebbe l'usurpazione che tentava di fare per ogni via impedita. Lo rassicurava infine intorno alle intenzioni del segretario, asserendo che pochi dì innanzi era stato colui da tanta paura invaso, che senza curar uè moglie nè figliuoli o stati, aveva voluto fuggirsi in Ispagna, e s' era solo restato, poichè eragli stata da lui siffatta impresa proposta. Non fu persuasione

A. di C. in somma che adoprata il conte non avesse per stimolare il
 1485 principe a farsi capo dei ribelli, mostrando tutti i baroni prouvi
 ad aiutarlo ed unirsi a lui, e 'l papa e i Veneziani disposis-
 sinii a favorir la guerra.

Dalle quali parole fatto il principe certo delle intenzioni del
 conte e del segretario, veniva in sul discutere come avesse
 potuto il tentativo mandarsi ad effetto. Stabilivauo che si do-
 vesse con arti e simulazioni d'ogui specie addormentare il duca
 e 'l re: e mandare frattanto Bentivoglio Bentivogli, uomo del
 principe fidatissimo, a Roma per fare che il papa avesse vo-
 luto insieme con essi muovere guerra al re per liberare dalla
 presente ed insopportabile tirannia il regno: che annuendo
 alla proposta Innocenzo, avrebbe il conte adunata sulla spiag-
 gia romana armata e con essa occupate le isole di Capri, Ischia
 e Procida, per impedire a Napoli il traffico per la via di ma-
 re: che avrebbero il conte e 'l segretario ben muniti Saruo e
 Carinola, acciò con queste, con la terra di Sanseverino e con
 l'Acerra che apparteneva al principe di Alamura, s'avesse
 potuto tener quasi che assediata Napoli dalla via di terra, cor-
 rere la Terra di Lavoro ed impedire gli aiuti che avrebbe po-
 tuto il re avere dalle altre province: che il conte e 'l segre-
 tario avrebbero per quella guerra dati ai baroni centomille du-
 cati, i quali sarebbero stati ad essi fedelmente resi dopo scon-
 fitto il re: il conte avrebbe avuto allora il coutado di Nola
 Ischia e Castellaniere, e data avrebbe una sua figliuola al fi-
 gliuolo del principe di Bisignano con trentamille ducati di dote:
 e 'l segretario avrebbe avuta per lo conte di Policastro suo fi-
 gliuolo la figlia del conte di Lauria.

Nè a vero dire mal si apponevano intorno a quel che per
 conto di guerra prefisso avevano. Perchè, tenendo Carinola,
 avrebbero infestato tutto il paese tra 'l Garigliano e 'l Voltur-
 no, e rotte le strade di Apruzzo: con Acerra e Saruo mo-
 lestato tutto il paese tra 'l Volturno e 'l fiume di Saruo, ed

impedita la via di Puglia : Sanseverino e Salerno infine vie-A. di C. 1485
tato avrebbero il transito dalla Basilicata e dalla Calabria. Pen-
savano così di restringer la guerra nella Terra di Lavoro , e
precipuaamente dattoruo a Napoli; presa la quale , sarebbe sta-
to agevole, come l'esperienza per lo innanzi addimosttrato ave-
va , tirare a sè tutte le altre province del regno.

Fermate queste cose col principe , il conte tornava appresso
al re , al quale riferiva di aver trovato il principe d'animo
alterato e male alla concordia disposto per relazioni di uomui
vaghi d' intrappor discordie : aver però egli fatta ogni opera
sua per dissingannarlo : averlo infine lasciato così persuaso e di
pace desideroso che si confidava sarebbegli bastato di trovarsi
un'altra volta con lui per condurlo a piedi suoi.

Il credeva Ferdiuando : e benchè maestro di simulazione e
di dissimulazione , si trovava con le proprie e consuete arti
sue nelle insidie altrui irretito e preso. Ma non sì tosto risa-
peva l'abboccamento furtivo del conte tra s. Giorgio, e Mater-
domini che , stando vigile ad osservare gli andamenti dei ba-
roni sospetti , presentiva l'andata del Bentivogli da Salerno a
Roma , e mandava una sua galea a perseguirlo. A che il con-
te , temendo che non avesse per la cattura di colui a scoprirsi
ogni cosa , stando a Baja pronte alcune navi che levar dove-
vano la nipote del re figliuola del duca di Amalfi che andava-
a marito al signor di Piombino , se n' andava colà sotto co-
lore di dar la prestanza ai soldati e marinai ; e saliva sulla
maggiore di esse con gli effetti suoi più preziosi , pronto a fug-
girsi. Certificato dipoi che non era stato il Bentivogli preso ,
tornava a Napoli. Ed a quel tempo istesso ch' era per Baja il
conte partito , avvisato aveva del pericolo il conte di Carino-
la , col quale , come uomo per siacchezza di mente audace e
nemico del re , più che col segretario si confidava. Quel di
Cariuola , montato con le sue robe sopr'altra nave del conte
ch' era in porto , ne usciva : ma poco dopo incontrato aven-
do il conte stesso che tornava , insieme con lui rientrava a

A. di C. Napoli ; sperando entrambi con la sollecitudine del ritorno di
1485 preoccupar la fama della partenza loro ; essendo sì accecati o
temerari da credere che in tempi così sospetti avvertita non
fosse la fuga loro. Ben vero nè il duca nè il re ne fecero di-
mostrazione alcuna , o che dissimulata , o che veramente risa-
puta non l'avessero.

Venuti il duca e 'l re in sospetto delle pratiche del principe
di Salerno a Roma , determinavano di riunire i confini verso
lo stato della Chiesa , e di assicurarsi sopra tutto dell'Aquila ,
stata sempre di parte pontificia ed ai re di Napoli poco obbe-
diente. Però anzi che il duca per gli Apruzzi fosse partito ,
tentar volendo alcuna via di conciliazione col principe di Sa-
lerno , perchè era a quei dì partorita la principessa , manda-
va a gratularsi , offrendo al tempo medesimo di voler tenere
a battesimo il bambino. Veniva in grande angustia il principe
per siffatta proposta , egual pericolo veggendo nel negare e
nell'accettare ; poichè , accettando , veniva a porre in diffi-
denza i baroni ribelli , ed a stornare le adunanze a cui inten-
deva con l'occasione di quelle feste di chiamarli ; e ricusando ,
spertamente, contro del re si dichiarava. Pigliava partito d'in-
dugiar nei preparativi , e di fare a bella posta tardare i ba-
roni invitati tanto che , non potendo il duca più oltre intrat-
tenersi , per l'Apruzzo partiva.

Frattanto il Bentivoglio , giunto a Roma e dal cardinale di
s. Piero in Vincola introdotto a corte , aveva trovato il papa
così disposto ad accettar l'impresa che senza indugio ed assai
favorevolmente accolta aveva l'ambasceria dei baroni. Conve-
niva il papa nell'idea dei baroni di doversi chiamare , per far
guerra al re il duca di Lorena , al quale erano per successio-
ne cadute le ragioni di Renato sul regno : ma discordava in
quanto all'ordine con cui avesse dovuto amministrarsi la guer-
ra. Volevano i baroni che quel duca mandato fosse a guer-
reggiare nel cuore del regno , per dar animo e favore alle città
ed ai baroni renitenti e farli muovere in lor favore : e tanto

più che , rompendosi su i confini la guerra , avrebbe potuto A. di C. agevolmente il re con l' aiuto dei collegati far testa ad un 1485 tempo agli eserciti di Lorena e del pontefice. Per contra il papa, che sapeva esser già nell' Apruzzo arrivato Alfonso, voleva che fosse prima rotto e disfatto costui , per non lasciare il proprio stato a discrezione di lui : e perchè pure ardeva allora, per lo possesso del contado di Tagliacozzo , più che mai feroce la guerra tra Colonnese ed Orsini.

A malgrado questi dispareri , per la interposizione del cardinale di s. Piero in Vincola che per ogni via spianava le difficoltà , si conchiudeva la lega a questi patti : che avrebbero i baroni per apposita scritta supplicato il papa a volerli prendere in protezione , perchè fosse a tutti manifesto aver egli non per propria volontà o utilità assunto il carico di quella guerra : che avrebbero mandato a Roma uno di loro , che dimorato vi sarebbe per tutto il tempo che durata fosse la guerra : che non si sarebbe la lega disciolta , se non a guerra finita : che avrebbero i baroni , con quante più forze avessero potuto , assaltate le terre ed i luoghi soggetti al re. Dal suo canto prometteva il papa di assoldar Roberto Sanseverino il maggior capitano d' Italia : di assolvere i baroni dall' omaggio : di porre a Benevento un suo legato, per tenerli uniti : di mandare quanta più gente avrebbe potuto nel regno : di operare che gli Orsini immischiati non si fossero in quella guerra : di far infine venire il duca di Lorena , e coronarlo re.

Il duca di Calabria , fatto per vari indizi accorto di queste macchinazioni, come giugneva nell' Apruzzo chiamava a Chieti i baroni e le comunità , sotto apparenza di volere per le spese delle passate guerre aumentare la gabella del sale , ma in effetti per assicurarsi dell' Aquila. Senza sospetto alcuno a quel parlamento andava Pietro Camponesco , conte di Montorio , e principale cittadino dell' Aquila. Aveva la famiglia dei Camponeschi da più tempo tenuto il principato di quella città , re-

A. di C. putata allora la seconda dopo Napoli , e che governata s' era
1485 a forma di comunità. E tale era stato il potere di quella famiglia che quante volte avevano voluto i re alcuna cosa dalla città dell' Aquila ottenere , avevano dovuto guadagnar prima i Camponeschi. Avevano costoro seguita sempre la parte angioina : e Ferdinando , per renderseli benevoli , aveva a Pietro capo di essi renduto il contado di Montorio per le passate ribellioni perduto. Non aveva però tal beneficio indotto quel signore a permettere che fosse stata l' Aquila , che di molte franchigie godeva , e meno delle altre città pagava , aggravata di esazioni. Dond' è che il re tacciava d' ingratitude il conte : il quale rispondeva , parergli d' avere assai fatto quella città mantenendo sotto la fede di lui. Ito adunque il conte con due figliuoli appresso al duca , fu con essi catturato e mandato con la moglie a Napoli. Quale brutto fatto escusava il duca con dire essere sì grande l' estimazione e 'l potere che aveva il conte nell' Aquila che , senz' assicurarsene , non avrebbe potuto mai cosa veruna da quella ottenere. Gli altri intimiditi concederono quanto seppe chiedere il duca.

Non appena si sapeva all' Aquila la cattura del conte che nobili e plebei , altamente la sorte di lui commiseravano , come di uomo che aveva per la salvezza loro sò stesso sacrificato : e pubblicamente vituperando il duca , dicevano tal trattamento meritare senza dubbio essi che , sollecitati dopo la rotta di Alfonso da molti a ribellarsi , avevano voluto più tosto con la fede e con l' esempio sostenere la precipite rovina degli Aragonesi : essere ora decisi di morir liberi come i padri loro ; e volendolo , non avere a durar molta pena per sottrarsi alla presente schiavitù.

Questi discorsi risaputi dal duca facevano ch' egli vi mandasse due bande di soldati ; presidio troppo debole a contenere sì vasta città , valevolissimo però ad inasprirla e condurla a estremi partiti. Mandavano difatti gli Aquilani a darsi al papa : il quale , gratamente accettandoli , insingaya loro che a giusto

tempo prese avessero le armi per iscuotere il grave giogo ond'era-
no premuti. A. di C. 1485

Parendo frattantò al duca di aver quietate le cose di Apruz-
zo, in tornando s'impadroniva del contado di Nola e del du-
cato di Aseoli che Orso Orsini lasciati aveva a due suoi fi-
gliuoli illegittimi. Quel valoroso capitano, stato sempre fede-
lissimo compagno del duca in guerra, in punto di morirsi a
Viterbo, nel tornarsi dalla guerra fiorentina, aveva al duca
che umanamente era ito a trovarlo, raccomandati quei due
fanciulli, ed Alfonso promesso aveva di volerli proteggere.
Ora, prevalendo in lui l'avarizia alla fede, li spogliava dei
loro stati. Indarno Paola lor madre, gettandosegli a piedi, a
mani giunte il pregava i meriti del padre, la fede data e l'in-
nocenza dei fanciulli ricordando. Veggendolo nel proposto suo
irremovibile pronompeva a dire: niuna colpa aversi quegl'in-
nocenti fanciulli; esser ben ella rea e meritar condegna pena
d'averli in sì crudeli tenipi generati. Non si scosse il duca. Ma-
dre e figliuoli mandò a Napoli: e per racchetar gli Orsini
investì della città di Nola il conte di Pitigliano. Volle infine
ai figliuoli di Orso persuadere esser costui all'epoca di lor na-
scita così vecchio che non aveva potuto alcerto generarli: e
quest'asserzione faceva confermare dalla lor madre, a tal triste
ed infelice condizione ridotta che torre dovè ad un tempo a
sè l'onore, ai figli lo stato.

Divolgatasi la cattura dei signori di Montorio e dei figliuoli
del conte Orso, si accreditò appresso ai baroni la voce che
volesse il duca spegnere i baroni e spogliarli dei loro stati. Il
principe di Salerno e gli altri congiurati, avendo doppia cagio-
ne di temere, non più celatamente, ma, parendo loro d'essere
appo il mondo giustificati, palesemente le fortezze munivano
ed assoldavano gente. I baroni che non erano nella congiura,
dei congiurati temendo, s'armavano anch'essi. Le terre de-
maniali, degli uni e degli altri sospettose, si ponevano an-
ch'esse in armi. In un subito era tutto il regno scuovolto

A. di C. Si mescolavano giusti e vani timori, malconcette speranze,
1485 odi antichi, nuovi desiderii di vendetta. Dava l'imminente guerra cagione di allegrezza a quei di parte angioina che speravano di riavere il perduto, e di mestizia agli Aragonesi che di perdere l'acquistato temevano. Tutto era sossopra: segni dovunque di sospetti e di guerra: deserte le strade; interrotti i traffichi; i tribunali serrati.

Sottoscrivevano i baroni congiurati la supplica al papa: e con essi il conte di Sarno. Chiedeva il principe di Salerno che avesse fatto il conte quel foglio dal segretario sottoscrivere: ma il conte, che sapeva la timidezza del Petrucci, ricusava. Da che sorgeva nell'animo del principe sospetto d'entrambi. Venutosi dipoi in sul discettare quale dei baroni avesse a mandarsi appresso al papa, il conte offriva sè stesso: ma il principe, che già sospettava di lui, faceva rescrivere dal Bentivogli volere il papa uno della vecchia nobiltà. Fu designato il marchese del Vasto, che aveva lo stato prossimo ai confini della Chiesa. Della quale determinazione rimase non poco offeso il conte, ben apponendosi esser stata quella condizione per dettato del principe aggiunta, nulla importar dovendo al papa lo avere appresso di sè uno di nobiltà nuova o vecchia: così che ben pareva che avesse il principe alla diffidenza aggiunta la villania.

Era frattanto ito nell'Apruzzo con trenta torme di cavalli Alfonso. Il papa, temendo che non avessero i collegati a rovinare prima ch'egli fosse apparecchiato a guerra, mandava ai Veneziani chiedendo che si fossero con lui uniti, promettendo di dar loro buona parte del regno. Queglino, esausti di danaio per la guerra ferrarese, ricordando d'un canto l'esito infelice dei tentativi anni innanzi fatti dai baroni, ed amando dall'altro di vedere il re e 'l duca travagliati a casa loro, risolvevano di non entrare in aperta lega contro al re, ma di non abbandonare al tempo stesso il papa. Col pretesto della pace, licenziavano Roberto Sanseverino lor capitano; ma di

nascoso il sovvenivano sì che avesse potuto armare duemille A. di C. cavalli ed altrettanti fanti; e 'l facevano passare agli stipendi 1485 del papa.

Scoperte queste cose, il re e 'l duca deliberavano, innanzi che cresciuto più fosse l'incendio, di tentare alcuna via di accordo: e per mezzo del conte di Sarno facevano al principe di Salerno proporre abboccamento nella città stessa di Sarno. Risaputolo il papa, altamente se 'n doleva, asserendo che, così operando, avrebbe il principe gli amici insospettiti, dato animo ai nemici, e i reniteuti confermati nell'esitazione loro. Per lo quale rispetto il principe ogni pratica troucava, e dal colloquio si rimaneva.

Veggendo poi il re fallita la via delle pratiche, si rivolgeva gagliardemente ai provvedimenti di guerra. Ordinava due eserciti, uno più debole che avesse sotto di sè a star contra ai baroni, l'altro più forte che sotto al governo del duca di Calabria combatter dovesse le genti pontificie e Roberto. Ed in siffatti apparecchi così speditamente procedeva che il più dei baroni, veggendo il nemico apparecchiato e vicino e gli amici disarmati e loutani, si muovevano a trattare d'accordo. Dava la spinta a questo consiglio l'essersi già all'agosto, e l'aversi speranza che durante le trattative sarebbe scorso il tempo nel quale avrebbe potuto il duca stare alla campagna, e cessato così sarebbe il pericolo d'esser dauneggiati. Si aggiungeva la mala condotta del principe di Salerno, il quale, dei provvedimenti presi e delle speranze date dal papa invanito, mostrava di altamente dispregiare il conte e 'l segretario; essendosi lasciato pur dire, male avvisati essersi coloro, pensando che avrebbe voluto egli porre a rischio e vita e stato per assicurare i furti loro ed ingrandirli. Da che derivato n'era che non aveva voluto il conte apprestare alcuna, benchè piccola, quantità di moneta per la guerra, prima che fossero state conchiuse le nozze della figliuola col figlio di Bisignano.

Tra queste non lievi cagioni di discordia, altra più grave

A. di C. sopravveniva per la morte a quei di accaduta dell'arcivescovo
 1485 di Salerno. Chiedeva il conte che fosse stato in luogo del defonto un figliuolo del segretario eletto : ma il principe con l'autorità sua otteneva che fosse nominato il vescovo di Melfi. Quale dispregio punse per modo l'animo del conte che, venuto ad altercarsi col principe in sulla pubblica piazza di Salerno, seguivano sconce parole tra essi; soggiugnendo alla fine il conte, essersi egli ben accorto che volessero i baroni servirsi dei danai suoi e di quelli del segretario, e poi rimeritare entrambi a quel modo istesso che voleva fare il duca di Calabria.

Queste discordie, la sollecita radunanza dell'esercito regio e la poca prontezza dei collegati, fecero risolvere i baroni, per occupar tempo, a parlar di pace : e perchè il re non sarebbesi del principe di Salerno fidato, mandarono a proporla per bocca del principe di Bisignano. Ferdinando, che aveva in animo di non mantenerla appena sviato il pericolo, mandava subito a Miglionico, dove la più parte dei baroni congregata s'era, il conte di Sarno, il segretario Petrucci, e Giovanni Impoà catalano, suo familiare e consigliere. Voleva così mostrar fiducia inverso i due primi, cui aveva già accennato di super che usavano co' ribelli e tirarli a sè, e al tempo stesso renderli sospetti a questi.

Nè andava fallito nel suo pensiero : perchè, veggendoli i baroni venire ora per parte del re, di lor si diffidavano e di mal viso, anzi che no, li ricevevano. Però, fermi nell'intento di guadagnar tempo, la pace trattavano, e s'ingigevano dissimulando : e per dare alla lor finzione apparenza maggiore di verità, richiamavano il gran siniscalco, già postosi in viaggio per ire a Roma.

Venuti in sul trattare, chiedevano i baroni di non essere alle richieste del re obbligati di comparire personalmente a corte, per non rischiare d'essere sotto a questo colore imprigionati o morti : di potere per difesa dei propri stati tener genti d'armi, e munire di propri soldati le fortezze loro : non

dovesse il re oltre alle consuete contribuzioni altro esigere dai A. di G. sudditi loro : non potessero le sue genti d' arme alloggiare nei 1485 loro stati , volendo essi tenervi le proprie : fosse loro lecito , senza licenza del re , d' andare a servizio di qualsivoglia principe, purchè militato non avessero contro al regno. Per menare infine a lungo la bisogna, volevano che fosse il re ito colà di persona a prometter l'osservanza di questi patti, non tenendosi altrimenti sicuri.

Questi patti senza riserba alcuna accettati erano dai deputati del re : il quale, vinto dal desiderio di racquetare quell'incendio , il decoro della maestà regia all'utilità posponendo , il dieci di settembre si metteva in viaggio per ire a Miglionico a porsi nelle mani loro ; poco dopo seguito essendo dalla regina e dal duca di Calabria.

Essendo il re in viaggio per Miglionico colà giungeva il marchese del Vasto : il quale subitamente svelava al conte di Sarno che , per liberarsi dal carico delle passate colpe ardentemente instava per la conchiusione della pace , esser questo trovato per addormentare e tenere a bada il re ; e dar tempo a Roberto Sanseverino al papa ed al duca di Lorena di armarsi. Lo incitava pertanto a volersi scoprire , e dichiarargli manifestamente , se meglio ripensato il caso , avesse voluto dall'impresa tolta ritirarsi ed esser fedele al re : perchè stato non sarebb'egli lontano dal separarsi pure dai baroni, e dall'accostarsi all'altro, l'esempio suo seguendo. Rispondeva perplesso confuso ed incerto il conte : aver egli creduto che fosse stata quella pace a comune beneficio trattata : ma che , dovendo esser guerra , non avrebbe a quel che già si trovava di avere per iscritto promesso in niun modo mancato.

Il duca subitamente si partiva : e poco dipoi tornando con la scritta del conte in mano , la lacerava ; soggiugnendo che, quando non fosse stato per salvar roba e vita , non doveva il conte per pochi versi scritti a malincuore operare. Costui , benchè assai internamente se 'u rallegrasse, veggendo così la certa

A. di C. prnova della sua fellonia distrutta, replicava di aver solo fatto
 1485 di quella scritta menzione, per non obbligarsi ad altri patti e condizioni fuori di quelli in essa espressi : che , pure vinto dalla generosità d'animo del marchese , le ingiurie e le offese ricevute dal principe di Salerno mandate avrebbe in obbligo , e non sarebbe mai venuto meno all' impresa.

Dalla quale risposta fatto più animoso il marchese , il confortava a non volere per lievi sdegni rovinare sì grande impresa , come sarebbe per certo accaduto se mancato fosse a quella lui tanto amato e riverito da tutti ; e vieppiù far dovevasi animo e la ben incominciata opera proseguire , non potendo sperar mai d'essere con sincero animo dal re e dal duca perdonato. Così il conte fingeva di aver ripigliata l'impresa : ed era perciò dagli altri baroni assai accarezzato, e sopra tutti dal principe di Bisignano che a lungo lo intratteneva intorno alla parentela da conchiudersi tra essi. E pareva probabile il cangiamento suo ; avendo egli nuova e recente cagione di darsi del re. Perchè, essendo poco innanzi morto il cardinal di Aragona figliuolo dell'ultimo, aveva costui le terre già a quegli appartenenti divise ai conti di Maddaloni e di Marigliano, sì odiosi al conte da reputare ingiuria sua ogni liberalità dal re usata inverso di quelli.

Giugueva dopo questo Ferdinando a Miglionico , dov' era dai baroni con grande onore ricevuto. Abbenchè il duca di Nardò , per gratificarselo , gli avesse fatto dal proprio maggiordomo tutto l'ordine del trattato svelare , il re concedè ai baroni quanto seppero chiedere ; amorosamente riprendendoli che , per tali cose ottenere , avessero voluto piuttosto aver ricorso alle armi che alla benignità sua. Poi li esortava a fare la pace accettare dal principe di Salerno , cui prometteva egli di avere in conto di figliuolo e 'l duca di Calabria in luogo di fratello. Quindi , molto festeggiato ed onorevolmente accompagnato , si partiva , ai tre deputati lasciando il carico di trattare col principe.

In viaggio seppesi che s'era l'Aquila ribellata : e come il A. di C. re assai se ne contristò, n'ebbero allegrezza i baroni, parendo loro che la ribellione di quella città data avrebbe al principe occasione opportuna di non accettar la pace. Giunto in Terra di Lavoro, il re mandava i tre diputati appresso al principe con carico di conchiudere accordo a qualunque patto si fosse. Il conte di Sarno, come in questa città arrivava, ricusava di andare innanzi. Non valsero nè preghi nè minacce dei baroni : vi si fermò : ed attese a munirsi. Andarono il segretario ed Impoà appresso al principe : il quale, risoluto di non venire ad alcuno accordo, faceva dall'Impoà rescrivere che, volendo talune condizioni aggiunte ed altre moderate, desiderava che fosse ito Federigo secondogenito del re a promettergliene l'osservanza. Stimolava frattanto il segretario a procedere alla scoperta : e perchè quegli non solo acconsentir non voleva, ma altamente si doleva d'essere stato dal conte di Sarno tradito, il faceva insieme ad Impoà onestamente guardare.

Federigo, quantunque fosse stato dal segretario avvisato di non venire, perchè sarebbe stato incarcerato, andava col consenso del padre a Salerno. Ricevuto da quei baroni con onori da re e con animo assai mansueto ed umile, sperava d'averli a ridurre a concordia col padre. Incominciando a trattare li trovava assai lontani dal pensier suo : perchè egli intendeva a ricondurli all'obbedienza del padre e del fratello : e quegli volevano lui stesso crear re, per essere contro a coloro difesi. Era Federigo invero uomo che con la equità modestia e mansuetudine sua procacciato si aveva l'amore della moltitudine ; affabile, gentile e generoso ; di lettere più che d'armi vago ; ingegnoso ed eloquente. A costui promettevano i ribelli la corona, quando avesse voluto contro a padre e fratello patrocinarli. Non valsero preghi, non persuasioni, nè minacce a svolgere dal proposito suo quell'animo risoluto d'anteporre al veleno dell'ambizione la voce possente del dovere. Negò, e risolutamente. A che il principe di Salerno e gli altri capit

A. di C. della congiura facevano prigioniero colui che avevano voluto far pocanzi re : quasi a quel tempo istesso in che il re , lieto della fiducia da essi mostrata inverso di questo suo figliuolo , creato lo aveva principe di Taranto , dandogli facoltà di unirsi ai baroni ogni qualvolta avesse voluto il duca di Calabria all' accordo contraddire.

Mentre che tai cose a Salerno accadevano , si divulgava a Napoli essersi il segretario unito ai baroni , e se ne lacerava per mille modi la fama. I conti di Carinola e di Policastro si presentavano al re , e della fedeltà del padre assicurandolo , gli chiedevano licenza di andarlo a sprigionare e condurre con essi. Annuiva il re cui , avendo il padre perduto , poco caleva di perdere i figliuoli. Non appena giugnevano a Salerno che , parendo al segretario di aver messi in sicuro i figli , in molte cose incominciava a scoprirsi avverso al re. Principale fu quella di sollecitare le nozze del conte di Policastro con la figliuola di quello di Lauria ; parendogli così di assicurare a costui lo stato posto tra mezzo a quelli di casa Sanseverino. Però , volendo parere d' essere a ciò sforzato , oprava che fosse detto dai baroni ad Impoà persona timidissima , che , quando avesse Federigo quelle nozze comandate , avrebbero essi non solo messo in libertà quel principe , ma posate le armi , e trattato di venire sotto giusti patti all' obbedienza del re. Intravide Federigo la frode : pure alla propria salvezza provvedendo , comandò le nozze , le quali furono istantemente celebrate.

I baroni , veduta l' ostinazione di Federigo nel non voler tradire la fede , alzavano le bandiere della Chiesa. Il re , che si vedeva con parole addormentato e nel fatto con la forza assalito , si rivolgeva subitamente a far apparecchi tali che avesse potuto a primavera resistere al tempo stesso ai baroni ed al pontefice. Si applicava pure a spartire le forze dei congiurati , appiccando pratiche in molte città e terre soggette a quelli , e molte ne traeva alla parte sua. Liberava , con isperanza d' avere a recuperar l' Aquila , il conte di Montorio , ma non

riusciva. Quindi presentito il disegno dei congiurati di voler ^{A. di C.} strignere la guerra sopra Napoli e la Terra di Lavoro, benchè ¹⁴⁸⁵ fosse dicembre andava a campeggiar l'Acerra che, posta in sito paludoso, lunga e difficile espugnazione offerta gli avrebbe, se cento fanti, che v'erano a guardia, non avessero, di notte fuggendosi, la terra e 'l castello vilmente abbandonati.

Avuta l'Acerra, il re mandava al conte di Sarno, dicendo, esser egli stato per le assicurazioni di molti e per parecchie pruove fatto certo che si fosse il conte ai ribelli unito non solo, ma istigati li avesse a ribellione: essersene separato dipoi per non aver voluto il principe di Bisignano alle stabilite nozze aderire: aver egli avute in conto di calunnie siffatte asserzioni, dopo che l'aveva veduto non convenire con gli altri ribelli a Salerno: avere perciò risoluto di umiliare i malevoli suoi, dando al di lui figliuolo la figlia del duca di Amalfi sua propria nipote: che se quelli giudicato lo avevano indegno di contrarre parentado con un principe, ben egli il credeva degno di apparentare con un re: il pregava perciò a voler custodire le Foci e Sarno. E con queste arti seppe svolgere e separare dai baroni quel conte per modo che l'ebbe per tutto il tempo della guerra fedele o inoperoso almeno.

Ciò fatto, nella cattedrale di Napoli in presenza di numeroso popolo, della nobiltà e dei capitani, legger faceva protesta, per la quale dichiarava non aver egli cagione di guerra alcuna con la Chiesa, della quale esser voleva allora ed in ogni tempo figliuolo obbedientissimo: apparecchiare solo le armi, per difendersi da chi venuto fosse nel suo regno ad assalirlo. E perchè Virginio Orsino, posto dal conte di Carinola in sospetto che avesse voluto il re togli il contado di Tagliacozzo, ricusava insieme con gli altri Orsini contro a Roma di portar la guerra, ma prometteva solo di unirsi a lui in difesa del regno, oprava per l'intermezzo di Mariano Colonna ch'era a' suoi stipendi, che fosse loro dai Colonnese e dai Savelli rotta la guerra prima in Roma stessa e poi nella

A. di C. Campagna romana. Virginio, che possedeva stati nel regno e
1485 nella Sabina, occupava il ponte appresso all'antico Nomento,
poi detto la Mentana: vi si affortificava: e di là iva co' suoi
cavalli scorrazzando per tutto il paese circostante.

Il papa, benchè fosse fitto verno, mandava contro Virginio
Roberto Sanseverino: il quale, risoluto d' avere per quella
espugnazione a predisporre gli altri luoghi a subita dedizione,
e d' impedire che le forze degli Orsini si fossero a quelle del
duca di Calabria congiunte, andava a quell' assalto. Dopo fu-
rioso combattimento, durato con molto sangue d' una parte e
l' altra, Gaspare figliuolo di Roberto, soprannominato il Fra-
cassa, era ferito da una palla di archibugio che gli trapassava
ambe le guance, e creduto morto. Inviperito per quel caso Ro-
berto, all' assalto riconduceva le sue genti dal triste caso sma-
gate; e prorompendo nella Mentana, quella infelice città sac-
cheggiava ed ardeva. Designava dipoi di espugnare Montero-
tondo.

Il duca di Calabria, che s' era pocanzi unito agli Orsini,
giudicando di dovere, per esser le genti di Roberto più espe-
rimentate e valorose, attendere alla difesa delle cose proprie,
lasciando buona guardia a quei luoghi che credeva atti a ri-
tardare o impedire le mosse dell' inimico, si ritirava dentro ai
confini; sperando che l' altro, guerreggiando nel fitto verno,
s' avesse ad indebolir così che sarebbe stato dipoi facile a lui
superarlo nella state.

Ritiratosi il duca di Calabria, parve al cardinale Orsino che
fossero per l' assenza di colui rimasi i tenimenti degli Orsini
a discrezione degl' inimici. Per lo che risolse di ottenere dalla
clemenza del papa quello che sperar non poteva dagli amici:
e supplicando e pregando, ebbe pace a patto che consegnate
avrebbero gli Orsini tutte le fortezze durante la guerra col re,
e non avrebbero a favor di costui impugnate le armi. Virgi-
nio Orsino generosamente rifiutò l' accordo: il quale, non
senza dispetto di Roberto e delle sue genti che si vedevano

sfuggir di mano sì ricca preda , a malgrado il rifiuto di Vir. A. di C. 1485
giunio ebbe vigore ed effetto.

In questo mezzo il cardinale di s. Piero in Vincola sollecitava per messi il duca di Lorena a venire ; annunziandogli di essersi già per opera dei baroni tutto il regno sottratto all'obbedienza del re , al quale non rimaneva altro che Napoli e pur riluttante : venuto fosse presto a pigliar possesso di quel regno , che , a lui dovuto per legittima reda , gli era dai regnicoli profferto e dalla Chiesa restituito. Però il duca , assai più povero di stato che non fossero stati gli altri duchi di Angiò , e dall' esito infortunoso delle precedenti guerre ammouito , a malgrado le sollecitazioni del legato del papa non solo ma di tutti gli ambasciatori dei potentati agli Aragouesi avversì , dando parole e pigliando tempo non si muoveva ; ben conoscendo quanto fievole e pericoloso quel moto si fosse.

Mentre si era guerreggiato in Campagna di Roma , i baroni mutato avendo per la presa dell'Acerra consiglio , avevano deliberato di portare in Paglia lo sforzo della guerra. In questo intento conosciuto avevano esser di grande importanza trarre a sè il duca di Melfi , ricco signore ed assai potente in quella provincia. Il duca , sebbene avesse in sul primo insorgere dei baroni mostrato voloutà di correr con essi la medesima fortuna , ben pesate avendo dipoi le condizioni dei tempi , e scorta d' ogni lato incertezza nell' esito del tentativo loro , senz'aversi voluto nè a prò del re nè a prò dei ribelli dichiarare , aspettando consiglio dal tempo , si stava ben armato nei suoi stati. Non facevano frutto i ribelli a malgrado che s' avess' egli una di casa Sanseverino per moglie. Ottenevano alla fine da lui formale promessa che se ne sarebbe stato di mezzo durante la guerra : promessa che non poco riescì ingrata al re , il quale tuttavolta , alle condizioni de' tempi accommodandosi , mostrò d' esserne più che contento.

Assicuratisi di quel duca il principe di Salerno e 'l marchese di Bitonto , uscivano alla campagna , ed assediavano Ruti-

A. di C. gliano. Il prendevano , senza che Francesco d' Aragona altro
 1485 figliuolo di Ferdinando e Cesare Pignatelli che stavauo con
 le genti del re a Barletta soccorso l' avessero. Dopo di che
 toglievano Spinazzola e Genzano , e pigliavano a lor soldo
 Berlinghieri Caldora.

Questi successi erano però stati bilanciati dalla evasione di
 Federigo : il quale con l' aiuto di quei di Cetara , piccola
 borgata a due miglia di distanza da Salerno , della quale era-
 no i Cetaresi nemicissimi, furtivamente calato s' era dalle mu-
 ra : e raccolto da quei nelle loro barche , era stato nel di-
 cembre condotto a Napoli , dov' era stato con segni di onore
 ed ammirazione grandissima per la rifiutata corona raccolto.

1486 Fuggito Federigo , il segretario mandava con assenso dei
 baroni , per lo conte di Carinola suo figliuolo , appresso al re
 escusando e le nozze del figliuolo e la sua dimora a Salerno ,
 dove , diceva , di essere a forza trattenuto. Simulatamente l'ac-
 coglieva il re. Spacciavano gli emoli del segretario essere il
 conte di Carinola venuto a spiare gli andamenti del re , più
 tosto che ad escusare il padre : e quegli , impaurito , manda-
 va innanzi le cose sue più preziose , e poi furtivamente eva-
 dendo , si ritraeva nel castello di Carinola. Il mandava il re
 assicurando : e chiedeva che i cavalli di sua razza , che colà
 teneva , mandati gli avesse. Li rendeva : ma a corte non ve-
 niva. Poi dal re minacciato che gli sarebbe ito disopra con
 tutte le sue forze , spaventato , a Napoli tornava.

Come era ciò noto al segretario , otteneva dai baroni di
 essere sotto colore di trattar la pace spedito al re , lasciando
 il conte di Policastro per ostaggio. Quindi , appresentatosi a
 Ferdinando , diceva : esser stato quasi a forza e suo malgrado
 mandato a Salerno ; potersi dal principe Federigo , al quale av-
 visato aveva di non venire , contestare la fede sua ; avere per
 obbedire a quello il parentado col Lauria conchiuso ed effet-
 tuito ; finalmente doversi la fuga del Carinola più tosto a so-

verchia timidezza che a mal animo apporre ; e ciò pruovato A. di G. avere il sollecito ritorno suo. Assai benignamente lo ascoltava 1486 il re : e facendo le viste di credergli , in siffatta speranza lo avvalorava , nell' antico suo officio riponendolo , e con lui , come per lo innanzi , d' ogni cosa conferendo.

Tuttavolta disperate parevano le cose del re che niuno aiuto prometter si poteva dai collegati suoi : perchè Ferdinando suo cognato era dalla guerra dei Mori travagliato ; a Lodovico increscer doveva di soccorrere possentemente e rilevar chi opposto sarebbesi dipoi all' usurpazione del ducato che meditava di fare ; e gravemente inferno trovavasi Lorenzo de' Medici a quel punto stesso in che erano i Fiorentini , per cagion di Sarzana , implicati in nuova guerra coi Genovesi. Pure speranzoso il re dell' avvenire , e confidando nel tempo , risolveva di trattenersi a Napoli , e quanto più potesse di temporeggiare.

Così mentre il duca di Calabria , veggendosi di forze assai inferiore a Roberto si ritraeva , aveva egli radunato a Capua esercito , del quale commesso aveva il governo a Ferdinando primogenito del duca di Calabria , il quale già pervenuto all' anno ventesimo della età sua era per le sue affabili virtù a tutti carissimo : e dati gli aveva per consiglieri i conti di Fondi , di Maddaloni e di Marigliano. Alla guerra di Puglia e a difesa delle città demaniali mandato aveva Francesco suo figliuolo. Aveva infine per supplichevoli messi impetrato l' aiuto di Lorenzo de' Medici : il quale , memore degli antichi benefizi , assoldava il conte di Pitigliano con millecinquecento cavalli ; ai quali si univano altri seicento mandati dal duca di Milano , il quale , pregato tal soccorso spediva , per non parer che al debito a che gli amici supplivano i congiunti mancato avessero.

Poste ad ordine queste forze , sorgeva disparere nel modo di adoperarle. V' era chi diceva dovessero in Toscana rimanere , e di là assalire le terre del pontefice per obbligarlo a

A. di C. richiamare Roberto e le sue genti. A questa sentenza i Fiorentini si opponevano, come quella che avrebbe ridotta a casa loro la guerra. Opinavano altri che s'avessero dovuto tutte le forze raccogliere nel regno, dove sarebbe stata una vittoria sola bastevole ad uscir d'impaccio: ed a questo ultimo parere aderivano il re e Lorenzo.

Stava la difficoltà potissima nell'oprare siffatta congiunzione, attraversar dovendosi tanto paese nemico in sullo stato della Chiesa: ma toglieva l'animoso Alfonso il carico di effettuarla. Aduunque tolta con sè una parte delle squadre, lasciando l'altra a Virginio Orsino, al quale la difesa dei confini raccomandava, con incredibile rapidità ed ardire s'inoltrava nello stato ecclesiastico: dove le schiere del Pitigliano già entrate procedevano tacite silenziose e da tanta paura comprese che bastato sarebbe solamente assalirle per volgerle in fuga. Come loro si faceva incontra il duca, con lietissime grida ricevendolo e lor salvatore chiamandolo, la paura in subita gioia commutavano, e in certissima fidanza di vittoria venivano; parendo loro impossibile di poter sotto a sì esperimentato e valoroso capitano alcuna fiata rimaner perdenti.

Questa coraggiosa ripassata del duca ebbe il pontefice come indizio certo d'animo disperato: e giudicando d'esser tempo opportunissimo quello dell'assenza del duca ad assaltare il regno, si prometteva già certa vittoria. In tale speranza essendo, a Giovanni della Rovere, valoroso giovine, fratello del cardinal di s. Piero in Vincola e prefetto di Roma, dava il carico di penetrare nel cuore del regno ed unirsi ai baroni: ed a Roberto Sanseverino commetteva di chiudere ad Alfonso il passo e proibirgli l'entrata ai confini.

Non erano le forze pari all'impresa. Roberto, temeva che scemando per la partita di Giovanni le forze, non avesse a restar così debole da non poter resistere al duca di Calabria: e d'altro canto ben prevedeva che, quando il prefetto fosse con poca gente ito nel regno, sarebbe stato agevolmente rotto

dalle genti del re e di Virginio Orsino. Pigliava dunque par- A. di C.
tito di unirsi al prefetto e d' accennare di voler con tutto l'e- 1486
sercito assediare il campo di Virginio. Poi con quanta meno
gente poteva faceva pei sommi gioghi dei monti passare il pre-
fetto nel regno, imponendogli che, appena entrato, per dare
indizio che condotte avesse forze maggiori, allargate avesse le
schiere in sul cammino e guastato il paese; e da ultimo cac-
ciato si fosse in Benevento, dove, riunendo alle genti sue
quelle dei collegati, fatta avesse quanta più guerra avesse po-
tuto al re.

Però tanto indugiò Roberto a porre il prefetto nel regno
che non potè scontrare il duca che al di quà di Montefiasco-
ne; così che veggendolo presso a compiere il suo velocissimo
viaggio, fu stretto a presentargli, suo malgrado, la battaglia.
Audacemente l'accettava il duca. Si combatteva con pari va-
lore e ferocia, essendo rette le schiere da due esperti e ripu-
tati capitani d'Italia: e sì ostinatamente che la notte sepa-
rava gli eserciti. Il duca, intento al principale suo scopo che
era quello di entrare nel regno, nella sopravvegnente notte
quietamente ed in buona ordinanza, e non senza gloriosa fama
per sè e pe' suoi, e discapito grande di reputazione per Rober-
to, si riduceva alle castella di Virginio Orsino.

Non migliore esito aveva l'altra spedizione fatta dal prefet-
to nel regno. Giunto alla sprovvista e trascorso essendo con
quelle sue poche genti a predare fin sotto Napoli, aveva dap-
prima dato animo grande ai ribelli, ed incusso terrore gran-
dissimo in quei di parte regia. Non appena ravvisatolo dipoi,
e conosciuta la debolezza sua, ne rimanevano malcontenti i
baroni; ed i popoli, pocanzi offesi dalle sue scorrerie e dan-
neggiati, ne acquistavano odio contro ai baroni, parendo loro
strano che avessero col cangiar di dominio a peggiorar di con-
dizione.

Per acquetar siffatti umori, il prefetto e 'l legato pontificio
venuto con lui a Benevento radunavano a Venosa i baroni

A. di C. a parlamento, e facevano da un ambasciatore del duca di Lorena esporre: essere già il suo signore con alcune genti d'armi giunto a Lione, donde sarebbe in breve per Marsiglia venuto a Genova: la opposizione del re di Francia essere stata insino allora cagione dell'indugio suo: per l'intermezzo del papa essersi quel re deciso a favorir l'impresa: non avere più il duca impedimento alcuno: sperare in breve di condursi nel regno. Erano null'altro che parole queste. I baroni congregati risolvevano che fino a quando non sarebbe quel duca venuto, si sarebbe stato ciascuno armato a difesa del proprio stato, e danneggiato avrebbe come meglio avesse potuto le terre demaniali.

Frattanto il principe di Capua Ferdinando, figliuolo di Alfonso, andava d'ordine del re a campeggiar Sanseverino, terra che spartita in ville, difesa da una rocca fortissima, e posta in sito erto e dirupato, riusciva attissima a fronteggiare gli stati del principe di Salerno; contro ai quali andar si poteva per due sole vie, una per Sanseverino facile e piana, l'altra a traverso dei monti della Cava, difficile non solo ma impraticabile allora agli eserciti. Vi poneva intorno l'assedio. Poi veggendo, per essere assai forte il sito e risoluti i difensori, tornare in nulla le offese, si volgeva ad averla per fame. I baroni, desiderosi di soccorrere quella terra, acquistando la quale avrebbe il re assicurata la Terra di Lavoro e contenuto Sarano, si sforzavano di trarre il duca di Melfi ad unire alle loro le genti sue. Poichè il vedevano tenacissimo nella neutralità sua ricusare fermamente, essendo allora il tempo in che sollevano i greggi e gli armenti di Apruzzo venuti a svernare in Puglia ritirarsi, riunivano a Guardialombarda le lor genti a quelle del prefetto per occupare i passi dove si riscuoteva il dazio della fida, ch'era una delle maggiori entrate del regno. Ma il re, presentito il lor disegno, faceva subitamente sciogliere dal principe di Capua l'assedio di Sanseverino, e condurte l'esercito a Foggia. Falliti i baroni nell'intento loro,

dipartendosi dall' esercito , si ritiravano negli stati loro ; aven- A. di C.
do il re assicurata la più parte dei proventi : perchè , quan- 1486
tunque avesser potuto coloro danneggiare o uccidere gli armen-
ti, astenuti se n' erano per non incorrer nell' odio dei popoli,
a protezione dei quali si dicevano armati.

Innocenzo , dopo l' animosa ripassata del duca di Calabria ,
tenendosi quasi che tradito , s' era assai contro a Roberto in-
dignato. Poi dalle ragioni da quel capitano addotteggi addol-
cito, commesso gli aveva di radunar nuovo esercito ed andarsi
a congiungere col prefetto a Benevento. Roberto , dopo aver
accolto nuovo esercito e pari a quello del duca, gli si accostava
con intento di azzardar giornata. Però il duca, considerando che
avrebbe una sua perdita messo a rischio il regno , quando non
gli avrebbe la vittoria prodotto alcuno acquisto , deliberava di
temporeggiare e menare in lungo la guerra : e tanto più che
aspettava nuovi aiuti dal duca di Milano , e sperava che la
noia della guerra avrebbe alla pur fine fatto prevalere il desi-
derio della pace nell' animo mausueti del papa.

Uitosi adunque agli Orsini , si poneva a campo sopra di
un poggio a piccola distanza da Roma , che forte essendo di
sito, muniiva sì che sforzato esser non potesse suo malgrado a
combattere. Veniva a porsegli a rincontro Roberto : ed inten-
dendo a sloggiarlo di là , infestava le terre di Virginio. Ne
seguivano parecchie e spesse scaramucce, le quali non valeva-
no a trarre il duca a battaglia ; non giudicando Roberto , a
malgrado l' impazienza del papa, che fosse impresa da tentare
quella di assaltare i regi nelle lor trincee.

Il duca di Milano , pressato dal duca e dal re a mandare
secondo i patti dell' alleanza aiuti , si escusava il pericolo del
cammino opponendo. Rompeva il duca le difficoltà, offerendo
d' andar egli stesso a mezza via ad incontrarli. Per lo che ,
non avendo più scusa il duca , mandava sotto Marsiglio To-
rello e Giangiacomo Trivulzio millecinquecento cavalli. Al-
fouso toglieva di notte e tacitamente il campo , e a grandi

ficando esser egli a tal condizione ridotto da dover le proprie A. di C. genti richiamare : pensato avessero adunque a pacificarsi col 1486 papa e racquetar quella guerra in cui era grande dispendio , molto rischio , ed utilità niuna. Il re e 'l duca , nell' animo dei quali cadeva pur dubbio che i Fiorentini, per opera d' Innocenzo minacciati di guerra dai Genovesi, avrebber dovuto in breve richiamare le lor genti , alla proposta di Lodovico annuendo , per mostrare che mancato non sarebbe per essi quando conchiusa non si fosse, davano a lui medesimo il carico di trattarla ; pregandolo però che non avesse voluto durante il trattato le sue milizie richiamare. Difatti Lodovico spediva appresso al papa Guidantonio Arcimbaldo, arcivescovo di Milano.

Il duca di Calabria frattanto si applicava a ridurre in maggiori strettezze il papa , per ridurlo a desiderare ardentemente la pace , o in condizione tale che non avesse per lo avvenire potuto con efficacia offendere. Levava adunque di Montorio il campo : e per più lati invadendo lo stato della Chiesa , lo spazzava tutto , ogni cosa guastando e predando. Poi raccoglieva tutto l' esercito , e si accostava minaccioso a Roma , come per combatterla. Si metteva Roberto con le genti ecclesiastiche a seguirlo ; ma prevaleva il terrore provvegnaente dall' audacia valentia e fortuna del duca , uso a tentare ed espedire le più arrisicate e malagevoli imprese. Da indicibile paura sopraffatta era Roma : e tutti i cittadini , di lor sorte trepidando , prendevano le armi. Come Alfonso a vista delle mura si accampava , il papa faceva ridurre nella città Roberto. Seguivano dipoi con avvicendata fortuna spese scaramucce.

Stando Roma in sì pericolosa posizione , e desiderosa di liberarsi dalle armi esterne non solo ma pur da quelle interne che non meno delle altre nocive si esperimentavano , sopravveniva l' Arcimbaldo. Trovava , per le suggestioni del cardinal di s. Piero in Vincola , il papa all' intuito alieno dalla pace. Esponeva tuttavolta in concistoro l' ambasceria , ed affiancato dall' ambasciatore di Spagna , riesciva con la sua elo-

A. di C. quenza a persuadere che si venisse ad accordo. Instavano ap-
1486 presso al papa, perchè consentito avesse i cardinali non solo,
ma gli ambasciatori che vi si trovavano presenti. Valse sopra
tutto a far decidere il papa la notizia di essere a Napoli giunte
nove caracche e due navi mandate dai re di Spagna; scarso
aiuto invero, ma bastevole ad attestare che fosse stata l'antica
querela per la successione del regno, dopo il matrimonio di
Ferdinando affatto sopita. Così con grande letizia dei Romani
fu la pace nell'agosto dell'anno millequattrocentottantasei con-
chiusa a patto: che avrebbe il re tenuto il regno dalla Chie-
sa, pagando il censo consueto, e che per conto di quella guer-
ra non sarebbero stati nè comunità nè baroni in alcun modo
molestati.

Non si aspettavano ciò i baroni: e sperato avevano che,
quando fosse il papa venuto ad alcuno accordo, poste avreb-
be per essi condizioni assai migliori di quelle in cui trovavansi
quando s'erano a lui congiunti, o quelle almeno dal re con-
cedute a Miglionico. Nol credevano dapprima. Poi venuto il
breve, svillaneggiando e papa e Lorena e s. Piero in Vincola,
si vedevano a mal termine condotti. Pure, restar non volendo
a discrezione del re e del duca, si assembravano; e risolve-
vano di accettare in apparenza l'accordo, ma di procurare
per ogni via di romperlo. Avvisati dipoi da s. Piero in Vincola
che era stato il pontefice di mal animo e quasi a forza tratto
a quella pace, facevano disegno, con l'aiuto del prefetto di
Roma, che stava ancora a Benevento e nel quale molto confi-
davano, di assaltare di repente il principe di Capua attendato
con l'esercito ad Apici; di disfarto; e dopo di difendere e
mantenere sè stessi, o dar principio a nuovi accordi.

Era guerra questa di simulazione e d'inganni. Accettavano
in apparenza giulivi l'accordo: ed a quei che a nome del
re andavano a richiederli del giuramento, rispondevano che
andato sarebbe per tutti il conte di Melito. Però, venuti in
sull'eseguire il meditato disegno, trovavano di non aver forze

al diseguo bastevoli. Si rivolgevano al duca di Melfi, il quale A. di C. credevano che avrebbe dovuto senza fallo unirsi ad essi, come 1485
colui che non aveva dato aiuto di veruna sorte al re, anzi con la neutralità sua impedita la pienezza del successo contro a' congiurati; per aver di propria autorità occupate alcune terre che diceva a lui d' appartenersi; e che, ingannato da un suo fidato che teneva a Roma, credendo che stata fosse dal canto dei collegati la vittoria, s'era ultimamente con molto buone condizioni condotto a soldo d' Innocenzo. Lo ammonivano grandi esser le offese da lui fatte al re, al quale più nociuto aveva egli con la dubbia condotta sua che gli altri con la guerra palcese; e poca essere la sicurtà dei giuramenti: poter egli per contra ad un bel tratto assicurare la vita e le fortune di tutti, congiungendo le armi sue a quelle dei collegati, con le quali sarebbe stato facile di assalire il principe di Capua, che nell' accordo fidando, sbadato se ne stava, ed ottenere certissima vittoria, per la quale si sarebbe potuto richiamare i confederati a guerra, ed aver facoltà o di cacciare affatto gli Aragonesi dal regno, o di obbligarli a scendere a patti più tollerabili ed onesti.

Ma il duca, a cui pareva d' andar incontro a rovina certissima non riuscendo l' impresa; che non pensava di aver, così com' essi dicevano, offeso il re; che aveva pure qualche fidanza nell' accordo; e che infine, stando armato, credeva di non aver a temere, alle di loro proposte non dava ascolto. Delusj della speranza di averlo in quella guerra compagno, rimanevano i baroni confusi ed incerti di quel che s'avessero a fare: mille partiti producevano, e poi li rimutavano. Mandavano d' un canto il conte di Melito a giurar fede al re: e dall' altro messi in Benevento al legato pontificio, dal quale chiedevano consiglio intorno agli obblighi che andavano per quel giuramento a contrarre, come dettato da imperiosa necessità e non da libero volere. Mandavano al papa le stesse cose chiedendo: ed aggiungevano che, dopo averli lasciati a

A. di C. discrezione del re e del duca, avesse voluto almeno aiutarli a
1486 stare armati dando loro i quarantamille ducati di censo che
dal regno ritraeva: ben convenirsi a lui di assicurarsi del re,
tenendo suoi stipendiati nel regno; a quel modo stesso che,
per turbare lo stato ecclesiastico era stato praticato dai re di
Napoli soliti ad assoldare Colonesi ed Orsini.

Mentre che queste cose si trattavano dai baroni, il re in
apparato di severa maestà accolto aveva il conte di Melito,
venuto a nome di essi a prestar giuramento: contro alla na-
turale usanza sua, non aveva saputo dissimulare nè trattenersi
dal lamentarsi con soverchia acerbità della guerra fattagli e
delle molte frodi e degl' inganni usati: ed infine niuna delle
addimandate grazie conceduta aveva, replicato avendo esser
quelle insidiose e pregue di veleno.

Tornato il conte di Melito appresso ai baroni riferiva di aver
trovato il re più che pensato non aveva cruccioso e severo.
Ad accrescere le presunzioni del mal animo del re inverso di
quelli si aggiugnava la dimora dell'esercito regio ad Apici sot-
to Ferdinando principe di Capua: e più, ch'essendo a quei
di morto Pietro di Guevara gran siniscalco, le terre sue date
s'erano al re, che ricevute le aveva come terre di ribelli.

Il duca, che già meditava la ruina dei baroni, prima d'ogni
altra cosa si rivolgeva a disfare Roberto Sanseverino, che non
era stato compreso nell'accordo. Pareva dargliene giusta occa-
sione che, non avendo colui modo onde pagare le sue genti,
avrebbe dovuto a forza di prede e di rapine sostentarle in Ita-
lia. Per non parer che avesse così presto la pace violata, e
non insospettire il papa, pubblicava che volesse Roberto ire a
difesa dell'Aquila, la quale aveva poco innanzi rifiutata la pace,
dichiarando che sarebbesi prima lasciata distruggere anzi che
perdere la libertà sua. Si metteva il duca sulla traccia di Ro-
berto: e l'raggiungeva in Romagua. Colui, non sapendo ri-
solversi ad incontrar certa perdita e rovina, combattendo nè
a fuggire vituperosamente, sulla terza vigilia della notte spartiva

in più schiere l'esercito suo, e per diverse parti di Roma-A. di G. gua e Lombardia lo avviava: ed egli con cento cavalli, 1186 quasi che fuggendo, riparava a Ravenna. Dei suoi soldati erano molti dalla celerità salvati; i più ai passi dei fiumi ed alle gole dei monti svaligiati, disarmati; o uccisi dai paesani, a cui erano per le ruberie esercitate venute in odio grandissimo. Alcune schiere raccoltesi aspettarono il duca, ed umiliandosi, n'ebbero e vita ed arnesi. Il duca prese a stipendio quelli che vollero servirlo, con generosità senza dubbio onorevole, perchè esercitata a favor di gente che avrebbe voluto pocauzi offenderlo nella persona e nello stato. Raccoglieva il Sanseverino gli avvanzi delle sue squadre, e mandava il suo servizio offrendo ai Veneziani: i quali lo rifiutavano, sperando d'averne con questa nuova dimostrazione a dileguare all'intutto dall'animo del re l'opinione di averlo voluto prima offendere.

Dissipato l'esercito sanseverinesco, il duca accomiatava gli aiuti, ed accompagnato dagli Orsini, tornava nel regno. Mandava a stringer l'Aquila: e saputo avendo che i baroni dalla rovina di Roberto e dalla occupazione del marchesato di Pescara commossi, si munivano e si assembravano, per non dar loro tempo di soverchiamente rafforzarsi correva lor disopra. Prima, per non parer che l'accordo così presto violasse, pubblicava voler egli di soldati suoi munire le lor fortezze, cosa da necessità di stato conscutita e pocauzi dal papa praticata, quando fatto aveva occupar le rocche degli Orsini. E malgrado che il papa a tai ragioni non s'acquetasse, il duca, senza curare nè autorità nè minacce di lui, per l'Abruzzo e per la Puglia, marciava incontro ad essi.

Era il pericolo imminente: ed i baroni, venuti ad estrema disperazione, tardi i lor falli detestando, si radunavano a Lacedogua. Risolvevano di tenersi uniti ed in armi, e di munire come meglio che avesser potuto le rocche per sostenersi tanto che fosse stato il duca dal soprastante verno stretto a

A. di C. lasciar la campagna ; nel qual frattempo avrebbero invocato
1486 l'aiuto di Roma , di Venezia o di Francia. Inducevano la
marchesana del Vasto ad ire appresso al papa a dolersi che
fosse stato rotto l'accordo , per essere stata ella dei beni del
marito spogliata. Deliberavano di fortificar Venosa come an-
temurale agli stati di Puglia , e Bisceglie per tenere aperta la
via del mare : di accrescere le forze loro con quattrocento
lance, delle quali dugencinquanta avessero ad essere approntate
dai principi di Altamura e di Bisignano , sessanta da quel di
Salerno , e le rimanenti dal marchese di Bitonto. Designavano
pure di assoldare Roberto Sanseverino : il quale di Ravenna
offerto aveva , che quando date gli avessero Troia , Lucera e
Foggia , sarebbe egli con quaranta squadre di cavalli venuto
nel regno : e mandato avrebbe , per divertire il duca di Ca-
labria dall' andare in Puglia , il Fracassa a s. Germano ad
unirsi col prefetto e col conte di Morcone. Speravano infine
che il papa , avrebbe la guerra ripigliata , traendovi il duca
di Lorena e i Veneziani.

Fermate queste cose , i baroni nell' undecimo dì di settem-
bre , nel tempio di s. Antonio a Lacedogna , rogandone atto
solenne per man di pubblico notaio e snll' eucaristia giurando,
ne promettevano l'osservanza. Quindi si partivano a difesa
degli stati loro.

Pensando dipoi che sarebbe stata la baronia di Bitonto pri-
ma d' ogni altra assalita , deliberavano di munirla sì che aves-
se potuto far testa ed obbligare il duca ad indugiar tanto che
sopravvenuto fosse il verno. Ma Alfonso sì celeremente veni-
va lor sopra , che , non dando tempo di affortificarla , la co-
glieva alla sprovvista , e la occupava tutta. Quindi , spedita-
mente seguendo il viaggio suo , entrava a Venosa. Colà giun-
to , considerava che pericoloso sarebbe stato lo spignersi in-
nanzi , lasciandosi d' un canto lo stato del duca di Melfi , e
parecchie fortezze del principe di Bisignano dall' altro. Simu-

landosi adunque contento di ciò che oprato aveva insino allora il duca di Melfi, gli chiedeva che, trovandosi nel proprio stato, dove aver non poteva sospetto alcuno, piaciuto gli fosse di accompagnarlo co' suoi cavalli. V' andava quel duca, lasciando sotto alcun pretesto a guardia dello stato suo con parte delle genti Trojano Caracciolo suo figliuolo.

Itto il duca contro alle fortezze del principe di Bisignano, trovava quella resistenza che aspettata non s'era. Quindi s'accorgeva che danno grandissimo provenuto alla corona sarebbe dalla continuazione della guerra: perchè erano dai baroni le città regie devastate, e le entrate del tesoro impedito o tolte affatto. Ben pesata ogni cosa, mandava ai principi di Bisignano, e di Altamura ed agli altri baroni offrendo la pace a patto che cedute avessero le fortezze, rimanendo in possessione degli stati loro, e potendo qualunque il volesse uscirsì del regno senza perdere i beni suoi. Coloro, disperati d'aiuto, e minacciati da imminente pericolo ed inevitabile, andavano a porsi nelle mani di Alfonso: il quale, assai amorevolmente accogliendoli, rendeva loro gli stati dalle fortezze in fuori, e prometteva d'avere pur queste in breve a restituire: e pari amorevolezza, anzi maggiore trovavano nel re, ito a Venosa a confermare e dare autorità agli atti del figliuolo.

Questa clemenza e le condizioni dell'accordo che parevano tollerabili ad ognuno fecero a gara accorrere i baroni a consegnar le persone e gli stati loro. Il principe di Salerno, accettato l'accordo, non volle a malgrado le istanze del re rimanersi; e si partì per Francia, recaudo iniquo animo contro alla stirpe aragonese. Fino l'Aquila, disperando d'aiuto, si rese: ed in essa i capi della rivolta subirono l'estremo supplizio, agli altri fu benignamente perdonato.

Erano da tutti i baroni come capi della rivolta preconizzati il segretario e 'l conte di Sarno. E tuttavolta spensierato se ne stava costui insieme co' suoi figliuoli nella rocca di Sarno,

A. di C. pensando non solo d'aver abbastanza a favore del re operato, essendosene stato di mezzo negli ultimi moti dei baroni, ma di aver non poco alla di lui vittoria contribuito, e doverne averne guiderdone. Certissimo in questa sua speranza, ad assicurarsi vieppiù, instava, perchè fossero state effettuite le nozze promesse del figliuolo con la figliuola del duca di Amalfi nipote del re. Era stata la fanciulla nella maggione reale nudrita: e 'l re alla inchiesta del conte assentendo, faceva di grandi apparati per quelle nozze in Castelnuovo. V'andava il conte con moglie e figliuoli, ed a far più magnifiche le feste, traeva seco quanto d'oro d'argento e di gemme s'aveva. Venuta la sera del dì prefisso, a quelle feste convenivano, per cagion di parentela o di onoranza, molti baroni e signori, tra i quali il segretario con moglie e figliuoli. Già s'era dato principio alla festa, e s'attendeva che uscito fosse il re con la sposa, quando, non senza grande spavento e terrore degli astanti, furono il conte e 'l segretario catturati co' lor figliuoli. Gli altri baroni, rilasciati liberi, non sapendo rivenire dal loro stupore, salvì veggendosi, non credevano quasi a sè stessi. Il re s'impadroniva subito di tutte le robe dei prigionieri, e mandava a spogliar le case loro. Spediva dipoi geuti contro a Sarno: e benchè valenti fossero i difensori, saputo il destino del lor padrone, s'arrendevano. Furono di là tratte tutte le robe del conte; che, trasportate a Napoli, fecero bella mostra di quanto di più peregrino trar si poteva di loutane regioni. Però destarono sopra ogni altra cosa l'ammirazione degli uomini quarantasette pezzi di artiglieria, posti tutti bene ad ordine e sulle loro carrette montati.

Furono i prigionieri nelle più spaventevoli carceri del castello rinchiusi, e assai strettamente guardati. Dopo di che il re, con molta circospezione procedendo, abbenchè avesse potuto con giustizia punirli, usar non volle il sommo impero, per paura che non s'avesse la punizione loro ad attribuire a

desiderio delle ricchezze che possedevano. Non volle che giudicati fossero da dottori, ma dai loro pari, secondo l'antica legge di Federico.

Furono i giudici Jacopo Caracciolo cavaliere, conte di Burgenza e gran cancelliero, Guglielmo Sanseverino cavaliere e conte di Capaccio, Restaino Cantelmo cavaliere e conte di Popoli, Scipione Pandone cavaliere e conte di Venafro, che assistiti furono dai giudici della città. Fatto ampio processo, furono i conti di Sarno, di Carinola, e di Policastro, insieme col segretario dannati a morte: i tre primi per esser stati della congiura partecipi; l'ultimo, per essergli stata dal conte di Sarno rivelata, e non averla al re palesata.

Letta e pubblicata la sentenza, non volle il re farli tutti in un dì morire, per non ispaventare, e parere che quasi forzato a tali estremi venuto fosse. Nel decimoterzo dì di novembre furon fatti morire i conti di Carinola e di Policastro. Il primo strascicato da un par di bovi per tutta la città e preceduto da un banditore che andava il suo fallo pubblicando, fu nel mercato scannato. Il suo corpo fatto dipoi in quarti, fu appiccato alle porte della città. Il conte di Policastro ebbe mozzo il capo. Morirono da vili, piangendo, e l'un l'altro incolpandosi.

Onorato Gaetano, conte di Fondi, a malgrado la sua grave età e d'essere alla più parte dei ribelli congiunto in parentado, si era in tutta la precedente guerra col consiglio con la roba e con la vita a favor del suo signore adoprato. Aveva per contra il conte di Morcone suo figliuolo fatta al re atroce guerra. Dissimulava il re, volendo che i meriti del padre valuti fossero a far che avesse il figliuolo trovato grazia appresso di lui. Ma quell'onoratissimo vecchio non volle: e strinse il re a farlo incarcerare e giudicare: che anzi sè giustificare un soldato che volle farlo fuggire, dicendo, non avere i meriti dei padri a servire d'impunità alle reità dei figliuoli; perchè tutti gli altri ribelli nati erano di progenitori stati

A. di C. fedeli ai loro re. Convinto reo il conte di Morcone, non volle
1487 il re in generosità esser vinto; e fè al primogenito del conte ancor fanciullo sposar Sancia figliuola naturale del duca di Calabria, dandogli la vita e lo stato del padre in dote.

Dopo quasi sei mesi nel decimoquinto dì di maggio furono su d' un palco decapitati il conte e 'l segretario: e con virtuosa costanza d' animo andati essendo incontrà alla morte, ammendarono la loro colpa. Fu creduto che non li avrebbe il re fatti morire, se non fossesi a quel tempo divulgata la venuta del duca di Lorena sollecitato dal principe di Salerno. I loro cadaveri, lasciati per vilipendio sulla nuda terra, furono dipoi per concessione del re, con onorevoli esequie sepolti.

I Veneziani, dopo l' accordo concluso dal re coi baroni, pensando che l' ambigua condotta loro avesse contro di essi suscitato l' odio del re e del pontefice, escusatisi il meglio che avevano potuto col papa, si erano segretamente contro del re collegati. Assaliti dipoi repentinamente ed alla sprovvista da Sigismondo imperatore, erano stati stretti a rivolgersi a difendere il proprio più tosto che ad occupare l' altrui, e a differire ad altro tempo la guerra. Desideroso com' era Ferdinando di compier le vendette sue, benchè assicurato si vedesse dal canto dei Veneziani, assai rattenuto era dal risentimento che ne avrebbe fatto il papa. Però verso questo tempo, avendo Lorenzo dei Medici data a Franceschetto Cibò Margherita sua figliuola, e fatto crear cardinale Giovanni suo figliuolo, venne a disporne all' intutto dell' animo d' Innocenzo. Da che venne nel re fiducia che dove fosse in qualche cosa trascorso, avrebbe potuto per la stretta e fedele congiunzione ed amicizia ch' era tra lui e Lorenzo, trovare alcuna via di accomodamento col papa.

Per tal modo rassicurato, il re nel decimo dì di giugno faceva sotto colore di voler espedire le loro inchieste appresso di sè venire e catturare i principi di Altamura e di Bisignano, il duca di Nardò, i conti di Lauria, di Melito e di Noia, la contessa Sanseverino e parecchi altri signori. Li faceva un

dopo l'altro morire, togliendo loro gli stati che non volle più A. di C. mai, a malgrado le istanze del papa, rendere ai loro eredi. E 1487 trascorrendo nella vendetta, non solo delle fresche ma delle vecchie ingiurie ricordossi. Per lo che fè morire il vecchio duca di Sessa e principe di Rossano Giovannantonio Marzano, stato insino allor prigioniero in Castelnuovo. Fece da ultimo compilare contro a tutti e pubblicare appresso alle corti di Europa amplissimo processo contro dei rei.

Questo fu il fine lagrimevole di una congiura, cui diede origine avidità e simulazione d'un canto, orgoglio e sferatezza dall'altro; che, proseguita con inganno acerbità e coraggio dai baroni, e superata con l'arte e con la forza, ad estrema rovina condusse i congiuratori: e tagliò i nervi del principato, distrutta avendo ogni concordia e reciproca fidanza tra i reggitori ed i popoli.

Quasi due anni dappoi insorse con la Chiesa grave querela: 1489 la quale procedè tant'oltre che Innocenzo nel vigesimonono dì di giugno scomunicò Ferdinando. Poco appresso nell'undecimo dì di settembre lo privò del regno; pubblicò contro di lui la crociata; e chiamò alla conquista del regno Carlo VIII re di Francia, al quale Renato duca di Lorena cedute aveva le ragioni sue. Tuttavia cheti si rimasero e popoli e baroni, stracchi e spaventati ancora delle percosse avute. Ed erano per prorompere ad aperta guerra il re ed il papa: se non che a tempo interponendosi Lorenzo de' Medici, mantenitore studiosissimo della pace d'Italia, la inconsiderata precipitanza del re moderava.

Nel vigesimoprimo dì di dicembre dello stesso anno era per procura da Galeazzo Maria Sforza duca di Milano sposata Isabella figliuola del duca di Calabria: la quale, nel penultimo dì dello stesso mese parteudo di Napoli, andava a Genova, e 1490 di là appresso al marito. E volto appena l'anno, Lodovico 1491 Sforza sposava Beatrice da Este figliuola di Ercole duca di Ferrara e di Eleonora d'Aragona; poco dopo che Isabella

A. di C. aveva dato alla luce un fanciullo, cui era stato imposto il
 1491 nome di Francesco Maria.

1492 Moriva nel settimo dì di aprile dell' anno seguente Lorenzo de' Medici, e gli succedeva nel potere Pietro suo primogenito. Minacciava di turbarsi Italia per la morte di quell' uomo prudentissimo che, salito appresso a tutti i principi in estimazione grandissima, era quasi che arbitro addivenuto di tutte le corti. Non pertanto riusciva al re per la mediazione di Ferdinando il Cattolico re di Spagna di riconciliarsi col pontefice. Mandava il re nel maggio Ferdinando principe di Capua, accompagnato da molti baroni, a protestare obbedienza ad Innocenzo: il quale per bolla del quattro di giugno confermava nella posterità di lui la investitura concedutale dai suoi antecessori. A quel tempo istesso a Luigi marchese di Geraci fu data in moglie Battistina nipote del pontefice. Poco stante, nel vigesimosesto dì di luglio morì Innocenzo: e nell' undecimo di agosto fu eletto Rodrigo Borgia da Valenza vescovo di Porto; uomo che quasi pubblicamente comprò quella dignità; d'ingegno versatile; solerte d'animo; e solito a confondere dove che fosse l'utile con l'ouesto. Prese nome d'Alessandro VI.

1493 Fu Napoli nell'anno seguente afflitta da spaventevole moria, che distrusse più che trentamille cristiani e ventimille giudei. La corte si ritirò ad Aversa ed a Capua; la Camera della Sommaria a Nola; la Vicaria a Frattamaggiore; e la dogana alla Torre del Greco. Fu creduto essere stato tal morbo condotto dai giudei che, cacciati dopo la presa di Granata di Spagna e di Sicilia, affluirono in grande numero a Napoli.

Era il duca Giangaleazzo Sforza già pervenuto al suo ventesimo anno. Lodovico suo zio, intento tutto ad usurpare lo stato, dopo aver recato in potestà sua il tesoro ducale e posti fidati suoi nelle fortezze, non pareva per alcun modo disposto a voler rilasciare in man del nipote il governo. Il duca di Calabria mal tollerava che fosse il genero, quantunque inabile ed inetto.

così abbassato e depresso, perchè giudicava che, venendo in A. di G. mano di Giangaleazzo il governo avrebb'egli per l'autorità che 1493 acquistata si aveva Isabella sull'animo del marito a volontà sua regolato quello stato: e perchè aveva pure a disdoro proprio che fosse il marito della figliuola sua così negletto. A che si aggiugnueva che Isabella assai spesso ed amaramente si doleva col padre che le preeminenze e gli onori, a lei come a vera duchessa dovuti, usurpati le fossero all'intutto da Beatrice moglie di Lodovico. Instava il duca appresso al re, perchè avesse per qualunque via si fosse stretto lo zio a rimettere in man del nipote il governo del ducato: e benchè quegli restio si fosse, e timoroso di turbare la presente quiete, vinto alla pur fine dalle non intermesse sollecitazioni del duca, mandava per pubblica ambasceria Lodovico esortando a lasciare in man del nipote già fatto maggiore il governo. Lodovico, senza disdire, dava di molte buone parole, e promettendo differiva. Il duca di Calabria, veggendolo così temporeggiare, sollecitava il re a voler più risolutamente procedere, la forza adoprando. Ma il re, vecchio e solito a ben ponderare i consigli suoi, al desiderio di mantener pacifica l'Italia le gare donnesche e le istanze del figliuolo posponendo, non si rimuoveva dal proposito suo; nè si risolveva a nuova guerra. Considerava di poter dare per questa occasione la spinta alle pretensioni di Francia, molti aderenti della quale vigili aspettavano occasione opportuna a ribellarsi: che anzi pensando di dover piuttosto star contro ai Veneziani, sempre statigli palesamente o di nascosto avversari, si adoprava invece a vieppiù strigner la lega da lui tredici anni innanzi conclusa con Lodovico e coi Fiorentini.

Pure in nulla tornavano i prudenti consigli suoi. Perchè Piero de' Medici cotanto si restringeva con lui ed Alfonso che suscitava nell'animo cupo e turbolento di Lodovico sospetto di aver pure i Fiorentini nemici, ogni qualvolta avesse voluto il duca di Calabria per forza d'armi cacciarlo del governo. E veniva poco dopo in tal suo pensiero a confermarlo

A. d. C. un accidente per sè stesso di poco momento , ma valevolissimo a far prorompere ad istrane risoluzioni chi della fede degli alleati suoi già sospettava.

Era si tra Ferdinando Piero e Lodovico stabilito che , per magnificare le forze della lega tra essi esistente , avrebbero all'occasione di doversi prestar obbedienza al nuovo papa , fatti appresentare uniti gli ambasciatori , e che avrebbe uu solo di questi a nome di tutti parlato. Eletto dipoi lo stesso Pietro tra i deputati dei Fiorentini , faceva per quell'ambasceria così superbo o magnifico apparato che , sdegnando di comparire tra gli altri mescolato e confuso , faceva dimettere il re dalla già presa risoluzione ; e con nuova determinazione statuire che avesse separatamente ciascuno mandato suoi ambasciatori al papa. Il re mandava difatti a Roma Federigo suo figliuolo principe di Altamura : nè oclava di essersi a sollecitazione di Pietro a ciò indotto. Ne seguiva che Lodovico , il quale voleva di sapienza parere oracolo , ne rimaneva crucciaticissimo non solo , ma oltre ogni credere commosso , giudicando che tale e tanta dimestichezza ed unione avesse ad essere tra Ferdinando e Piero che temuto non avesse il primo di disdirsi sopra quello che era già stabilito e noto a tutta Italia.

Nuovo fomite a' sospetti aggiugneva il vedere che Franceschetto Cibò , figliuolo del morto pontefice , ito a dimorare appresso al cognato , trattava di vendere a Virginio Orsino , capitano del duca di Calabria e famigliarissimo suo , Anguillara , Cervetri ed altre castella presso a Roma donategli dal padre. Il re , per le spesse controversie avute coi romani pontefici adoprato si era a tener sempre nella sua dipendenza i più potenti baroni romani. Non essendo ora ben certo delle intenzioni del nuovo pontefice , presupponendo anzi di doverlo per molte cagioni aver nemico , incitava Virginio Orsino fido soldato partigiano e parente suo ad effettuare quella compra ; e la più parte de' danai gli prestava.

E tosto Lodovico iya nell'animo di Alessandro insinuando

essere state queste cose fatte in dispregio di lui : doversi come A. di G. certo argomento reputare di future ostilità per parte del re, inimico naturale dei pontefici ed in ispezialità di quei di casa Borgia. Offeriva infine di dargli i quarantamille ducati per ricomprar le castella : e metteva ad ordine trecento uomini d'armi che pronti stassero ad ogn'inchiesta del papa. Consigliava al tempo stesso a Ferdinando di non voler torre briga per poche ed insignificanti castella. A Pietro d'altro canto suggeriva che stato se ne fosse di mezzo, e la condotta del padre seguendo, accresciuto non avesse il potere di chi già troppo ne aveva.

Frattanto il re, a malgrado che il papa ne menasse rumor grande, sollecitava Virginio a stipulare il contratto ed a prender possessione delle castella, promettendo che l'avrebbe difeso. Proponeva al tempo medesimo diverse vie di accordo al pontefice, ed a Virginio suggeriva che solo a quelle acconsentito avesse, per le quali, pagando alcuna somma, rimaso fosse padrone delle castella. Virginio, dalla opposizione del re incoraggiato, trascorreva oltre, e negava di annuir pure ad alcuni giusti partiti che il re per mitigare l'animo del papa proponeva. Alla fine nel febbrajo di questo anno le tanto disputate castella comprava ed aveva da Franceschetto Cibò.

Eccitate e nudrite queste discordie, Lodovico cavava profitto dal tempo, ed instava, perchè il papa e i Veneziani uniti si fossero a lui contro al re e ai Fiorentini. Trovava dispositissimo Alessandro, nel quale cresciuto era lo sdegno contro a Ferdinando : che avendo già a suo stipendio l'Orsino, di recente assoldati aveva Prospero e Fabrizio Colonna ; ed interteneva segrete pratiche col cardinal della Rovere del papa nimicissimo. Il senato veneto, fatta esperienza della mutabilità de' due precedenti pontefici nelle cose del regno, e dell'inutile dispendio al quale soggiaciuto avevano, stava dubbioso ed incerto. Prevalevano tuttavolta le pratiche di Lodovico : e nel vigesimoprimo dì di aprile conchiudevasi lega a

A. di C. difesa comune, e con espressa condizione che avrebbero il
1493 papa e i Veneziani manteuuto Lodovico nel ducato; e Mila-
nesi e Veneziani aiutato il papa alla recuperazione delle ca-
stella occupate dal cardinal della Rovere e dall' Orsino.

Fermata e pubblicata questa lega, il duca di Calabria e Pietro de' Medici, giudicando che fosse meglio prevenire, con assai inclinazione udivano le offerte di Fabrizio e Prospero Colonna. Costoro eccitati dal cardinal della Rovere, che aveva tolta per sè e munita Ostia, promettevano di occupar Roma con le genti loro, ogni qualvolta fossero stati seguitati dagli Orsini, e fosse il duca di Calabria venuto ad accamparsi a distanza di tre dì da quella città. Ma Ferdinando, stimando tai violenti partiti atti più a partorire maggiori e nuovi pericoli che a sviar quelli ond' era minacciato, applicava invece l'animo a mitigar lo sdegno del papa ed a comporre la differenza delle castella; parendogli che tolta di mezzo questa cagione s'avesse potuto quietare l'Italia.

Mal però rispondeva l'esito all' aspettazione sua. Lodovico, veggendo di non aver forze bastevoli a fronteggiar quelle degli Aragonesi, nè gran fatto fidandosi del papa e dei Veneziani, si rivolgeva a procacciarsi nuovo e più potente alleato che per debito e necessità fosse stato a lui più fedelmente congiunto. Chiamava adunque di Francia Carlo VIII, e l' sollecitava a venire all'acquisto di un regno ch'era come legittima preda a lui dovuto.

Carlo caldo di giovinezza, di gloria tenero, inconsiderato e propenso ad arrisicate e pericolose imprese, avidamente accettava l' invito. Però avversa era la più parte dei cortigiani e dei vecchi consiglieri: i quali sapevano essere l' erario quasi che affatto esausto; troppo giovane il re; di guerra e di governo inesperto; a Francia nemiche Spagna e Germania; e poco fida amica l' Inghilterra, con la quale era stata di recente la pace conclusa; incerta infine e pericolosa l' alleanza di Lodovico, il quale non appena avrebbe l' intento suo

conseguito, di usurpare lo stato di Milano, avrebbe dovuto A. di C. per propria sicurezza trovare qualche via di comporsi con gli Aragonesi, e rivolgersi tutto a cacciare i Francesi d'Italia. Consideravano d'altro canto essere Ferdinando per consumata prudenza famoso; audace Alfonso, nell'armi peritissimo e valoroso; entrambi (credevano) per la depressione e lo scempio fatto dei baroni straricchi; della fede dei Fiorentini quasi che certi; e non senza speranza d'aiuto degli altri potentati d'Italia, i quali per certo mal tollerato avrebbero d'avere un vicino sì possente qual'era il re di Francia. Conchiudevano infine essere rischiosa e temeraria l'impresa, dubbia assai e lontana la vittoria, certo e vicino il pericolo.

Ma l'ambizione di un solo uomo traeva a miserauda condizione l'Italia. Non s'avvedeva Lodovico del precipizio nel quale da sè stesso si cacciava: e da cieco amor di gloria sospinto Carlo, non prevedeva qual funesto seme d'interminabili guerre tra Francia Spagna ed impero dalla sua risoluzione provenuto sarebbe. Detestava quel re, come quei che di fresco uscito era della tutela della sorella Anna duchessa di Borgogna, i vecchi consiglieri. Potevano più che altri nell'animo suo Stefano di Vers, quasi che allevato e nutrito con lui, e Guglielmo Brissonet, di mercatante addivenuto prima generale, poi vescovo di s. Malò e soprintendente delle regie entrate. Corrotti entrambi dalla moneta di Lodovico, e speranzosi l'uno d'arricchire per quella guerra, l'altro di procacciarsi maggiore dignità e stato, consigliavano l'impresa: alla quale senza intermissione stimolato era il re dal principe di Salerno e da tutti gli altri fuorusciti dal regno.

Stato per molti dì Carlo irresoluto e fluttuante tra speranza e paura, tra gloria e vergogna, alla fine col solo intervento di Vers e Brissonet segretissimamente fermava con Lodovico la lega. Si stabiliva che avrebbe Lodovico per lo ducato di Milano dato il passo ai Francesi; permesso al re di armare a Genova quante più navi avesse voluto; unite ai Francesi cin-

A. di C. quecento lance sue; prestati infine al re, prima che fosse di
 1493 Francia partito, dugentomille ducati. Per contra il re avrebbe difeso da qualunque aggressione lo stato di Milano; mantenuto Lodovico nel governo di esso; stanziato in Asti, terra del duca di Orleans, dugento lance pronte ad accorrere in difesa del ducato; e donato a Lodovico, come appena fosse stata compiuta la conquista del regno, il principato di Taranto.

Già si susurrava da tutti imminente la guerra; e diversi, secondo che diversi erano i desideri e le speranze, erano intorno all'esito i giudizi degli uomini. Pareva tuttavolta all'universale quasi che impossibile che avesse un re di Napoli a resistere quasi che solo allo sforzo di Francia. Pure faceva il re le viste di non ispaventarsene. Pubblicavà: aver egli poderosa flotta sul mare; i porti ben custoditi; fioritissimo e numeroso esercito da sufficienti artiglierie rafforzato; perito, ardito, e destro e valoroso capitano in Alfonso a tutta Italia notissimo; temeraria assai essere l'impresa di Carlo, al quale avrebber dovuto per propria sicurezza opporsi tutti i potentati italiani; e più che altri Lodovico per le ragioni di Francia su quel ducato.

Queste cose divulgava in palese il re: ma nel segreto dell'animo suo ben ponderava di aver a fare con una nazione possente e bellicosa, molto superiore di forze, la quale spogliato lo avrebbe del regno, vincendo; e perdendo, lo avrebbe pure ad inevitabile rovina condotto. Nè a sè stesso dissimulava ch'erano per cagion delle passate guerre esausto l'erario; impoveriti dalla guerra civile i sudditi; molti regnicoli per odio al nome aragonese, per congiunzioni coi ribelli, o per speranza di acquistare le cose perdute, proclivi a Francia: che maggior penuria di danaio sperimentato sarebbesi in mezzo allo scompiglio della guerra: che niuno amico avrebbe avuto in Italia, e che quando pure alcuna considerazione del parentado, e del pericolo della vicina Sicilia indotti avessero i re

di Spagna a spedire alcuno aiuto, doveva questo scarso riuscire A. di C. ed insufficiente a resistere incontra allo sforzo di Francia. 1493

Risolveva adunque di tentare per qualunque via si fosse di distorre Carlo dalla meditata spedizione. Commetteva adunque a' suoi ambasciatori in Francia di trovare alcuna via di accordo : e deputava colà Camillo Pandone che avesse con grandi premi ed offerte a svolgere a favor suo i principali cortigiani. Dava al tempo stesso opera a comporre la differenza delle castella col papa : e per farselo benevolo , stabiliva le nozze di Sancia , figliuola naturale di Alfonso , con Giuffrè Borgia figliuolo del pontefice , l'uno e l'altra a nozze inadatti ; a patto che avesse dovuto lo sposo venire a starsi in Napoli , ed avere il principato di Squillaci in dote con diecimilla ducati di entrata , ed essere assoldato con cento lance. Dopo avere con queste arti Ferdinando a favor suo piegato l'animo del papa , instava perchè collegato si fosse in sua difesa. Ma , non volendo colui anzi tempo procedere alla scoperta , per secretissimo breve prometteva di aiutare il re , quando fosse stato il regno assaltato , avendo dal re egual promessa per lo stato ecclesiastico : e congedava frattanto le genti dai Veneziani e Milanesi mandate in aiuto di lui in virtù della lega l'anno innanzi conchiusa.

Si rivolgeva infine il re a racchetare i timori di Lodovico , il quale pareva da disperazione più che da maturo consiglio a sì precipitosa risoluzione condotto ; e , contro al parer di Alfonso , che se sdegnava e minacciava , giugneva persino a proporgli che fatto avesse del ducato e del nipote quel che meglio paruto gli fosse. Lodovico , mostrando più ch' altri mai di mal tollerare la venuta di Carlo , diceva , ora di non essersi potuto dall' alleanza di quel re esimere per l'obbligo di Genova che teneva in feudo dalla corona di Francia ; ora prometteva di volere tutto adoprarli a distoglier Carlo da quella impresa : e con queste arti iva di vane speranze andrendo il re , il papa , e i Fiorentini , per non dar loro cagione di assal-

A. di C. tarlo prima che venuti fossero i Francesi in Italia. E tutti
1493 prestavano fede ai detti suoi : perchè a lui più che ad ogni
altro dannosa ed esiziale essendo la venuta dei Francesi in Italia ,
pareva a tutti impossibile , che non avesse or che tempo
ne aveva l'error fatto ad emendare.

Frattanto Carlo per procedere con speditezza e sicurezza
maggiore alla impresa del regno , si affrettava a comporre le
sue controversie con la Spagna e l'impero. Giovanni di Aragona
padre di Ferdinando il Cattolico aveva avuti da Luigi XI in
prestanza molti danai in pegno dei quali dato aveva Perpignano
e la contea del Rossiglione. Carlo restituiva questi stati senza
pagamento alcuno ; a patto però che Ferdinando ed Isabella
che, per esser uo credè del regno di Aragona , governavano
uniti le Spagne , per niun modo aiutati avrebbero gli
Aragonesi di Napoli ; non contratta parentela con essi ; nè
opposti si sarebbero alla impresa ch'egli meditava di fare.

Assicuratosi dalla parte dei Pirenei , rivolgevasi a fare altrettanto
dal lato di Germania. Aveva lo stesso Luigi , dopo la morte
di Carlo duca di Borgogna e conte di Fiandra occupata la
Borgogna e l'Artois ; e sorta n'era guerra gravissima tra
lui e Massimiliano , che sposata aveva Maria figliuola ed erede
di quel duca. Morta Maria , e succeduto in età minore
Filippo arciduca d'Austria figliuolo di lei , era stata , per
volontà dei popoli di Fiandra , conchiusa tra Massimiliano e
Luigi la pace a patto che avesse dovuto Carlo sposare
Margherita sorella di Filippo. Costei , benchè minore , era
stata condotta in Francia , dove per più anni rimasa , era
stata da ultimo repudiata da Carlo : il quale sposata aveva
invece Anna erede del ducato di Brettagna , pocanzi da
Massimiliano per suoi procuratori sposata. Aveva voluto costui
di sì grave ingiuria vendicarsi : ma ricusando i popoli di
Fiandra , che per esser minore Filippo , da sè stessi si reggevano ,
di continuar la guerra , nè potendo egli da sè solo
continuarla , veniva ad accordo. Carlo rendeva Margherita col

contado di Artois sua dote , ritenendone le fortezze per quat A. di C.
tro anni; tempo nel quale giugnendo Filippo alla sua maggiore 1493
età, avrebbe potuto l'accordo confermare.

Pacificatosi con la Spagna e con la Germania , Carlo per lo prossimo anno stabiliva la spedizione di Napoli. E mentre non intralasciava Lodovico di sollecitarlo a venire in Italia , dava in moglie a Massimiliano Biancamaria sorella di Giangaleazzo , con quattrocentomille ducati di dote ed altri quarantamille di corredo : e ne aveva promessa l'investitura del ducato di Milano per sè e pe' successori suoi. Nè di tal parentado s' aombrava Ferdinando, il quale pensava che avesse per esso a rendersi Lodovico sospetto al re di Francia, e rassicurarsi per modo che non avesse più a tentar novità: e Lodovico in arte e simulazione viucendolo , si studiava di confermarlo in tal credenza. Sperava pure il re che i Veneziani , gelosissimi di aver competitori in Italia , si sarebbero mossi contro a sì possente re : e che stati pure non se ne sarebbero all'intutto a bada i re di Spagua, per lo pericolo della vicina Sicilia.

Stava inquieto il papa per l'assenza del cardinal della Rovere : il quale ostinato nelle intraprese , proclive a novità e da antica nimistà contro di lui sospinto , non appena era stato egli eletto , aveva occupate Ostia sul Tevere e intorno a Roma Grottaferrata e Ronciglione. Voleva il papa che il re l'avesse assicurato ed indotto a venire a Roma : ma l'altro, che sapeva l'umore del pontefice , quantunque fosse pocanzi di nemicissimo addivenuto del re amicissimo , non solo non si affidava , ma indi a poco , non senza mala soddisfazione del papa , passava in Francia.

Entrava il nuovo anno : e soprastando al regno certissima 1494
guerra , Ferdinando con diligenza grandissima preparava le difese. E già messo ad ordine aveva duemille uomini d'arme , quattrocento cavalli leggieri e tremille pedoni , oltre a trentotto galee e due galeotte apparecchiate per mare : quan-

CAPITOLO IV.

REGNO DI ALFONSO II.

S O M M A R I O.

Alessandro ed Alfonso si collegano a difesa comune — I Fiorentini si dichiarano avversi al re di Francia, i Veneziani neutrali — Alfonso muove contro a Lodovico il Moro la guerra — Con mal successo assalta il Genovesato, e tenta d'invadere la Lombardia — Carlo VIII si parte di Francia con l'esercito per venire alla conquista del regno — S' inferma ad Asti, e poi passa a Pavia ed a Piacenza — Morte di Giangaleazzo duca di Milano — Lodovico il Moro s'impadronisce di quello stato — Il re di Francia assalta il dominio fiorentino — Piero de' Medici, senza consentimento della repubblica, conclude con lui vergognoso accordo — Tumulti di Firenze, e bando di Pietro — Ferdinando duca di Calabria, mandato dal padre a combattere in Romagna, è stretto a ritirarsi alla volta di Roma — Carlo entra armato a Firenze — Nobile ed ardimentoso fatto di Pier Capponi che salva la repubblica — Carlo s'inoltra alla volta di Roma — Il papa dapprima chiama a difesa di essa il duca di Calabria: poi obbliga questi ad uscirsi, e riceve l'altro nella città — Il duca di Calabria si ritira ai confini — Accordo concluso tra 'l papa e Carlo — Ribellioni nel regno — Alfonso, spaventato, rinunzia la corona al figliuolo, e fugge in Sicilia, dove l'anno appresso si muore,

MORTO il padre, Alfonso mandava ambasciatori al papa, il quale, avendo già per bolla promesso al vescovo di s. Malò il cappello cardinalizio, ed insieme con Lodovico il Moro assoldati Prospero Colonua ed altri condottieri stati a stipendio di Ferdinando, mostrava d'essersi già alla parte di Francia rivolto. Si adoprava Alfonso a ricondurlo per qual via si fosse nell'alleanza sua: e tali e tante concessioni gli andava facendo che a palese trattato il traveva. Si stipulava adunque a

A. di C.

1494

*

A. di C. difesa reciproca nuova lega con istabilito nùmero di gente a
 1494 questi patti : che avrebbe il papa conceduta ad Alfonso l'investitura, e mandato un legato ad incoronarlo; rimessi a vita i censi; creato infine cardinale Lodovico d'Aragona, figliuolo di Arrigo fratello naturale del re. D'altro canto avrebbe Alfonso pagati trentamille ducati; dati a Francesco Borgia, duca di Candia e figliuolo del papa, stati nel regno per dodicimille ducati di entrata; e per tutta la di lui vita condottolo a servizio d'entrambi con trecento lance: a Ginfrè, altro figliuolo del papa, il quale sarebbe come pegno della fede del padre ito a starsene dappresso al re, oltre le cose già innanzi promesse, sarebbe stato dato il protonotariato del regno: a Cesare infine, figliuolo pure d'Alessandro, e già eletto cardinale, sarebbero state molte entrate di benefizi concesse.

Prometteva pure Virginio Orsino, che per mandato di Alfonso questo trattato conchiudeva, di aiutare il papa alla recuperazione di Ostia, ogni qualvolta il cardinale Ottaviano della Rovere, che occupata l'aveva, non fosse, siccome il papa chiedeva, andato a Roma. Questa condizione, diceva il re, essere stata posta senza sua saputa: e non pertanto si studiava di trovare alcuna via di concordia tra 'l papa e quel cardinale. Però, non soddisfacendo al papa veruna condizione fuori che quella del ritorno del cardinale a Roma, Ottaviano senza voler mai a ciò consentire, lasciando ben guardata Ostia, se n'andava a Savona prima, poi ad Avignone, da ultimo appresso a Carlo in Lione.

Nè intralasciava Alfonso di tentare alcuna via di accomodamento con Lodovico: ma colui con simulazione e doppiezza grandissima mentre che d'un canto in tale speranza lo intratteneva, sollecitava dall'altro Carlo a ricercare l'alleanza dei potentati italiani, e ad affrettar l'impresa.

Mandava il re di Francia ai Fiorentini promettendo di concedere ad essi nel regno che intendeva di sottoporre i privilegi e le esenzioni istesse di che essi godevano in Francia,

ogni qualvolta uniti si fossero a lui; dichiarandosi pur contento, A. di C. e non poteudo essi per alcuno giusto impedimento secolui col- 1494 legarsi, dato avessero e passo e vettovaglia. Rispondevano i Fiorentini avrebbero per appositi legati aperta la mente loro.

Passavano i legati francesi a Roma: e quivi la ossequente ed antica devozione della casa di Francia inverso la sede apostolica magnificando, e la poca obbedienza degli Aragonesi, chiedevano per Carlo l'investitura del regno. Rispondeva il papa di non potere quella investitura che più antecessori suoi avevano un dopo l'altro concessa a tre re della casa di Aragona, senza manifesta ingiustizia, ad altri concedere: sperimentate avesse Carlo per via di giustizia le sue ragioni, alle quali d'auovo veruno recato non avrebbe la investitura che andavasi a dare ad Alfonso, perchè concessa sarebbe a condizione che non avesse dovuto ella riescire di pregiudizio ad alcuno: essere quel regno feudo della Chiesa, l'autorità della quale non avrebbe voluto il re, seguendo l'istituto dei suoi maggiori, violare per certo la forza adoprando: prodotte invece avesse le sue ragioni dinanzi a lui che giudice competente n'era: spettare a lui, pontefice e padre comune di tutti, sopire anzi che fomentare le guerre tra i principi cristiani: non potere infine, senza pericolo proprio, dichiararsi egli a favor dei Francesi, stando fin sotto alle porte di Roma baroni partigiani e benemeriti di Alfonso.

Consultavano frattanto i Fiorentini intorno a quel che s'avesse a rispondere alle proposte del re di Francia. I più di essi, per lo commercio grande che in quel regno facevano, per l'antica affezione inverso quella casa reale, con l'aiuto della quale avevano quasi che sempre superati i ghibellini, per la ricordanza infine delle non molto lontane offese dagli Aragonesi ricevute, inchinati erano ad accettare l'alleanza: ed i più saggi stolto consiglio reputavano quello di trarre sopra di sé la tempesta ond'era altri minacciato. Ma Piero che, per la dipendenza in cui aveva tutti i supremi magistrati e per lo

A. di C. consenso del numero maggiore dei cittadini era già in effetti
 1494 signore di quella città, aspirando ad averne nome palese e desiderando di stabilirne il dritto con la forza, si persuadeva di non potervi altrimenti riuscire che, non dipartendosi dagli Aragonesi, dell' aiuto dei quali sperava in tal bisogna di avvalersi. Faceva adunque con vaghe ma rispettose ed ornate parole rispondere: vituperevole e detestabil cosa essere il non osservare la fede promessa; contenersi nell' accordo con Ferdinando conchiuso espressa condizione, per la quale dovevano i Fiorentini non solo proibire il passo a qualunque fosse venuto ad assalire il regno, ma le lor forze in difesa di esso adoperare: trovarsi quindi, loro malgrado, alla necessità ridotti di non potere, senza violare la fede dei giuramenti, assentire alle richieste del re. Carlo indispettito gli oratori fiorentini congedava: e per consiglio di Lodovico, cacciava di Lione non i mercatanti fiorentini, ma i banchieri di Pietro; dando così a dividere di non essere contro ai cittadini ma contro a Pietro sdegnato.

I Veneziani poi, con quella tardità od inconsideratezza, alle quali è piaciuto pure a taluno dar nome di maturità e di prudenza, intenti a cavar sempre profitto da qualsivoglia scompiglio nato fosse in Italia, falsamente giudicando di non avere essi per la possanza loro a pericolare, risolvevano di starsene di mezzo. Così, al re di Franza ricordando la buona amicizia stata sempre tra essi e gli antecessori suoi, gli auguravano prospero successo: e dall' alleanza che chiedeva si esimevano, protestando che, stretti per lo sospetto che avevano del Turco a mantener guardate con ingente spesa le isole e le terre a quello confinanti, non avrebber potuto senza evidente danno e pericolo in nuove guerre implicarsi.

Frattanto faceva Carlo a Marsiglia, a Villafranca ed a Genova apparecchi di navi sì grande che nell' opinione degli uomini quasi che certa credenza sorgeva che avrebber egli il regno assalito per la via del mare. Galeazzo Sanseverino, da

Lodovico mandatogli come suo fidato e marito di Bianca sua A. di C figliuola naturale , a tutta possa accoglieva nella Provenza ar- 1494 mi , genti , cavalli e danai.

D'altra parte Alfonso , che aveva già per terra e per mare apparecchiate le difese , veduto avendo tornare in nulla le sue pratiche per separar Lodovico dall' alleanza di Francia , deliberato aveva di spaventarlo , la forza adoperando. Aveva perciò licenziato l' ambasciadore milanese ; spogliato Lodovico del ducato di Bari già donatogli da Ferdinando ; e sopra tutto rivolto s'era a sottrarre Genova dal suo dominio. E volendo poi ad un tempo perturbare lo stato di Milano , e torre al re di Francia la commodità di assalire il regno per mare , accinto si era a rimettere d' un canto con potente armata in Genova il cardinal Paolo Fregoso, Obbietto dal Fiesco ed alcuni degli Adorni, tutti per varie cagioni fuorusciti ; ed a mandare dall' altro per la Romagna in sul Parmegiano esercito che levati avesse contro a Lodovico i popoli , e gridato duca Giangaleazzo. Aveva infine pensato che , quando pure non gli fosse alcuna di queste due imprese riuscita , avrebbe assai guadagnato , portando in paese estraneo la guerra ; ed obbligando i Francesi a soprastar tanto che fossero stati dal verno sopraggiunti in Lombardia ; e stretti , secondo l' usanza d' Italia , a posporre alla seguente primavera la guerra.

Però il cardinal di s. Piero in Vincola , che dopo l'accordo tra 'l papa ed Alfonso conchiuso , non tenendosi più sicuro , s' era messo in viaggio per la Francia , aveva nel suo giungere a Savona a Lodovico svelate le pratiche di Alfonso co' fuorusciti genovesi. Lodovico aveva subito chiesto aiuto al re di Francia : e dall' altra parte con le sue consuete arti ed ambagi sue era ito con speranze di pace nudrendo il papa e Pietro de' Medici , per impedire che unite avessero le armi loro a quelle degli Aragonesi. Ne accadeva che quando Alfonso , solito a riporre nella celerità il successo delle militari imprese , chiedeva al papa che avesse alle sue le proprie forze

A di C' unite , colui consentiva solo per la difesa della Romagna , ol-
1494 tre la quale stabiliva che non avessero a passare le sue genti ;
e negava per non cacciare , secondo ch' ei diceva , a disperazione Lodovico , di unire le sue galce alla flotta , che Alfonso sotto al governo di Federigo mandava contro a Genova.

Tuttavolta Alfonso , d' indugio impaziente , raccoglieva negli Apruzzi l' esercito : e nel decimoterzo dì di luglio a Vicovaro , terra di Virginio Orsino , si abboccava col pontefice. Si stabiliva che il re , senza passare più oltre , sarebbesi fermato su i confini del regno appresso a Celle e Tagliacozzo , pronto a difendere lo stato suo e quello della Chiesa ; che per sospetto dei Colonnese , i quali , gelosi dell' a primazia dal re data a Virginio Orsino , erano già passati segretamente a soldo del re di Francia , sarebbe Virginio rimasto in terra di Roma ; che a presidio di questa città lasciarli sarebbero dugento uomini d' arme pontificii con parte dei cavalli del re : e che infine Ferdinando duca di Calabria , assistito dai capitani Giangiacomo Trivulzio , del conte di Pitigliano e da Alfonso Davalos marchese di Pescara , con settanta squa-
lie di cavalli , e con la maggior parte delle genti ecclesiastiche date solo a difesa , ito sarebbe nella Romagna.

Incominciava la guerra. Federigo , partito di Napoli nell' ultimo dì di maggio , con bell' armata di trentacinque galee sottili e dieciotto grosse navi , accompagnato dai fuorusciti genovesi , si fermava a far raccolta di fanti nei porti sanesi. Però tanto indugiava che dava tempo a Lodovico ed al re di Francia di premunir Genova. La flotta aragonese giugnava in quel golfo a quel punto stesso in che v' entrava spedito dal re di Francia Lodovico duca d' Orleans : e Federigo , giudicando che non fosse da tentar quella città di valide forze muuita , andava ad assalire Portovenere sulla riviera di Levante. Quattrocento fanti , mandativi da Genova , virilmente ributtavano l' assalto : e Federigo , perduta la speranza di averla , si tornava a Livorno. Quivi , avvisato che la flotta francese , supe-

riore alla sua di navi e di galee inferiore , si muoveva alla A. di C. sua volta, per poter correre più speditamente il mare , manda- 1494
va le sue navi a Napoli.

D'altro canto Ferdinando duca di Calabria , inoltratosi con l'esercito nella Romagna , volendo prima di prorompere nella Lombardia assicurarsi di Forlì d' Imola e di Bologna , che lasciar si doveva dietro alle spalle, più che convenuto non fosse vi s' intratteneva per condurre a soldo Giovanni Bentivoglio e Girolamo Riario che quelle città reggevano. Difatti non appena giungeva egli a Cesena, città soggetta al pontefice , che Obigni, dopo avere senza ostacolo alcuno attraversato il Bolognese, con trecento lance francesi , novecento milanesi ed una squadra di Brettoni , entrava nel contado d' Imola.

Non perchè tanto si fossero inoltrati i Francesi , Pietro de' Medici , a cui aveva Ferdinando a nome del padre profferto la persona sua e l'esercito per qualunque suo intento sopra Firenze Siena e Faenza , si riteneva dal favorire apertamente gli Aragonesi. Che anzi , per nuova e segreta convenzione , all' insaputa dei Fiorentini col papa e con Alfonso fermata , obbligato si era ad aperta guerra contro al re di Francia. Quindi aveva prima data facoltà a Federigo di ricoverarsi con la flotta a Livorno e di soldar fanti per tutto il dominio fiorentino : e poi aveva fatti unire a Ferdinando, appena che questi entrato era nel contado di Forlì , mille fanti e molte artiglierie.

Nè meno svelatamente procedeva il papa : il quale , dopo aver già prima per suo breve esortato Carlo a non venire armato in Italia ed a procedere per via di giustizia , ora per nuovo breve le stesse cose sotto pena di censura gl'imponenza. Sollecitava al tempo stesso il re di Spagna ed i Veneziani , perchè opposti si fossero ai Francesi. Rispondevano i primi non volere per salvare altrui trarre a casa propria la guerra : e l'altro , trovarsi per le guerre passate così esausto di moneta di gente che non poteva neppur munire secondo che avreb-

A. di C. be voluto la vicina Sicilia. Alfonso mandava al re di Spagna alcuna scmma di danaio : e 'l pontefice gli concedeva che le somme per conto della sede apostolica riscosse sotto al nome di crociata a questo uso rivolte avesse.

Fu opinione di molti che Lodovico il Moro, il quale aveva a sì mali termini condotto Alfonso, per iscarsare il pericolo proprio, non avesse mai avuto in mente di agevolare davvero al re di Francia la conquista del regno : e che fosse stato pensiero suo, come sarebb' egli addivenuto duca di Milano, e Carlo giuto in Toscana, di trovare alcuna via di accordo, per la quale, facendosi Alfonso tributario di quel re, e togliendosi ai Fiorentini le terre che tenevano nella Lunigiana, si fossero i Francesi tornati addietro. Aveva sperato che la sopravvegneute vernata, la strettezza e la peuria di danaio in che erano gli aggressori, la loro naturale impazienza, e infine l' avversione di molti fra essi a questa impresa, avesser dovuto ritardare o impedire la vittoria per modo che fosse stato il re di Francia obbligato a venire a patti : e così depressi e Fiorentini ed Aragonesi, sarebb' egli rimasto tranquillo possessore dell' usurpato ducato.

Certo è che, laddove s' era insino a questo punto affaticato a separar Pietro dagli Aragonesi, indefessamente ora il confortava a volere sè stesso e l'Italia tutta salvare, saldo restaudo nell' alleauza col papa e con Alfonso conchiusa. Queste cose dettegli dall'ambasciador milanese faceva Pietro con le proprie orecchie udire a quel di Francia, che a bella posta aveva celatamente in sua camera introdotto ; sperando d' aver così ad intrappor discordia. Ma uua tale astuzia partoriva contrario effetto : perchè il re di Francia non se n' adombrava affatto ; e Lodovico, saputa avendola dagli stessi Francesi, addoppiava l' odio contro a Pietro, e più risolutamente si dava a stimolar Carlo, perchè ogni indugio rompendo, tolta avesse e consumata l' impresa.

Carlo venuto a Vienna nel Delfinato, si apparecchiava ad

oltrepassare le Alpi. Essendo già l'esercito in procinto di muoversi, si appresentavano all'animo di ognuno le difficoltà della guerra, la scarsezza dei danai e la dubbia fede di Lodovico. Ne accadeva che quegliuno, i quali avevano pocanzi la spedizione consigliata o affrettata, tra i quali il vescovo di s. Malò, incominciavano ora dell'esito a dubitare, ed a dissuaderla. E tai ragionari sì facile accesso trovavano nell'animo per sè stesso volubile del re; che parendo che mutato avesse consiglio, comandava che l'autiguardo, già messosi in marcia, fermato si fosse: e molti tale ordine come certo indizio che fosse stato il pensiero dell'impresa di Napoli deposto interpretavano.

Ma era scritto in cielo che da questa mossa di Carlo funesto principio avessero la lunga servitù del regno di Napoli e le future calamità d'Italia. Giuliano della Rovere suscitava gli assopiti spiriti del re e quasi novella furia il ritraeva a guerra. Diceva: avrebbe dunque indarno ceduto l'Artois e la contea del Rossiglione; maudati a male tanti danai; empiti gli orecchi di tutta Europa con la fama di questa spedizione? considerata avesse l'infamia, nella quale incorso sarebbe per avere ad un bel tratto e senz'alcuna plausibile cagione abbandonata l'impresa: essere invece da ogni dove a lui propizia la fortuna: Ferdinando da Obigli con poche squadre rattenuto in Romagna; da Portovenere respinti gli Aragonesi; Firenze a Pietro nemica: non poter gl'Italiani, avvezzi ad immagini di guerra, opporsi non che resistere al valor degli eserciti francesi: dovere la molta preda e la vittoria certissima alla penuria del danaio supplire: infine impresa non essere stata mai nè più facile nè più gloriosa di questa.

Queste cose, con maggior vivacità e calore ch'eloquenza dette da Giuliano, poterono tanto sull'animo del re che nello stesso dì si parlò di Vienna, e per Montgeneve si avviò ad Asti; così di moneta sfiacato che in quel giorno medesimo prendeva in prestanza da un mercatante genovese quarantamille

A. di C. ducati ; avendo già spesa altrettanta somma a Genova mutua-
1494 tagli quattro mesi innanzi, e la quale con lo sconto ammontava
già a settemille ducati. Giunto a Susa , Galeazzo Sanseverino
mandatogli da Lodovico , impegnando le gioie della duchessa
di Savoia e della marchesa di Monferrato , gliene apprestava
altri ventiquattromille. Il re nel nono dì di settembre entrava
ad Asti : dove gli giungeva la nuova che altro tentativo da-
gli Aragonesi fatto sulla riviera di Genova riuscito era pur
vano ed infruttuoso.

Federigo , dopo aver nella Toscana raccolti molti fanti , di
Livorno partendo , era ito ad assaltar la Riviera di levante.
Colà messo aveva a terra con tremille fanti Obbietto del Fie-
sco : il quale , occupato avendo Rapallo terra , venti miglia
distaute da Genova , s' era messo ad infestare tutto il paese.
Il duca di Orleans , uscito di questa città con diciotto galee,
sei galeoni , e nove grosse navi , sulle quali posti aveva i fanti
italiani con mille Svizzeri , aveva assalito con grand' empito
gli Aragonesi situati appresso al ponte, tra 'l borgo di Rapallo
ed un piano stretto che si protraeva insino al mare. I difen-
sori forti di sito avevano resistito dapprima , ed obbligati gli
Svizzeri , che per le angustie del luogo distender non potevano
la loro ordinanza , a piegare indietro. Poi , sopravvenuti essendo
d' ogni lato a dar sopra agli Aragonesi i paesani seguaci degli
Adorni , mentre che le artiglierie delle navi francesi li pren-
devano per fianco , erano stati i regi stretti ad abbandonare il
ponte. Obbietto del Fiesco , udito avendo che Gianluigi del Fiesco
suo nemico con mille fanti veniva alla sua volta , temendo
d' esser preso alle spalle , s' era messo in fuga su pei monti.
Fuggiti erano allora tutti gli Aragonesi , rinuovandone parecchi
uccisi e molti prigionieri : e Federigo , per non essere obbli-
gato suo malgrado a combattere , prima allargato si era in
mare , e poi ridotto nel porto di Livorno.

Andava subito appresso a Carlo in Asti con la moglie Lo-
dovico : il quale , temendo che con l' inoltrarsi della vernata

non avesse dovuto stanziarsi nel suo ducato l'esercito di Fran-A. di C. cia, prestava nuovi danai al re, e 'l sollecitava a partire. 1494 Però colui, sorpreso dal vaiuolo e stretto a fermarsi quasi che un mese in Asti, in quella città e nelle circostanti terre spartiva l'esercito.

Era questo di milleseicento uomini d'armi, che chiamavano lance, ciascun dei quali aveva sei cavalli, di dugento gentiluomini della guardia, di seimille fanti svizzeri, ed altrettanti francesi, la metà dei quali guasconi. Era stata poi per mare condotta a Genova quantità grande di artiglierie, ordinate per modo ch'erano nuovo e meraviglioso spettacolo in Italia, e cagione di terrore grandissimo. Perchè, avendo i cannoni di bronzo invece che di ferro costrutti, e adoprando palle di ferro e non di pietra, siccome costumavano gl'Italiani, ridotte le avevano così leggieri che non solo le trainavano coi cavalli invece che coi bóvi, ma con tale facilità che camminar potevano a paro con gli eserciti. Oltre a ciò con sì grande celerità le caricavano e le sparavano che ne avevano in poche ore quegli effetti a produrre i quali era duopo alle artiglierie italiane più giorni adoperare (1). Nè minor differenza era tra i soldati: perchè gli eserciti d'Italia erano composti di soldati a stipendio dei capitani di ventura, gente per sè stessa mutabile e venale, che la guerra a modo di torneo piuttosto che di battaglia esercitava, e poco all'imperio dei capitani usa ad obbedire; quando che l'esercito francese formato era di uomini dai grandi della corte o dal re stipendiati, nel mestier delle armi esercitati, ed alla severa disciplina della milizia assuefatti.

Durando l'infermità del re i Colonesi, che dopo l'arrivo di Obignì in Romagna alzate avevano le insegne di Francia, per pratiche introdotte con alcuni fanti spagnuoli occupavano

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. VI.

A. di C. Ostia. Alessandro, li dichiarava ribelli; faceva spianar le lor-
1494 case; e riunendo sul Teverone appresso a Tivoli alle sue genti
una parte di quelle di Alfonso, sotto alla condotta di Virgi-
nio Orsino, le mandava sulle terre di quelli. Perchè poi si
diceva che l'armata francese, che di Genova veniva in soc-
corso d'Ostia, sarebbe stata dai Colonnese ricettata nel porto
di Nettunno, Alfonso univa alle pontificie le sue genti, ed
iva ad oppugnar quel luogo. I Colonnese, a tempo rafforzati
dal re di Francia, sì prosperamente amministravano la guer-
ra, che il papa era stretto a chiamare in propria difesa le
genti che aveva appresso al duca di Calabria.

Ferdinando, giunto a Villafranca tra Forlì e Faenza, mes-
so s'era sulla via maestra per Imola. L'esercito francese, in-
feriore di numero, si era fermato tra la selva di Lugo e Co-
lombara, sito molto forte appresso al fossato del Genivolo nel
dominio di Ercole da Este, donde traeva il vivere. Ferdinan-
do, desideroso di venire a battaglia, giudicando pericoloso di
assalire in quella posizione i nemici, trasferito aveva il cam-
po a Toscanella appresso a Castelsanpiero; ed accennando di
voler andare sopra Bologna, sforzato s'era di cavarli dagli al-
loggiamenti loro. I Francesi, dopo qualche dì accostatisi ad
Imola, accampati s'erano in luogo assai munito sul fiume San-
terno tra Lugo e s. Agata, lasciato avendosi alle spalle il Po. Nel
dì seguente s'era Ferdinando posto sullo stesso fiume tra Mor-
dano e Bubano a sei miglia di distanza da essi: e l'altro dì
appresso, schierando in una bella pianura l'esercito, avanzato
s'era fino ad un miglio dappresso ad essi, ed indarno provocati
li aveva a battaglia. Non osando poi di assaltarli in quel sito
così munito dov'erano, era ito a Barbiano villa di Cotignola;
e non più battendo la via dei monti ma per lo fianco dei ne-
mici marciando, aveva voluto dalle forti posizioni loro sni-
darli. Così avendo insino a quel punto i Francesi recusato di
combattere, riparato sempre in forti alloggiamenti, ed avuta
in parecchie scaramucce la peggio, proceduta era insino al-

lora con assai riputazione degli Aragonesi nella Romagna la A.di.C
guerra.

1494

Come poi era stato per la sopravvegnenza di altre schiere accresciuto l'esercito francese, si erano le sorti cangiate. Perchè il duca di Calabria, non volendo senza quasi che certa presunzione di vincere azzardar giornata, ritirato s'era a s. Agata: dove, per la partenza delle genti pontificie assai indebolito, s'era munito. Venute dipoi all'esercito francese altre dugento lance e mille fanti svizzeri da Carlo spediti appena giunto in Asti, il duca si ritirava alla Cerca di Faenza, luogo molto forte posto tra le mura di quella città ed una fossata che lontana da essa un miglio la circondava tutta. I Francesi occupavano subito il campo da lui abbandonato, senza che alcuno dei due eserciti risoluto avesse d'appiccar la battaglia: perchè ai Francesi pareva d'aver il loro intento conseguito, proibendo che gli Aragonesi passati fossero in Lombardia; e ad Alfonso e Ferdinando d'aver assai ottenuto, obbligando i nemici a tardar tanto che fossero dipoi a mezzo della loro spedizione dal verno sopraggiunti. Aveva difatti Alfonso al duca e ai capitani che il consigliavano imposto che non avessero senza cagione gravissima messa a rischio la salute del regno ch'era tutta in quell'esercito riposta.

Ma queste non mal fondate speranze ed i ben pesati consigli tornavano in nulla e per la impetuosità di Carlo, e per la straordinaria e meravigliosa benignità di quella invernale stagione, la quale fu sì mite che parve a tutti che avesse voluto il cielo ai Francesi agevolare la conquista del regno. Il re di Francia, risanato appena, muoveva l'esercito ed andato a Pavia, alloggiava nel castello istesso, dove il duca Giangaleazzo, già condotto a mal termine, giaceva infermo. Portava la fama che fosse stato dall'iuumano ed ambizioso suo zio fatto avvelenare, giudicato avendo che a consumar sì atroce delitto non fosse stato più propizio tempo di quello, in cui le armi francesi si trovavano nel ducato. Andava Carlo assai benigna-

A. di C. mente a visitare l'infelice giovane, suo consobrinò perchè nato
1494 di Bona di Savoia sorella della madre sua. Standovi presente Lodovico, di poche cose e per nulla attinenti a cure di stato parlava: ma rimanevano egli ed i grandi della corte assai commossi e rattristati a vista dello sventurato duca a certissima morte dallo zio votato. Più miserevole e pietoso spettacolo offriva poi la duchessa Isabella, la quale in cospetto di tutti, immemore dello stato e della dignità sua, supplichevole e piangente si gettava a piedi del re, e con infinite lagrime gli raccomandava il re suo padre e la casa di Aragona. Il re dall'atto, dalla giovinezza e dalla bellezza di lei quasi che rammollito, rimessamente replicava esser già tropp' oltre proceduto per potersi tornare addietro.

Di Pavia passava il re a Piacenza: dove riceveva l'avviso della morte di Giangaleazzo, accaduta nel vigesimosecondo dì di ottobre di questo anno, vigesimoquinto dell'età sua. Lasciava il defonto duca due figliuoli, Francesco di anni cinque, e Bona che fu poi regina di Polonia. A quell'annunzio Lodovico che accompagnato aveva il re, volava a Milano: e quivi dal consiglio ducale, già subornato e corrotto, sotto colore che nelle presenti turbazioni italiane fosse duopo di età provetta e di maturo consiglio, era sollecitato ad assumere e dignità ed officio ducale. S'ingorgeva per poco restio: ma nel dì seguente ne prendeva e titolo ed insegne, in segreto protestando che ciò faceva per effetto d'investitura già avutane dall'imperatore. Difatti aveva egli reclamata appresso a Massimiliano la successione, asserendo d'essere a sè dovuta come primo figliuolo nato a Francesco Sforza dopo la di costui esaltazione a quel ducato: e l'imperatore nel quinto dì di settembre di questo anno gliene aveva spedito privilegio d'investitura (1).

(1) Conio. Istoria di Milano,

Il re di Francia per la penuria dei danai che lo strigneva A. di C. e per la fede sospetta di Lodovico, del quale egli e la corte 1494 sua si tenevano altamente offesi, per aver colui a compiere l'atroce delitto trascelto il tempo appunto in che le milizie francesi stanziato erano sul Milanese, incerto di quello che s'avesse a fare, si tratteneva alcuni dì a Piacenza. Poi, parendogli di non dovere la bene cominciata impresa interrompere, deliberava, per la via di Parma anzi che per lo dritto cammino di Bologna, di passare in Toscana.

L'antiguardo condotto da Gilberto di Borbone, signore di Monpensieri e consanguineo del re, passava a Pontremoli l'Appennino; entrava nella Lunigiana; e riunendo a sè il presidio di Genova, si accostava a Fivizzano primo castello del dominio fiorentino. Lo toglieva a forza, e 'l saccheggiava, uccidendo tutti i soldati forestieri che v'eran dentro e molti degli abitanti con ispavento e terrore grandissimo degli Italiani, non usi a così fatte stragi e crudeltà.

Facevano i Fiorentini per la difesa del loro stato assai fondamento sopra Sarzana da essi così bene affortificata che reputata era da tutti di difficilissima espugnazione: e più sopra Serezanello, rocca assai ben munita e posta sul monte di quella. Si aggiugnava che il paese alpestre e sterile che stava dintorno a quelle fortezze, stretto tra 'l monte e la marina, non dava agli aggressori agevolezza di trarre il vivere. Avrebbe potuto il re, lasciarle da banda, procedere oltre, ed assaltar Pisa: ma reputava discapito grande di sua fama il non potere a prima giunta riuscire, com'era dall'onor dell'armi richiesto, ad espugnare la prima terra che opposta gli avesse resistenza.

In questa esitazione e dubbiezza sua venivano a sovvenirlo la timidezza ed irresoluzione di Pietro dei Medici. Come appena era l'esercito francese passato in Italia, i Fiorentini, meno per lo grave danno risentito nel loro commercio con la Francia, dond'erano stati i lor mercatanti banditi, quanto

A. di C. per essersi veduti nello imminente pericolo abbandonare dagli
1494 Aragonesi, per cagion dei quali incontrata avevano sì rischio-
sa guerra, s'erano a grande sdegno ed ira contro a Pietro
commossi: e questa disposizione era stata dai nobili e dagli al-
tri emoli della famiglia dei Medici così nudrita e fomentata
che per manifesti segni s'era potuto arguire che in breve sa-
rebbe la città ribellata.

Pietro, fatto per l'idea del soprastante e quasi inevitabile
pericolo inconsiderato, con triste e mal pesato consiglio, se
n'andava a Pietrasanta: ed ottenuto avendo salvocondotto, ivi
appresso a Carlo a quel punto stesso in che il re, congiunto
essendosi al suo antiguardo, senza probabile speranza di successo
batteva Sarzana. Quivi Pietro da sè stesso, e senza mandato
o consentimento della fiorentina repubblica, a nome di quel-
la stabiliva col re di Francia accordo, per lo quale senza
eccezione alcuna accettava le immoderate e gravose condi-
zioni poste da Carlo. Furono che il re avrebbe avuti come al-
leati, e ricevuti in protezione i Fiorentini, dai quali sareb-
bero state a lui consegnate, a patto di renderle appena avesse
conquistato il regno, Pietrasanta, Sarzana, Sarzanello, Pisa
e Livorno, ed inoltre prestati dugentomille ducati: e che
di queste cose a voce allora stabilite e promesse, sarebbero
state espedito le scritture appena sarebbe il re giunto nella
loro città, per la quale intendeva di passare. Pietro senza
indugio poneva in mano dei Francesi Pietrasanta, Sarzana e
Sarzanello: e poco dipoi, non senza meraviglia e stupore degli
stessi Francesi, a' quali non pareva vero che fossero luoghi
di tanta importanza così agevolmente conceduti, faceva dar
loro le fortezze di Pisa e di Livorno.

Come la nuova dell'ignominioso accordo giugneva a Firen-
ze, la città tutta si commuoveva e per la diminuzione grande
del dominio suo, e per la novità del caso, avendo Pietro da
sè solo, e senza consiglio dei cittadini e decreto dei magistrati,
tanta e tal parte dello stato osato di alienare. Pietro, trasen-

titì gli umori , accorreva veloce a Firenze per sedare il tu- A. di. C
multo : ma trovava così mal disposti gli animi che Giacomo 1494
Nerli ricco e nobile giovane gli proibiva l'accesso al palagio;
e i magistrati per pubblico decreto il dichiaravano insieme
co' suoi fratelli ribelle , e l'obbligavano a fuggirsi insieme con
essi di Firenze.

I cattivi consigli di Piero mandavano in rovina le cose sue
non solo, ma pur quelle degli Aragonesi. Standosi Ferdinando
sicuro nel suo campo alla Cerca di Faenza, i Francesi tornati
erano nel contado d' Imola , e dopo avere indarno assalito il
castello di Bubano ben difeso e d' ogni parte di paludi ricin-
to, con l'impeto delle artiglierie e la ferocia degli assalti ave-
vano per forza espugnato Mondano forte e munito castello, fa-
cendo strage grandissima di tutti quelli in che avvenuti s'erano,
senza perdonare ad età o a sesso. Grande spavento aveva allo-
ra invasa tutta la Romagna : e Catterina Sforza, madre di Gi-
rolamo Riario pocanzi con gli Aragonesi collegata, disperando
d' aiuto, s' era accordata coi Francesi ed aveva loro aperti gli
stati del figliuolo. Andato dipoi Pietro a Sarzana, Ferdinando
stimato avendo, per lo sospetto che aveva di Faenza, pericoloso
di soprastar dippiù tra Imola e Forlì, si era ritirato a Cesena,
con tanta paura che per ischivare l'ultima città, battuta ave-
va la lunga e difficile via dei monti a canto a Castrocaro ca-
stello dei Fiorentini. Da ultimo, scemato di forze per la partita
delle genti richiamate da questi, si andava alla volta di Roma
ritirando; quasi a quel tempo in che Alfonso, dopo avere inu-
tilmente oppugnato Nettunno, riduceva l'esercito a Terracina;
e Federigo di Livorno si ritirava con l'armata nel regno.

Nello stesso dì ch' era stato a Firenze mutato lo stato, Carlo
giunto con l'esercito a Pisa, a quei cittadini che, mal tolle-
rando il dominio dei Fiorentini, popolescamente chiesto ave-
vano libertà, inconsideratamente conceduta l'aveva; eppur
non sapendo che mai concedesse, aveva voluto che al gover-
no di essa rimasi fossero gli ufficiali fiorentini. Di Pisa passa-

Ad. 4. va Carlo a Segna, luogo sette miglia discosto da Firenze, 1491
quivi aspettando d'esser raggiunto da Ob'g'i: il quale, lasciate avendo a Castrocara le artiglierie, i cinquecento uomini d'arme italiani e le genti milanesi congedava.

Era Firenze, sapendosi che il re entrar voleva armato nella città, da grande paura agitata. Pen s'arvedevano i cittadini di non potere alle sue forze resistere; e pure dar non si volevano a discrezione. Adunque sotto vari colori ponevano dentro molti capitani da essi assoldati con le lor genti, e sopra tutto assai villici del contado armati, dando a tutti voce che quando udita avessero suonar la campana maggiore raccolti si fossero immantinenti in arme. Nel decimosettimo dì di novembre Carlo entrava in Firenze, accompagnato da tutto l'esercito, armato e con la lancia in sulla coscia come in segno di vittoria. Veniva dipoi in sul trattare l'accordo, e mettendo innanzi immoderatissime pretensioni, il dominio della città chiedeva, dicendo d'averla per forza d'armi acquistata. Ma ricusavano i Fiorentini, risoluti d'aver a patire qualsivoglia più gran male prima che perdere la libertà. Così vivevano e Francesi e cittadini in ansietà grandissima; paurosi questi per aver dentro sì possente re con tanto esercito, e dubitando gli altri che non avesse l'intera città ad insorgere contro di essi. In mezzo a questi vicendevoli timori e sospetti, faceva il re nel decimosesto dì di novembre da un suo segretario proporre ai quattro deputati, destinati dalla repubblica a trattar con lui, gli ultimi patti secondo i quali intendeva di stabilire l'accordo. Erano, come i primi, vergognosissimi ed intollerabili. Pier Capponi che uno dei diputati era, preso da subitaneo sdegno e da inconsiderato impeto, strappava di mano al segretario la carta dell'accordo; al cospetto stesso del re la metteva in pezzi; ed insieme co' suoi compagni della sala uscendosi, arditamente soggiungeva « poichè non avete migliori patti da offerirci, voi darete nelle vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane ».

Questa improntitudine di un virtuoso cittadino salvava la A. li C. repubblica. Giudicaudo quei del consiglio del re che non senza cagione fosse il Capponi a quel disperato atto proceduto, il facevano istantemente richiamare, ed a più tollerabili condizioni scendevano. Si stabiliva che il re, senza tener conto delle antiche ingiurie, avrebbe nell'alleanza e protezione sua ricevuta la città di Firenze; ritenute per sicurezza sua Pisa e Livorno, le quali restituite avrebbe senza pagamento alcuno appena acquistata avrebbe la città di Napoli; non sa- rebbero per nulla immischiato nel governo della città, all'a quale sarebbero state restituite tutte le terre tolte o ribellate. D'altro canto pagato avrebbero i Fiorentini tra quindici di cinquantamille ducati, quarantamille per la fine di marzo, ed altri trentamille nel prossimo giugno; perdonato ai Pisani; e rievocato il bando contro ai Medici, ai quali sarebbero stati i beni lor tolti restituiti a patto che avesser dovuto a cento miglia di distanza da Firenze dimorare.

Il re di Francia, rimasto per alcuni dì dopo la conclusione di questa pace a Firenze, nel secondo dì di dicembre passava a Siena, già confederata di Alfonso, ma di recente venuta a devozione sua.

Il duca di Calabria, dopo avere a sè unite le genti del papa e di Virginio Orsino, aveva, per impedire i progressi dei Francesi, fatto disegno di porsi a Viterbo. Trovato avendo dipoi tutto sconvolto e tumultuante per le correrie dei Colonnesi il paese di Roma, impedito per la presa di Ostia le vettovaglie solite portarsi nell'altra città, e già dal papa introdotte alcune pratiche coi Francesi, osato non aveva d'andarvi. Aveva difatti Alessandro, dopo la variazione di Pietro, aperto trattato col re di Francia per sè e per Alfonso. Poi veggendo star Carlo ostinatissimo nel non volere stipulare alcuna condizione a favore di quel re, ad un bel tratto rotte aveva le pratiche, e mutato proposito, chiamato aveva subitamente a Roma il duca di Calabria con l'esercito. Da ultimo parendogli,

A. di C. per l'impedimento di Ostia, per la quantità di gente di di-
1494 versa nazione e per le fazioni ch'erano dentro della città, quasi
che impossibile di poterla con successo difendere, più che ad
ogni altro partito inchinava a partirsi.

In queste sue dubbiezze i Francesi correivano senza opposi-
zione alcuna tutto il paese di là dal Tevere: tutte le terre
aprivano le porte: e non senza universale meraviglia vedevasi
Virginio Orsino, gran contestabile del regno, per congiun-
zione, dovere, gratitudine ed onore alla casa di Aragona ob-
bligatissimo, permettere che i figliuoli suoi insieme col conte
di Pitigliano e tutti gli altri Orsini accordati si fossero col re
di Francia, concedendogli per le terre che possedevano nello
stato della Chiesa ricetto, passo e vettoaglia, e dandogli per
sicurtà alcune delle terre loro.

Carlo, avendosi così tolto dinanzi ogni ostacolo, da Nepi andava
a Bracciano, terra principale di Virginio Orsino: e mandava il
signor di Ligni ed Ivo d'Allegre con cinquecento lance e due-
mille Svizzeri a passare appresso ad Ostia il Tevere, per unirsi
a Colonnese, e tentare d'aver Roma. Civitavecchia, Corneto
e tutto il paese posto dintorno a Roma veniva in poter dei
Francesi. Il popolo e la corte pontificia spaventati chiedevano
accordo: ma il pontefice, cui pareva d'aver soverchiamente
offeso il re di Francia, avendolo dapprima concitato contro
agli Aragonesi, e poi nemichevolmente trattato, non s'affi-
dava. Temeva pure che, dando quel re ascolto alle insinua-
zioni del cardinal di s. Piero in Vincola, nimicissimo suo,
non avesse a por mano secondo che si diceva alla riforma
della Chiesa.

Ma il re, impaziente d'indugio, non volendo nè sapendo
più oltre procrastinare la sua meditata spedizione, il faceva
all'intutto rassicurare. Prometteva di non immischiarsi per
nulla in affari pertinenti alla Chiesa, e di comporre all'ami-
cale ogni querela col pontefice, col consenso del quale inten-
deva d'entrare in Roma; non perchè diffidasse egli di po-

tere quella città sforzare, ma per non mancare alla riverenza A. di 3
dai re suoi maggiori sempre serbata inverso la sede apostoli- 1494
ca. Dura cosa pareva ad Alessandro quella d'aversi a porre
all'intutto a discrezione del re: e pure, non veggendosi aper-
ta dinanzi altra via di salute, chiedeva dal re di Francia
salvocondotto per lo duca di Calabria, affinchè potuto avesse
con sicurezza lo stato romano attraversare: ed ottenutolo ap-
pena, obbligava il duca a partire.

Ferdinando, dopo avere animosamente il salvocondotto ri-
futato, nell'ultimo dì di dicembre di questo anno millequat-
trocentonovantaquattro, per la porta di s. Sebastiano si usciva;
a quel punto stesso in che Carlo per quella di s. Maria del
popolo entrava armato con la lancia in sulla coscia come fat-
to aveva a Firenze. Il papa, pieno di paura, con due soli
cardinali si ritraeva in Castel s. Angelo.

Entrato Carlo a Roma, instavano i cardinali Giuliano della 1495
Rovere ed Ascanio Sforza, perchè avesse il re fatto deporre
Alessandro: ma negava risolutamente Carlo, per sè stesso da
ciò alieno, e così persuaso dai più intimi consiglieri suoi.
Conchiudevasi adunque accordo, per lo quale si stabiliva che
per sùcirtà sarebbero date al re le rocche di Civitavecchia,
Terracina, e Spoleto insino a che non fosse stato il regno con-
quistato; che Cesare Borgia, cardinale di Valenza e figliuolo
del papa, accompagnato avrebbe il re in qualità di legato in
apparenza, ma in sostanza come statico delle promesse del
padre; che il papa avrebbe in grazia ricevuti tutti i baroni
e cardinali che dichiarati s'erano per Francia; data a Carlo
l'investitura del regno; e che infine, per impedire che il
Turco venuto fosse in aiuto di Alfonso ed avesse Carlo più
agevolmente potuto portare la guerra in Oriente, gli avrebbe
il papa consegnato Zizim, il quale, privato del regno di Tur-
chia da Bajazet suo fratello, era venuto in potestà sua.

Conchiusa questa pace, il pontefice tornava al Vaticano, e
pomposamente riceveva il re che, secondo il costume antico,

A. di C. genuflesso gli baciava i piedi. Il papa ad istanza di lui creava
1495 va cardinali due vescovi, dei quali uno era Brissounet.

Partito di Roma Ferdinando, i regnicoli da immenso odio contro ad Alfonso concitati, detestando il presente ed il passato regno da sì grandi nequizie ed atrocità macchiati, da ogni dove apertamente contro alla dominazione degli Aragonesi si dichiaravano, e ardentemente la venuta dei Francesi desideravano. E sì grande ed universale detestazione sul capo di Alfonso si raccoglieva, che di poco o niun momento erano ad accrescere il numero dei malcontenti gli antichi seguaci della parte angioina, e i baroni per le passate rivolture depressi o disfatti. Tale era il consentimento di quasi che tutte le popolazioni del regno, che non era ancora Carlo partito di Roma, e già tutto l'Apruzzo alzava le di lui bandiere; Fabrizio Colonna occupava i contadi di Tagliacozzo e di Albi; e la Puglia e tutte le altre province del regno, dove più dove meno, correvano a manifesta rivolta.

A sì precipitosa ed istantanea defezione dei popoli veniva meno il coraggio fino allora inespugnabile di Alfonso. Percosso dalla mano di Dio, si vedeva colui che aveva pocaui il mondo non che l'Italia tutta riempito del terrore del suo nome e delle armi sue, quasi dimentico della fama e della gloria in tante e sì pericolose guerre acquistata, da iudicibile spavento soprapreso ed incalzato, a null'altro pensare che a fuggire ed istantemente allontanarsi dal regno.

Cacciato adunque dalla paura, chiamava sollecitamente a Napoli Ferdinando duca di Calabria suo primogenito: e per pubblico istrumento, nel vigesimoterzo dì di gennaio dell'anno millequattrocentonovantacinque, gli rinunziava solennemente la corona. Quindi, raccolte avendo sopra quattro galee le cose sue più preziose, si partiva insieme con Giovauna sua matrigna nel terzo dì di febbraio, e passava in Sicilia a Mazara, terra dotale a costei donata da Ferdinando il Cattolico. Poi di là a poco, condottosi a Messina, si chiudeva a far

vita divota in un monastero di Benedettini. Quivi nel deci-A. di C. monono di di novembre dell'anno seguente in età di anni 1495 quarantasette e giorni quattordici, avendo regnato poco men che un anno, si moriva. Di lui restavano, oltre a parecchi figliuoli illegittimi, Ferdinando al quale rinunziata aveva la corona, ed Isabella duchessa di Milano, essendo premorto nel diciassettesimo giorno di febbrajo dell'anno millequattrocentonovantuno Pietro principe di Rossano, figliuoli tutti avuti da Ippolita Maria figliuola di Francesco Sforza.

CAPITOLO V.

REGNO DI FERDINANDO II.

S O M M A R I O.

Carlo VIII re di Francia muove contro al regno l'esercito — Ferdinando, postato a s. Germano con le sue genti, è stretto per nuove ribellioni a ritirarsi a Capua — Tradito dai capitani e dalle popolazioni, scioglie i sudditi del giuramento di fedeltà, e si ritira ad Ischia prima, poi in Sicilia — Il regno viene quasi che tutto in poter di Carlo — Lodovico il Moro, il papa, i Veneziani, Massimiliano e i re di Spagna si collegano contro di lui — Mala condotta dei Francesi e di Carlo nel regno — Malcontento universale e desiderio del ritorno di Ferdinando — Carlo s' incorona a Napoli, ed impaziente di ritornare in Francia s'incammina per la Lombardia — Ferdinando scende in Calabria, ed è sconfitto a Seminara — Chiamato dai cittadini, torna a Napoli; e recupera molta parte del regno — Carlo a Fornovo combatte e supera l'esercito dei collegati — Dipoi fa pace con Lodovico co' Veneziani e co' Fiorentini, e si ritira in Francia — La fortuna degli Aragonesi da ogni dove risorge nel regno — Monpensieri, luogotenente di Carlo, è da Ferdinando assediato in Atella — Vittoria riportata a Laino sugli Angioini dal duce spagnuolo Consalvo di Cordova — Monpensieri co' suoi Francesi è stretto a rendere Atella e tutta la parte del regno ch'è in potestà sua — Condotta a Baja, per passare in Francia, vi perisce con la più parte della gente sua — Obigni, altro generale di Carlo, cede la Calabria — Ferdinando recupera quasi che tutto il regno — Sposa Giovanna sua zia, e poco dipoi si muore.

A. di C.

1495

A quel punto stesso in che il re di Francia si partiva di Roma riceveva la nuova della fuga di Alfonso. S' inoltrava con l'esercito verso il confine; e come giugneva a Velletri, occultamente si partiva da lui il cardinal di Valenza. Mostrava Alessandro di esserne grandemente sdegnato, faceva di grau-

di proteste, e prometteva soddisfazioni : ma voleva in effetti A. di C. rimanere arbitro di sè stesso, ed in facoltà di osservare o no le convenzioni fatte. 1495

Di Terracina andava l'antiguardo francese a combattere Montefortino, castello di Jacopo Conti barone romano, già assoldato dal re di Francia, poi per odio ai Colonnese condottosi con Alfonso. Quel castello, benchè fortissimo di sito, rotto dalle artiglierie, era preso a forza con uccisione di quanti v'erano dentro. Di là passavano i Francesi contro a Montesangiovanni, terra del marchese di Pescara ben munita e difesa da trecento fanti forestieri e cinquecento abitanti d'animo risolutissimi. Credevasi che avrebbe fatta per molti dì resistenza : ma i Francesi, dopo averla per poche ore battuta con l'artiglierie, davano in presenza del re, venuto da Veroli, sì feroce assalto che nello stesso giorno l'espugnavano. Degli abitanti facevano strage grandissima, e tutta la terra incendiavano e saccheggiavano.

Ferdinando, dopo avere per la rinunzia del padre assunto titolo ed autorità di re, mandate aveva alcune genti a guardare il passo di Cancellò, ed egli col resto dell'esercito, per opporsi ai nemici postato s'era a s. Germano. Ma il regno, messo sossopra dagl'inimici di Aragona e dai partigiani degli Angioini quasi che tutto tumultuava : nel petto degl'iuuiliti soldati già prevaleva la paura : e sconsortato era l'animo dei capitani, minacciati ad un tempo di perdere gli stati loro e d'essere alle spalle assaliti dai sollevati. Così non appena sapevano che il maresciallo di Gies con trecento lance e duemille fanti veniva incontra ad essi, e che l'Aquila data sì era a Fabrizio Colonna che, temendo d'esser presi alle spalle, levavano tumultuariamente il campo; e con tanta fretta e disordine si ritiravano verso Capua che abbandonavano per via otto pezzi di grossa artiglieria. S'inoltravano frattanto i Francesi così sparsi e disordinati che pareva che viaggiassero, più tosto che a guerra andassero; e l più delle volte alloggiavano la

A. di C. sera là donde usciti erano gli Aragonesi. Sperava Ferdinando
1491 che i Capuani, per l'antica affezione da essi addimostrata sempre inverso la casa di Aragona, avrebbero la lor città a tutto potere difesa; e dato a lui agevolezza di disputare al nemico il passo del Volturno e di tenere, senza molto dissipar le forze sue, Napoli e Gaeta. Però, giunto a Capua con l' esercito assai sminuito di gente, era per lettere della regina avisato che a Napoli per la perdita di s. Germano era sorto tumulto sì grave che pareva fosse per rivolgersi ad aperta sollevazione. Per lo che con pochi de' suoi alla volta di Napoli cavalcava, ai Capuani promettendo che tornato sarebbe nel dì seguente. Partito lui, Giangiacoמו Trivulzio, al quale era stata la difesa di Capua commessa, accompagnato da parecchi gentiluomini capuani, iva appresso al re di Francia che giunto era a Calvi, ed a nome dell' esercito e dei cittadini esponeva: aver essi fedelmente a Ferdinando servito persino a che stata v'era speranza di discenderlo; essere ora le cose ad ultimo termine condotte e fuori d' ogni umano aiuto: essere perciò deliberati di sottoporsi a quel potere contro al quale vano e pernizioso sarebbe stato il riluttare; chieder solo d'essere dal re ricevuti con onesti patti; quali ottenendo, nudrivauo fiducia di potere ridurre alla di lui obbedienza lo stesso Ferdinando, quando avesse voluto Carlo dargli conveniente compenso.

Il re cou grate parole accettava l' offerta dei Capuani e dell' esercito: e per quel che spettava a Ferdinando rispondeva che avrebbero ricevuto a patto che non avesse dovuto serbare per sè alcuna benchè minima parte del regno, ma avere stati ed onori in Francia. Divolgò il Trivulzio, ch' era pur capitano valoroso ed onorato, per escusare la sua diffalta, di aver così per via di accordo tentato di salvare l' esercito e i Capuani, e sorreggere in qualche modo la pericolante fortuna del re. Ma fu chi disse aver lui voluto agevolare al re di Francia l' acquisto del regno, per farlo dipoi subitamente rivolgere alla conquista del ducato di Milauo, nel quale spera-

va , essendo a morte inimico di Lodovico il Moro , d'aver a A. di C. rimanere con grande autorità : ed avere per questo in Roma- 1495 gna consigliato Ferdinando a procedere con assai più cautela e lentezza di quel che convenuto sarebbe.

Tuttavolta prima che il Trivulzio tornato fosse dal campo francese , i soldati avevano messi a ruba l'alloggio ed i cavalli del re ; le genti d'arme avevano incominciato a dissiparsi ; e Virginio Orsino e'l conte di Pitigliano , avendo ottenuto da Carlo salvocondotto , ritirati s'erano a Nola , città anni innanzi da Alfonso a quel conte donata.

Ferdinando, dopo avere alla meglio composte le cose di Napoli , tornandosi del trattato ignaro inverso Capua , a due miglia da essa scontrato era da alcuni nobili , i quali per parte dei cittadini gli significavano di non avanzarsi più oltre , perchè la città , per la diffalta del Trivulzio , lo scioglimento dell'esercito e la partita degli Orsini , era stata stretta a provvedere alla propria salute. Pregava indarno : e più indarno sè stesso raccomandava. Era stretto a rivolgersi addietro. A che dal triste esempio di Capua sedotti quei di Aversa mandavano a darsi : ed i Napolitani stessi , della repentina mutazione commossi , si sforzavano d'impedire che fosse nella lor città tornato il re , il quale era obbligato a girare per difuori le mura , ed entrare per l'Incoronata in Castelnuovo.

In sì precipitosa e scoraggiante rovina delle cose sue , deliberava Ferdinando di non repugnare , e di cedere spontaneo , anzi che forzato , all'avversa fortuna. Chiamati adunque in sulla piazza del Castelnuovo i più conspicui cittadini sì nobili che popolari , lor diceva : non essere egli per dubitare che quella città che aveva gelosamente insino allora serbato vanto d'inviolata fede , posto avrebbe a rischio e sostanze e vita , per lui sostenere sul trono avito : essere però a tal precipitosa ed inevitabile rovina già le cose pubbliche condotte che non difficile , ma impossibile era , di potere con alcuna speranza di successo resistere ai nemici : stimar egli debito di animo

A. di C. regio e generoso quello di anteporre alla utilità propria la sal-
1495 vezza di un regno intero, e di cedere più tosto che ostinarsi
a prostrarre una difesa per sè stessa dubbia nell'esito, ma
sicuramente dannosa a' sudditi suoi: rimanessero adunque sciolti
dal giuramento di fedeltà, e trattassero d'accordo col re di Fran-
cia: ricordassersi solo di non aver egli avuta parte alcuna nelle
offese e nelle ingiurie dall'avolo e dal padre fatte ad alcuno;
nè aver egli mai dato indizio d'animo avaro o crudele: che
se ora dall'avversa condizione dei tempi tratto era a pagare il
fio delle non sue malvagità, non ricusava, ma esule dalla
patria e spogliato del trono, dispostissimo era sacrificare sè stes-
so alla salvezza dei sudditi suoi: che se mai fosse per avven-
tura venuto loro in odio il dominio dei vincitori, avessero lui
avuto in animo, che infelice ma reo non era, e che volontaria
vittima si offriva ad espiazione delle colpe altrui.

Queste parole non senza commozione e lagrime udite furo-
no dagli astanti: ma tanto era la dominazione degli ultimi
due re venuta in odio all'universale che all'infuori di una
sterile compassione non partorirono effetto d'alcun momento.
Assai meno valevano a sedare il tumulto: e sì che appena
rientrava il re nel castello, la plebe accorreva a saccheggiar le
sue stalle poste in sulla piazza. La quale indegnità non sapen-
do egli tollerare, usciva fuori animosamente a proibirlo. quin-
di rientrato nel Castelnuovo, faceva abbrugiare o sommergere
le navi ch'erano in porto: e sospicando che settecento fanti
tedeschi; ch'erano a guardia del castello, non avesser dovuto
tradirlo e consegnarlo in man di Carlo, dopo aver liberati
tutti i prigionieri che v'erano, usciva per la porta del Soc-
corso che rispondeva sul mare, ed insieme con Federigo, con
la vecchia regina moglie dell'avolo, e Giovanna sua zia s'im-
barcava sopra alcune galee sottili che stavano nel porto, e se-
n'andava ad Ischia. Giunto colà, un Giusto castellano ricusa-
va dapprima d'introdurlo nel castello: vinto dipoi dalle pre-
ghiere sue, acconsentiva a riceverlo dentro con un solo com-

pagno. Entrando nel castello, il re vinto dall'ira snudava il A. di C. ferro e prostendeva a suoi piedi morto quel traditore: e l'1195 presidio, l'atto generoso ammirando, riverente gli prestava la dovuta obbedienza.

Partito Ferdinando di Napoli, i popoli sbigottiti della fama del valor dei Francesi a gara correvano a dedizione. Virginio Orsino e l' conte di Pitigliano erano da Lignè fatti prigionieri a Nola e chiusi nella rocca di Mondragone; e le lor genti svaligate. Carlo, ginnto ad Aversa, assai graziosamente accoglieva i deputati dai Napoletani mandati a trattare di lor dedizione, molti privilegi ed esenzioni alla città concedendo. Poi nel vigesimoprimo dì di febbraio entrava nella tripudiante città, che con sì gran plauso e festa il riceveva come se stato fosse padre e liberatore suo non solo ma di tutto il regno. Si vedevano non senza grande lor vituperio nell'acclamare e nell'applaudire più solleciti e caldi mostrarsi quei ch' erano stati dagli Aragonesi più beneficati o esaltati. Carlo, dopo aver reso grazie all'Altissimo dell'ottenuta vittoria, posava al Castelcapuano. Quindi faceva subito assediare Castelnuovo e Castel dell'ovo. L'uno per viltà ed avarizia dei fanti che v' erano a guardia, dopo breve difesa, salve le robe e le persone si rendeva. L'altro battuto continuamente dalle artiglierie, pattuiva la resa quando non fosse stato tra otto giorni soccorso; qual termine espedito, si rendeva anch'esso.

Nè con minore facilità acquistavano i Francesi la restante parte del regno: perchè i baroni, le città e le terre prevenivano con la lor dedizione l'arrivo dei vincitori; ed i castellani, senza mostrar pure di volerle difendere, le fortezze e le rocche ad essi affidate al primo apparire di quelli rendevano. Fino Gaeta, ch'era ben provveduta e munita, dopo breve difesa si dava a discrezione. Così con incredibile e non sperata felicità veniva in poter di Carlo tutto il regno ad eccezione dell'isola d'Ischia; di Tropea, Amantea e Reggio nella Calabria; di Brindisi, Gallipoli ed Otranto nella Puglia.

A. di C. Ed accorrevano frettolosi tutti i baroni a prestar giuramento
1495 di fedeltà ed omaggio al nuovo signore, solo eccettuandosi
Alfonso Davalos marchese di Pescara, che con pochi altri feudatari seguita aveva la fortuna di Ferdinando.

Prima che fosse venuto Castel dell'ovo in poter dei Francesi, Carlo, desideroso ed impaziente di assicurare per qual via si fosse la sua conquista, aveva sotto salvocondotto chiamato a sè Federigo e propostogli di voler dare a Ferdinando di grandi stati e rendite in Francia ed a lui feudi equivalenti a quelli che possedeva nel regno, quando fossesi il primo indotto a fargli solenne rinunzia del regno. Rispondeva Federigo: non aver voluto il re indarno e con danno certissimo dei sudditi suoi prostrarre una difesa dall'avversità del destino e dalla malizia degli uomini fatta impossibile; non essere per questo uscito della speranza d'aver a ritentar la fortuna e di recuperare quando che fosse il regno suo; tuttavia non isdegnando di obbedire a sì gran re, avrebbe il regno ceduto, quando fosse stato di alcuna parte di esso investito. Accennava così Federigo alla Calabria: ma Carlo, che ben conosceva non avrebbe mai tranquillamente posseduto il regno insino a che ne avesse avuta colui alcuna benchè minima parte, non acconsentiva. Rotta così la pratica, e svanita ogni speranza di accordo, Ferdinando lasciava ad Ischia Innico Davalos fratello di Alfonso uomo di egregia fede, e valoroso, ed egli con venti galee se n'andava a Messina. Poco dopo la flotta francese con tanta spesa apparcchiata a Marsiglia ed a Genova, sbattuta conquassata ed impedita da contrarii venti e da fortune di mare, giugneva a Napoli, quando già finita era la conquista. Mandata da Carlo ad assaltare l'isola d'Ischia trovava abbandonata la terra: ma in sito così forte posto il castello che non osando di tentarlo, si tornava: e l're deliberava di far venire altre navi per pigliare quell'isola, ed assicurare il mare assai spesso infestato dalle galee di Ferdinando.

Stando in questi termini le cose del regno, i potentati italiani si destavano dal lungo letargo nel quale erano stati insino allora sopiti, e del pericolo a tutti comune s'avvedevano. Già fin dacehè Carlo aveva occupato in Toscana le fortezze cedutegli dai Fiorentini e presidiata Siena, Lodovico il moro e i Veneziani, dubitando che non si fossero i pensieri di quel re ristretti all'acquisto di Napoli solamente, avevano trattato di stringer nuova lega tra essi ed i Fiorentini per impedirgli l'acquisto di Napoli. E sarebbe quella lega a buon fine riuscita, se avesse Carlo nello stato della Chiesa, e nel regno incontrata quella resistenza che per gli apparati e le forze del papa e del re presumer si doveva. Ma la vittoria aveva prevenuti i consigli: e la rapidità del successo, riempiendo tutti di stupore e meraviglia, aveva le ponderate e mature risoluzioni rotte e sospese. Però Lodovico, rivenuto appena da quel primo stupore, veggendo già ridotto in potestà sua il ducato di Milano e cacciati del regno gli Aragonesi, incominciava a dubitare di non avere a perdere quello stato, per lo quale aveva tanto incendio messo in Italia: e tutto si adoprava a formar lega, per la quale avesse potuto cacciare i Francesi d'Italia, e sè stesso assicurare nell'usurpato impero.

Non erano a Carlo rimasi ignoti all'intutto i sospetti, i timori e gli andamenti di Lodovico: e per poterlo in qualche modo tenere a freno, assoldato aveva d'un canto il Triulzio con cento lance; e dall'altro, per turbar Genova, stretti a sè con promesse Obbietto dal Fiesco e l'cardinal Fregoso. Che anzi più manifestamente procedendo, non aveva voluto dare secondo i patti a Lodovico il principato di Taranto, allegando di non essere a ciò tenuto che quando fosse stato tutto il regno conquistato. Il duca, di ciò indispettito, aveva fatte ritenere a Genova dodici galere del re, e proibito che fossero state per lui altre armate navi, non senza grandi doglianze dei Francesi, che lo accusavano di non aver potuto per tal sua durezza espugnare l'isola d'Ischia.

Asti, dov'era con poche genti il duca di Orleans : e che in A. di C. fine il re di Spagna e Massimiliano , per impedire che fosser 1495 venuti d'altremonti aiuti a Carlo , rotta avrebbero la guerra in Francia. Il duca di Ferrara non accedeva alla lega, ma consentiva che Alfonso suo figliuolo ito fosse con cencinquanta lance a servizio di Lodovico. I Fiorentini , benchè non avessero molto a lodarsi di Carlo , di Lodovico e dei Veneziani diffidandosi , non convenivano nell' alleanza.

Frattanto i Francesi dopo l'acquisto di Napoli erano stati dalla facilità della vittoria , dai piaceri e delle delizie della capitale a tale spiensieratezza condotti che, senza seguire l'impeto di lor fortuna , non avevano curato neppure di torre le poche terre rimase sotto alle bandiere aragonesi. Il re, schivo di fatica e dedito tutto a feste a giostre ed a tornei , mostrando di averne tedio e fastidio, alle giuste dimande e querele dei cittadini non dava ascolto , ed in mano dei cortigiani suoi le più gravi facende dello stato abbandonava. Ne accadeva che da ogni dove la giustizia con insopportabile orgoglio e tenace rapacità rimaseolata si fosse. Per inconsideratezza poi , più tosto che per generosità , concedeva ai nuovi sudditi numero sì grande di esenzioni e di privilegi che la pubblica entrata ne restava di nulla meno che dugentomille ducati scemata. I soldati, per la recente fortuna più tosto che vittoria , imbalanziti, intollerabile rendevano il peso del militare alloggio sì a Napoli che nelle province. Assai lentamente si procedeva nel rendere agli antichi fautori degli angioini o ai baroni da Ferdinando il vecchio espulsi i loro beni. Vedevansi la nobiltà non allettata con onori o con premii, ma negletta e spregiata, negato essendole persino l'accesso appresso al re: le persone onorate a caso: favori e grazie per pratiche o per moneta conceduti: inconsideratamente donate le robe: più spesso tolte non per pubbliche ma per private cagioni: gli amici degli Aragonesi non curati , i nemici negletti o mal veduti. Carpiavano i Francesi da ogni dove uffici , dignità , onori ,

A. di C. 1495 beni e ricchezze: ma quello che rendeva assai più dura la condizione dei popoli era che quasi tutte le terre demaniali, solite ad avere il re per loro immediato signore, alienate venivano o infeudate in man di quelli.

Queste condizioni troppo subitamente oppressiva rendevano la mutazione del dominio: e all' odio intenso contro al nome aragonese facevano a poco a poco sottentrare pietà e compassione a favor dell' esule Ferdinando. Ricordavano essere quel re umano d' indole, benigno e generoso; non aver avuto alcun fallo co' predecessori suoi comune; esser essi troppo nell' odio trascorsi, ed avere ad immeritato esiglio sospinto quel solo dal quale avrebber dovuto promettersi e sperare ogni maggior bene. E poichè suole la lontananza render meno spaventevoli ed odiosi gli oggetti per molto tempo temuti, a quella che in Alfonso chiamata avevano alterigia e superbia davano ora nome di schiettezza e generosità d' animo, e la sua tanto temuta e predicata crudeltà ora giusta e necessaria severità chiamavano. Tanto il presente dominio detestavano ed abborrivano, e così ardentemente appresso all' antico sospiravano! (1).

Carlo, per sua natural leggerezza, e perchè a ciò stimolato era da quei che gli stavano dintorno, risoluto aveva di tornarsi presto con la corte in Francia; nulla curando che per sì intempestiva mossa rimanessero molte fortezze in poter degli Aragonesi; assai controversie di baroni e di stati indecise; incomposto il governo. Come poi aveva nuova della lega contro di lui conchiusa, sopraffatto dalla paura di non aver ad incontrare nel ritorno tanto maggiori difficoltà quanto più soprastato fosse, non sapeva più contenersi e per qualsivoglia cagione più rimanersi un momento solo.

Mandava adunque a Pisa soldati per assicurarsi di quella città. Ordinava che sollecitamente fossero di Francia passate ad Asti nuove schiere per custodirla, e tenere in soggezione e rispetto Lodovico. Faceva dipoi grande promesse al

(1) Vedi le *Aggiunte* ec: al N. VII.

papa , e tutto si adoprava ad averne l'investitura ; che A. di G. non aveva potuto insino allora ottenere , quantunque chiesta 1495 l'avesse a condizione di non dover pregiudicare ai dritti di alcuno. Non avendo esercito bastevole a difendere ad un tempo il regno ed a combattere i collegati , a Gilberto di Bribone conte di Montpensier , che creava suo luogotenente , commetteva la difesa del regno , assegnandogli una metà degli Svizzeri , ottocento lance francesi , e cinquecento altre italiane sotto a Fabrizio e Prospero Colonna e al prefetto di Roma Leonardo della Rovere. Fondamento principale della difesa faceva sopra questi , e sopra ai principi di Salerno e di Bisignano ed altri baroni ; i quali , per esser stati rintegrati o ingranditi da lui , trovati si sarebbero nella necessità di riporre la sicurtà loro nella sua grandezza. Al governo della Calabria Obigni , ed a quello degli Apruzzi Graziano di Guerra preponeva : a Belcaire affidava Gaeta. Quindi assai fuor di tempo e con puerile consiglio , abbenchè ottenuta non avesse dal papa la richiesta investitura , si faceva pomposamente incoronare nella cattedrale di Napoli. Vide allora il mondo , non senza istupore e meraviglia anche dei ben affetti alla casa di Francia , sfrontatamente salire in sulla bigoncia Gioviano Pontano , stato già precettore e maestro di Alfonso , per sì lunga serie di anni intimo segretario e consigliere dei re aragonesi , e sempre a lor carissimo : e non senza sdegno e schifo degli astanti , lo udì intesser magnifiche ed esagerate lodi a quel re di Francia che spogliati li aveva del regno , non poco diffondendosi a vituperare quei re appresso a cui si cra in tanta fortuna ed onoranza vissuto. Esempio non nuovo , e assai spesso nei moderni tempi ripetuto , di stomachevole venalità e bassezza , dalle quali assai sovente è domo e fatto mansueto l'animo in apparenza severo inespugnabile di molti sedicenti filosofi e letterati.

Compiuta la cerimonia Carlo , affrettava gli apparati di sua partenza. Ai capitani che lasciava nel regno prometteva di

A. di C. mandar prestamente valcovoli rinforzi di gente e di danaio ;
1495 per allora non altra provvisione rimanendo che le entrate del regno ; provvento assai malsicuro ed incerto per lo grande malcontento manifestatosi in quasi che tutte le province. Alla fine , accompagnato da ottocento lance francesi , dugento gentiluomini della sua guardia , cento lance italiane sotto al governo del Trivulzio , tremille fanti svizzeri , mille fanti francesi ed altrettanti guasconi , nel vigesimo dì di maggio , si partiva di Napoli. Mandava ordine ai Vitelli, poco innanzi assoldati , di aspettarlo in Toscana per unirsi a lui : e la flotta spediva a Livorno.

A quel tempo istesso che Carlo si apparecchiava a partirsi di Napoli , Ferdinando, accompagnato dagli Spagnuoli spediti in suo aiuto da Ferdinando il Cattolico e da Isabella re di Spagna , scendeva in Calabria. Gli accorreva dintorno molta gente del paese : e Reggio , la di cui rocca insino a quel dì tenuta s'era in nomc suo, gli si dava. Con scimille fanti calabresi e siciliani, ed i cavalli e fanti spagnuoli condotti da Consalvo Ernandez d' Aghilar, capitano peritissimo che grande riputazione acquistata s'aveva nelle guerre fatte contro ai Mori in Ispagna , l' espulso re si avanzava nella Calabria; e molte città occupava , altre aveva per spontanea dedizione. Obigni , messo da Carlo a guardia di quella provincia , radunava sollecitamente le genti sue e quelle dei baroni di parte angioina , ed iva a scontrarlo a Seminara. Colà giunto , mandava per trombetta sfidando il re. Accettava costui la battaglia, a malgrado che Consalvo per lo numero e perizia dei nemici saggiamente la sconsigliasse , essendo le genti di parte aragonese quasi che tutte collettizie e la cavalleria stessa, spagnuola non usa e poco esperta alle armi. L' audace Ferdinando schierava sul fiume Petrace l' esercito, e si apparecchiava a disputarne il passaggio ai nemici. La cavalleria francese , più numerosa e meglio armata , guadava il fiume , con grande empito investiva la

spagnuola , la incalzava e rovesciava indietro. Si sforza-
 va allor questa di rannodarsi ed unirsi alla cavalleria italiana A. di Ca
1495
 posta in riserva. In quel frattempo Obignè faceva dai suoi fanti
 assaltare la fanteria spagnuola : e mentre d' una parte, e l' al-
 tra ferocemente si combatteva , il re tratto da cieco ed im-
 petuoso valore si cacciava tra mezzo ai nemici. Tre volte gli
 era il cavallo ferito ; la quarta morto di sotto , restandone
 cgli così imbarazzato che sarebbe stato senza fallo fatto pri-
 gioniero , o ucciso, se Giovanni di Capua, subito scenden-
 do del proprio cavallo , fatto non lo avesse istantemente ri-
 montare , rimanendo egli stesso con memorando esempio di
 fede poco dipoi trucidato. Consalvo, nel più folto delle schie-
 re spingendosi , riusciva a salvare il re , ma non a ranno-
 dare i soldati : i quali sopraffatti e rotti dalle numerose ed
 ordinate schiere dei Francesi , si davano a precipitosa fu-
 ga. Egli a traverso i monti si ricoverava a Reggio ; e Ferdi-
 nando fuggiva a Palma , donde tornava a Messina.

Quivi giunto, trovava deputati dalla nobiltà e dal popolo
 di Napoli spediti a chiamarlo nella lor città. Per non lasciar
 quel primo empito intiepidire, e per prevenire la fama del-
 la rotta di Seminara , con diligenza grandissima alle navi
 sue riuniva quelle del padre , le altre venute di Spagna , e
 quante più poteva averne in Sicilia. E senza curar che non
 avesse gente bastevole a guernirle, con sessanta navi di gag-
 gia e venti minori sotto al governo di Requesens valoroso
 capitano dell' armata spagnuola e nelle cose di mare peritis-
 simo , si partiva di Sicilia. Entrato nel golfo di Salerno ,
 questa città, insieme con la Cava e tutta la costa di Amalfi,
 alzava le sue bandiere. Andava il re due dì volteggiando
 dintorno a Napoli con isperanza che alcun moto sorto vi fos-
 se: ma, quantunque avesser tutti desiderio grande di ribellar-
 si, perchè avevano i Francesi messe ai siti opportuni le guardie,
 niuno ardiva di scoprirsi. Il terzo dì, scorato, si caesiava in
 alto mare, con intento di ritirarsi ad Ischia : quando l con-

A. di C. giurati della propria salute diffidando, con segretezza grandissima il mandavano per diputati, che celatamente sopra-
1495 ad una barca di pescatori spedivano, pregando che per dare ad essi facoltà di muoversi, avesse voluto porre qualche gente a terra. Correndo adunque il settimo di di luglio, Ferdinando rivolgeva le prue verso Napoli, si accostava alla spiaggia della Maddalena dappresso al Sebeto, e faceva le viste di voler porre genti a terra. Immantinenti usciva Monpensieri con tutte le sue schiere a proibirlo: e non appena metteva piede fuori della città, i Napolitani, facendo suonare a stormo la campana del Carmine e tutte le altre, occupavano le porte, e chiamavano il nome di Ferdinando. I Francesi, dell' inaspettato tumulto spaventati, temendo di restar tra mezzo ai soldati di Ferdinando ed ai cittadini, non potendo più per la porta ond' erano usciti rientrare, si mettevano a circuir le mura, e per la via delle colline si riducevano innanzi al Castelnuovo.

Fiattanto Ferdinando sceso al lido, e ricevuto da gran turba di popolo e da molti gentiluomini bene armati, era per la porta del Mercato introdotto nella città. Messo a cavallo, la percorreva tutta, con infinita allegrezza di tutti i cittadini; non si saziando le donne di riguardarlo, di gettargli dalle finestre fiori ed acque odorifere, e correndo pur talune ad abbracciarlo ed a rasciugargli il sudore. Gli uomini poi con tanta calca gli si strigevano dattorno che molti per baciargli la mano rimanevano dallo stocco ch' egli portava snudato feriti. Al tempo stesso il marchese di Pescara coi pochi soldati del re, coi nobili e con la gioventù napolitana, andava di sbarre munendo le bocche delle vie, per le quali avrebbero potuto i Francesi assaltare la città. Difatti costoro, giunti appena in sulla piazza del Castelnuovo, si sforzavano di penetrar nell' abitato. Però sempre, ributtati dalle balestre e dalle artiglierie minute, venuta la sera, si ritiravano nel castello, lasciando sulla piazza poco men

che duemille cavalli, cui non potevano dentro nè alloggiare nè nudrire. Quivi con molti signori di parte angioina si ritiravano Monpensieri, Ivo d'Allegre, il principe di Salerno, e Belcaire, che in quello stesso di abbandonato aveva Castelcapuano che s'era reso a Ferdinando. Di là, benchè avessero dipoi con spesse scaramucce travagliata la città e tratte su di essa molte pietre (1), uscivano affatto di speranza di poterla con le sole forze loro ricuperare. Seguivano l'esempio di Napoli Aversa, Capua, e Mondragone con molte castella all'intorno. Però Gacta, che aveva pochi giorni innanzi prese le armi, era stata con molta uccisione dal presidio francese superata, e saccheggiata. Ferdinando si rivolgeva a ritorre il Castelnuovo ai Francesi, che padroni erano di tutto il litorale insino a Posillipo: e volendo strignerli per fame, occupava prima il monte di s. Eramo, e poi il poggio di Pizzofalcone. Però, trattando d'aver per pratica la Crocc, forte sito occupato dai nemici e posto sulla pendice dell'ultimo, non senza grande dolor suo perdeva il fedelissimo e valoroso marchese di Pescara, a tradimento ucciso da un suo schiavo che promesso aveva di darglielo.

A quel tempo istesso i Veneziani correvano i lidi dell'Adriatico: ed assalendo per mare e per terra Monopoli, il prendevano e'l saccheggiavano. Avevano ceduta la rocca dai Francesi: e poco dipoi per trattato s'impadronivano di Pulignano. Però qualche sollievo veniva alle cose di Ferdinando dall'essere alla parte sua passati Fabrizio e Prospero Colonna; i quali abbenchè finito ancor non fosse il tempo di lor condotta col re di Francia, desiderosi di conservare nella declinazione delle armi francesi i grandi acquisti da lor fatti, non senza grande lor vitupero, nel maggior pericolo le abbandonavano.

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. VIII.

A. di C. Mentre che queste cose oprate s'erano in regno, Carlo
1495 partito da Napoli, avviato s'erano a Roma. Il papa anzi
ch'ei fosse giunto co' cardinali s'era uscito, e ritirato ad Or-
vieto prima, poi a Perugia. Tuttavolta quel re renduta gli
aveva il re Civitavecchia e Terracina, lasciando solo Ostia in
poter del Vincola: e procedendo innanzi, per Viterbo an-
dato era a Siena, dove senz' alcuna plausibile cagione s'era
per sei dì trattenuto. Già i collegati per opporsi a lui aveva-
no in sul Parmegiano raccolta la massa delle genti: e Lo-
dovico, ch'era stato da Massimiliano investito del ducato di
Milano, assediato aveva in Asti il duca di Orleans. Come
però di Francia pervenuti erano a costui nuovi rinforzi, era
stato Lodovico stretto a richiamare quasi che tutte le genti
unite ai collegati; lasciando ai Veneziani il carico di soste-
ner quasi che soli quella guerra.

Il duca d'Orleans, anzi che attendere l'avviso del re per
ire ad incontrarlo, siccome gli era stato imposto, aveva per
trattato occupata Novara, e dopo cinque dì di assedio la rocca:
e Lodovico ingrossato di gente era riuscito a fronteggiare non
solo, ma in parecchie scaramucce ad avere la meglio su i
Francesi.

Carlo, partitosi di Siena, schivata aveva Firenze, che rac-
colta in armi pronta si mostrava a riceverlo, ed ito era a
Pisa. Di là spedite aveva co' fuorusciti alcune sue genti a
tentar l'acquisto di Genova, ed egli presa aveva la volta
di Pontremoli, per passare l'Appennino. Giunto l'antiguardo
francese a Fornuovo, tre miglia discosto dalla Ghiaruola,
dove stava accampato l'esercito dei collegati, chiesto aveva
libero il passo. I capitani, intempestivamente deliberando se
avesser dovuto o no concederlo, avevano lasciata sfuggir-
si la favorevole occasione di assalire quell'antiguardo e di-
sfarlo prima che fosse stato dal corpo di battaglia raggiun-
to. Era l'esercito dei collegati assai a quello dei Francesi
superiore; e tuttavolta il re, deliberato d'avere in qualsiv-

glia modo si fosse a passare, animosamente sceso era in or- A. di C.
dinanza al piano. Lodovico e i provveditori veneziani propo- 1495
sto s'avevano di non molestarlo nel suo passaggio: ma i ca-
pitani che più dappresso ai Francesi trovati s'erano, assa-
lite avevano le prime schiere e dato principio alla battaglia.
Correndo il sesto dì di luglio, con pari valore ferocia ed osti-
nazione s'era d'ambo le parti combattuto, sospinti essendo
i Francesi da necessità e disperazione, dall'avidità del gua-
dagno e della preda gl'Italiani. Aveva dapprima il re corso
pericolo grande, e parso era che la fortuna delle armi fos-
sesi contro a lui dichiarata; quando nel più caldo della mi-
schia gl'Italiani, correndo a predare i carriaggi nemici, si
erano scompigliati e dissipati per modo che dato avevano fa-
coltà ai Francesi di mandarli tutti in volta, e di ricacciarli non
senza strage nel loro campo. Rimasi erano in questa bat-
taglia dei Francesi morti dugento uomini d'arme, e degl'Ita-
liani dugentocinquanta, oltre a quasi duemillocottocento al-
tri soldati. Due dì dappoi aveva il re tolto il campo; e
benchè infestato sempre dai collegati alla coda, in otto al-
loggiamenti condotto si era ad Asti, dove atteso aveva a
soccorrer Novara che, assediata da Lodovico, assai pativa
di vettovaglia.

Saputo avendo dipoi che i difensori dei castelli di Napo-
li si trovavano in grande penuria ridotti, mandava da Villa-
franca posta appresso a Nizza dodici navi con tremille tra
Guasconi e Svizzeri e molte provvisioni. Quelle, come appena
all'altura di Ponza scoprivano la flotta aragonese composta
di trenta vele e due navi, si volgevano in fuga. Perseguita-
te insino all'isola dell'Elba, una di esse si perdeva, e le
altre riparavano nel porto di Livorno, con sì grande spaven-
to che non poteva il capitano impedire che tutti i soldati scesi
fossero a terra ed iti a Pisa. Per la quale fuga i presidii
francesi che si tenevano nei castelli, e ch'erano in estrema
penuria d'ogni cosa ridotti, uscendo affatto della speranza

A. di C. d'esser soccorsi, chiedevano i patti. Stipulava Monpensieri
1495 che, quando non fosse stato fra trenta di aiutato, avrebbe i
castelli ceduti, avendo facoltà di ritirarsi co' suoi soldati
e con le robe in Provenza. Pertanto, non permettendo la
strettezza del tempo di aspettare i soccorsi di Francia, Obi-
gnì mandava alla volta di Napoli sotto alla condotta di Be-
rardino Sanseverino principe di Bisignano ottocento Svizzeri,
quattrocento lance francesi, dugento Stradiotti e mille fanti
calabresi. Nè tardava Ferdinando a spedire incontro ad essi
il conte di Maddaloni con esercito di gente colletizia e tu-
multuariamente raccolta. Si affrontavano al lago di Pizzolo
appresso ad Eboli. Gli Aragonesi, quasi sul punto di vin-
cere, erano per poca disciplina, rotti e fuggiti; e le loro re-
liquie per molto spazio perseguitate, si ritraevano a Nola
prima, e poi a Napoli.

Profittando di lor vittoria i Francesi si accostavano alla
capitale. Il re, diffidando dei suoi, si apparecchiava già al-
tra volta ad abbandonarla: poi vinto dai preghi e dalle esor-
tazioni dei cittadini, i quali e sè stessi e le robe loro proffer-
ivano in sua difesa, compiva una gran tagliata da s. Era-
mo al Castel dell'ovo, ed ordinava le difese. Salerno, tutto
il vallo di Sanseverino, la Cava, e Nocera si ribellavano. I
Francesi, avvanzatisi persino ad Afragola e Giugliano, ten-
tavano d'introdurre a forza nel Castelnuovo vettovaglia e mu-
nizioni: ma dalle artiglierie poste sul monte Echia con as-
sai lor danno respinti, si partivano secretamente la notte, la
più parte delle vettovaglie e qualche pezzo di artiglieria ab-
bandonando. Il re si metteva a perseguirli. Quelli dopo aver
preso a forza Pomigliano d'Arco, che aveva voluto resistere,
per le montagne di Lauro si trafugavano nel principato di
Salerno: il re si accampava nel piano di Palma appresso a
Sarno.

Monpensieri, disperando d'aiuto, lasciava a guardia del
Castelnuovo trecento soldati, e gli altri al numero di duemil-

le e cinquecento con la flotta trasportava a Salerno. Il re A. di C.
sdegnato per questa infrazione di patti ; e perchè le castella, 1495
essendo già spirato il termine, non s'arrendevano ; fu per
far morire gli statichi. Ma poco più che un mese dopo ,
agli otto di dicembre, poichè Federigo d'Aragona ebbe fatta
saltare per effetto di mina (1) la cittadella di Castelnuovo, per
difetto di vettovaglia i difensori il diedero, a patto che fossero
stati gli ostaggi liberati.

Frattanto il re di Francia, dopo avere per lo bisogno di
moneta ond'era angustiato conchiuso accordo coi Fiorentini ;
e tentato indarno di soccorrere Novara, assediata da Lodo-
vico e dai Veneziani e già per fame e morbi pericolante, con-
chiusa aveva la pace, quella città cedendo : ed a modo di
vinto piuttosto che di vincitore, in sull'uscita dell'ottobre
di questo anno ritirato si era in Francia. Nè altra provvisione
lasciata aveva per sostenere la sua cadente fortuna nel re-
gno che quella di spedirvi alcune navi che armar si doveva-
no a Genova; e di pagarsi dai Fiorentini alle sue genti qui-
vi stanziare settantamille ducati per l'accordo dovuti.

Ferdinando, dopo aver fatto testa a Sarno, aveva con ispes-
se scaramucce combattuti i Francesi ridottisi a Nocera. Raf-
forzato poi di gente dal pontefice, li aveva stretti a partir-
si da quella città : la quale, non senza grande strage di quelli
che seguivano la parte angioina, era stata da lui presa insie-
me col castello. Monpensieri, dopo aver ordinate ed armate
le genti tratte di Castelnuovo, ed a queste unite quante al-
tre mai aveva potuto raccogliere, si metteva ad Ariano: e l'al-
tro con intento di temporeggiare persino a che non fossero
giunti altri aiuti dei collegati, si fermava a Montefusco. Il
luogotenente di Carlo, non avendo danai di Francia, nè
potendo dal regno cavarne, aveva i soldati, e massime gli

(1) Vedi le Aggiunte ecc. al N. IX.

A. di C. Svizzeri così malecontenti che oprar non poteva cosa di mo-
1495 mento. E quasi a quel tempo stesso Federigo e Cesare d'Aragona figliuolo bastardo di Alfonso prosperamente guerreggiavano contro ai baroni di parte angioina in Puglia: il conte di Popoli non poco molestava negli Apruzzi Graziano di Guerra ch' egregiamente si difendeva: e Consalvo infine, mandando a profitto la lunga malattia da cui era stato Obigni soprapreso, e la scarsezza di denaio di che pativano i Francesi, ivà parecchie terre nella Calabria e nel Principato occupando.

In sì grande declinazione delle armi sue, Carlo per naturale inconsideratezza e negligenza, dandosi a Lione tutto in balia dei piaceri, non curava gli affari d'Italia. Procedeva anzi sì sbadatamente che al senato veneziano, il quale non senza grande utilità di lui, prometteva d'interporsi per pace con Ferdinando, non dava risposta veruna; a quel tempo stesso in che precipitavano le cose sue nel regno; che Ferdinando il cattolico, venuto a Perpignano, rotta aveva in Linguadoca la guerra; e che non era da sperare che i Fiorentini pagata avessero la somma convoluta alle genti che per lui combattevano nel regno; essendo stata negletta non solo la restituzione di Pisa, ma dal castellano consegnata agli stessi Pisani la rocca.

Tuttavolta Virginio Orsino, ch'era stato l'anno innanzi condotto da Carlo, con carico di unirsi a Pao'lo e Camillo Vitelli ed entrare nel regno, radunate le genti, marciava alla volta degli Apruzzi. Ferdinando, per la penuria di danaio in cui si trovava, non veggendo modo di resistere a questo nuovo assalto, chiedeva, e non senza grandi sacrifici otteneva l'aiuto dei Veneziani. Si stabiliva che avrebbero essi prestati al re quindicimille ducati; mandati a difesa del regno sotto al governo del marchese di Mantova lor capitano settecento uomini d'armi, cinquecento cavalleggieri e tremille fanti; e messe in mare venti galee oltre a due navi che già vi

tenevano. D'altro canto avrebbe il re consegnate ad essi O-A. di C. Brindisi e Trani, e lasciate in poter loro Monopoli ¹⁴⁹⁵ e Pulignano che già possedevano, persino a quando restituita non avess'egli la somma avuta in prestanza, oltre a quella necessaria per le spese della guerra, le quali oltrepassar non dovevano i ducati dugentomille.

La venuta degli Orsini e dei Vitelli rialzava la fortuna dei Francesi negli Abruzzi: dove, essendo già Teramo e Chieti ribellate, si dava l'Aquila, il di cui esempio seguito era da tutta quella provincia. Nè all'intutto disperate erano le cose di Francia nelle altre province: perchè, nella Calabria la più parte delle terre obbediva a Carlo; Gaeta con molti paesi all'intorno si teneva sotto alle bandiere di Francia; e'l prefetto di Roma, dopo aver occupate le castella di Montecasino, con le sole forze proprie infestava tutta quella provincia. Tuttavolta non potendo Monpensieri, stretto da penuria grandissima di moneta, far fondamento sulle sue genti, e massime sugli Svizzeri, applicar non si poteva a terminare con una grossa battaglia la guerra. E Ferdinando, di lui non meno povero, era obbligato a tenerlo solamente in riguardo, ed a schermirsi, in luoghi forti sempre accampando. Pigliavano i Francesi qualche terra in Val di Benevento: e poi molestati da mancamento di vettovaglia, prendevano la via di Capitanata, con intento di riscuotere la dogana di Puglia; la quale, dando ottantamille ducati nel breve giro di un mese, era una delle maggiori entrate del regno. Si fermavano a Sansevero ed a Porcina: e l're, che li aveva insino allor seguiti ed infestati alla coda, si poneva a Foggia, il resto delle genti alloggiando a Troja ed a Lucera. Stando così per l'asprezza della stagione a svernare i due eserciti, attendevano per industria e celerità, più tosto che per forza d'armi, a predar bestiame: da che seguiva che, disperdendosi ed armenti e greggi, poco o niun profitto e Francesi ed Aragonesi da quella dogana ritraevano.

A. di C. Venuta la nuova stagione, ottocento Tedeschi e molti fan-
1496 ti guasconi e svizzeri dal re di Francia spediti per mare a
Gaeta, dopo aver preso Itri, fatte di molte correrie in Ter-
ra di Lavoro, e tentato di avere per trattato Sessa, veni-
vano ad unirsi a Monpensieri. Nè molto tardava a soprav-
venire il marchese di Mantova spedito dai Veneziani: il
quale, condottosi per san Germano a Capua, dopo avere in
viaggio per forza o per accordo sottoposte parecchie terre,
aggiungeva Ferdinando a Luccra. Si trovavano così assai
dappresso condottisi i due eserciti, e quasi che pari di forza,
essendo maggiore in quello dei Francesi il numero dei fanti,
quel dei cavalli nell'altro.

Il re prendeva Castelforte: e si accostava ai Francesi, che
stavano accampati a Circello. Combatteva Fragnito; ed aven-
dolo dopo un secondo assalto i Tedeschi che il difendevano
reso a discrezione, correva rischio grandissimo: perchè i suoi
soldati, ad un tratto rompendo le ordinanze, si davano a
saccheggiar la terra; e se i nemici, che non erano da lui
separati che per una sola valle interposta, li avessero a quel
punto assaliti, indubitatamente li avrebbero fuggiti e vinti. Ma
volle fortuna che Percy, uno dei principali capitani dell'esercito
francese, emolo di Monpensieri, si fosse a tale risoluzione
opposto, di temerità tacciandola, ed incitando i Tedeschi a
rivolta. I Francesi si ritiravano altravolta a Circello: e poi
di là togliendo il campo, andavano ad Ariano, con animo di
decidere con una sola battaglia la guerra. Per contra il re
che vedeva tuttodi sminuirsi quell'esercito per la discordia
dei capi; per la poca o niuna obbedienza dei soldati, massima-
mente degli Svizzeri e dei Tedeschi, i quali ogni dì tumultuariamente chiedevano le paghe; per la partita infine di molti
baroni e soldati regnicoli, sopraffatti nella ripartizione delle
prede, malcontenti di non aver avuto mai danaio, o ob-
bligati ad accorrere in difesa degli stati loro; seguitandoli
assai dappresso, all'oggiava sempre in luoghi forti.

Ridottisi in ultimo i Francesi tra Montecalvoli e Casa-A. di C. allore presso ad Ariano, il re accampandosi ad un tiro ¹⁴⁹⁶ di balestra da essi in posizione fortissima, li riduceva in grande penuria di vettovaglia, e li privava all'intutto d'acqua. Coloro di notte levavano tantamente il campo, e con intento d'ire a Venosa, facevano in un sol fiato venticinque miglia. Ferdinando nel giorno appresso si metteva a seguirli: e poi, disperando di aggiugnerli, campeggiava Gesualdo, e nello stesso dì l'espugnava. I Francesi, immaginando che non avrebbe potuto il re così presto quella fazione espedire, e tardando più che convenuto non fosse, si fermavano a prendere e saccheggiare Atella. Quivi li sopraggiugneva Ferdinando, e così celeremente che ributtar dovevano qualche schiera aragonese trascorsa di là dal campo. Deliberavano allora di fermarsi in quella città, come in luogo atto a ritrarre vettovaglia dalle circostanti terre che si tenevano per essi. Però non mancava a sè stesso il re: e sollecitamente con tagliate ed altri impedimenti si sforzava di rinchiuderli; s'impadroniva delle terre poste all'intorno; per ogni via e con diligenza grandissima proibiva loro le vettovaglie; rompendo i molini sul fiume, toglieva loro l'uso del macinato; tutto in somma si adoprava a trar profitto della presente occasione di vittoria.

Era però fatale che di Calabria venuto fosse l'ultimo crollo alla pericolante fortuna de' Francesi. Consalvo, aveva durante la lunga infermità di Obigni, prese aveva Squillaci, Simmari, Cotrone, Seminara, Nicastro, Terranova e Cosenza. Quindi con gli Spagnuoli e con le genti del paese ridotto s'era a Castrovillari, donde tolto aveva Morano. Stando colà quasi in procinto di andare ad unirsi al re in Puglia, avvisato era, che il conte di Mileto, i Sanseverini ed altri baroni di parte angioina, radunate avendo già nella città di Laino forze pari alle sue, altre ne aspettavano per venire ad assalirlo.

Laino, posta sulla sinistra riva del fiume Sapri, che di-

A. di C. vide la Basilicata dalla Calabria, aveva un castello ed un borgo, ma il borgo fabbricato sulla opposta riva. Gli Angioini, in questo accampati, stavano sicuri e spensierati; perchè serviva loro di antigiuardo il castello, per lo quale passar doveva qualunque venuto fosse per dritta via: e d'altro canto guardate avevano le spalle dagli stati del principe di Melfi, che stavano tra mezzo ad essi e l'esercito del re. Consalvo innanzi sera usciva di Castrovillari, e per difficili, tortuose ed inusitate vie riuscendo sul fiume, chetamente faceva dalle fanterie occupare il ponte tra 'l castello e 'l borgo. Due miglia più all'insù guadaava egli stesso con la cavalleria il fiume, e s'accostava al borgo. Trovando gl'inimici, senza scelte e senza guardie, sepolti tutti nel sonno, li prendeva senza che avesse potuto pur uno salvarsi, essendo da ogni dove le uscite impedita. Fu fatta gran preda, e rimasero prigionieri diciassette baroni, tra i quali Almerigo Sanseverino che non volle rendersi, benchè mortalmente ferito.

Ottenuta questa vittoria, Consalvo attraversava per disusate e malagevoli vie gli stati del principe di Melfi, ed andava sotto Atella ad unirsi al re, al quale nuovi aiuti dei confederati erano di fresco giunti. I Francesi, stretti allora per tre lati da Aragonesi, Spagnuoli e Veneziani, non potevano più, se non perdendo assai gente, spedire i soccorsi. Alla fine, dopo aver tentato di uscire a forza ed essere stati dal re respinti e volti in fuga, veggendosi ad estrema penuria d'ogni cosa ridotti, e non potendo più tante incommodità tollerare, chiedevano i patti. Nel vigesimo quinto dì di giugno si stabiliva che fosse tregua per trenta dì: non avesse potuto alcuno dell'esercito francese uscir d'Atella, durante la tregua: dovesse il re dare il vivere per ogni uomo: fosse lecito a Monpensieri di mandare al suo re chiedendo aiuto: avesse però dovuto questo esser tale da poter solo combattere in campo aperto; e non avesser potuto quei di Atella ad esso unirsi prima che fosse stata

data campale battaglia : non venendo a Monpensieri aiuto , A. di C.
tra trenta giorni, avrebbe ceduta Atella con quanto era in po- 1496
testà sua nel regno , lasciando le artiglierie , e salve essen-
do le robe e le persone dei soldati di qualunque nazione si
fossero : avesse il re perdonati e reintegrati nei beni che pri-
ma della guerra possedevano quanti regnicoli fossero tra
quindici di venuti all' obbedienza sua.

Scorsi i trenta giorni senza che soccorso veruno mandato gli
fosse di Francia , Monpensieri fu con tutto l'esercito condotto
a Castellammare di Stabia: Venuti in sull'eseguire l'accordo,
Monpensieri restituir voleva solamente ciò ch' era in potestà
sua , dicendo di non avere autorità sopra ai capitani e ca-
stellani posti dal re di Francia a difesa della Calabria , di
Gaeta e delle altre fortezze. Chiedeva per contra il re che
avesse colui, come luogotenente del re di Francia, a' capita-
ni e castellani comandata la reddizione di quanto dai Fran-
cesi si possedeva nel regno. Questi, accompagnati dall' eser-
cito del re, erano condotti a Castellammare , indi a Baia ed
a Pozzuolo, per aspettare che fossero messe all'ordine le na-
vi che dovevano trasportarli in Francia. Però tanto erano
colà rattenuti che la più parte, per l'aere maligno e per le mol-
te incommodità che soffrivano infermandosi , con lo stesso
Monpensieri periva : così che di tutto quell'esercito, ch' era
più di cinquemille soldati , appena cinquecento giungevano
salvi in Francia. Gli Orsini a richiesta del pontefice , che
deliberato aveva di spogliarli dei loro stati , furono ritenu-
ti prigionieri ; e le lor genti , per ordine del papa stesso,
in passando l' Apruzzo svaligate dal duca di Urbino.

Il re, dopo la vittoria di Atella , diviso avendo per la re-
cuperazione del regno l' esercito, spediva negli Apruzzi Fa-
brizio Colonna ; il quale , essendo già l' Aquila tornata alla
obbedienza , obbligava Graziano di Guerra a ritirarsi con
ottocento cavalli in Gaeta , ed in breve tempo sottoponeva
tutta quella provincia. D'altra parte Federigo assediava Gaeta:

A. di C. e il ~~se~~ medesimo prendeva Sanseverino, obbligava Salerno a
1496 darsi a discrezione, e ne espugnava la rocca. Al tempo
stesso Consalvo, tornato nella Calabria, per forza o per amore
sotto all'obbedienza del re riduceva quella provincia. Obigni,
dopo aver perdute Cosenza, e Manfredonia assediata ed ob-
bligata per fame a rendersi, e fatta la maggiore resistenza
che meglio per lui si era potuto, disperando d'esser soccor-
so, cedeva tutte le terre rimase in potestà sua, ed otteneva
per patto di potersi co' suoi ritirare per terra in Francia.

Infine il principe di Bisignano fermava accordo, per lo qua-
le egli stesso, il principe di Salerno, il conte di Capaccio e
gli altri baroni, che seguite avevano le parti di Francia,
sarebbero stati ricevuti in grazia e protezione e rimasi in
possessione dei loro stati, a patto che poste avrebbero per tut-
to il tempo che durata fosse la guerra in mano del re le
fortezze loro.

Così dopo lunga e rovinosa guerra rimanevano ai France-
si nel regno solamente Gaeta, Taranto, Montesantangelo,
ed alcune terre possedute da Carlo di Sanguine. In potestà
dei Veneziani restavano Trani, Monopoli, Pulignano, O-
tranto e Brindisi. E Ferdinando, salito per tanto riacquisto
in somma gloria, ridottosi di Salerno a Nocera, ed indi a Som-
ma, quivi nel vigesimottavo dì di agosto con grandissima
pompa sposava Giovanna sua zia, figliuola del vecchio Fer-
dinando. Poco dopo nel settimo dì di settembre s' inferma-
va, e tra pochi dì peggiorava così, che condotto in bara a
Napoli, nel settimo dì di ottobre mancava di vita con infinito
dolore dei suoi sudditi; i quali dal raro suo valore e dalla
benignità dell'animo alcun respitto e consuolo alle passate scia-
gure si promettevano. Non fu mai principe che fosse tanto
amato e pianto dai sudditi suoi, essendo rimasi della sua morte
contristati perfino i nemici suoi. Morì nel trentesimo anno
della età sua senza prole, e nel secondo del suo regno.

CAPITOLO VI.

REGNO DI FEDERIGO D'ARAGONA.

SOMMARIO.

Federigo succede a Ferdinando suo nipote, e sottopone la rimanente parte del regno — È coronato a Capua — Spoglia dello stato e caccia il ribelle principe di Salerno — Carlo VIII muore in Francia — Lodovico d'Orleans, suo successore, si accinge al conquisto di Milano ed alla riconquista del regno di Napoli — Il papa e i Veneziani si dichiarano a suo favore, i Fiorentini si rimangono neutrali — I Francesi ed i Veneti occupano il ducato di Milano — Lodovico il Moro con celerità grandissima recupera lo stato: e poco dipoi, tradito dagli Svizzeri, lo perde, restando prigioniero del re di Francia — Segreto trattato tra questo re e Ferdinando il cattolico per partirsi il regno di Napoli — I Francesi primi lo invadono — Gli Spagnuoli simulano di voler soccorrere Federigo — Informati poi dei progressi delle armi francesi, occupano le province ad essi spettanti — Federigo, detestando il tradimento di Ferdinando il cattolico suo congiunto, si mette in potestà del re di Francia, dal quale è investito della ducea di Angiò — Riprovevole spergiuo di Consalvo — Il regno rimane diviso tra Spagna e Francia — Morte di Federigo, e vicende della stirpe sua.

Morto senza prole Ferdinando, per dritto di successione ca- A. di C.
deva la corona a Federigo: il quale, trovandosi all'assedio di 1495
Gacta, nello stesso dì in che spirava il re, con venti galee si
appresentava a Napoli. La vecchia regina sua matrigna gli con-
segnava incontinentemente il Castelnuovo, quantunque molti aves-
ser creduto che l'avrebbe ella tenuto per lo re di Spagna: e co-
me Federigo scendeva di nave, incontrato era dai principi

A. di C. di Bisignano e di Salerno e dal conte di Capaccio, i quali con
 1496 ogni dimostrazione d'onore e d'affetto primi lo salutavano re. Quindi cavalcava per la città, e da tutti era con grande plauso ed onore festeggiato. Ed egli immantinenti, l'opinione di benignità in che era avuto giustificando, perdonava a quelli che nelle passate turbolenze seguite avevano le parti di Francia, ed ai baroni che spontanei venivano all'obbedienza, rendeva le fortezze e le rocche da Ferdinando per propria sicurezza ritenute. La quale sua determinazione volendo egli in solenne forma dichiarare sì che n'avesse ad emergere pubblica e privata quiete, faceva tempo dipoi nella coronazione sua coniare quella famosa moneta, portante d'un canto un libro tra mezzo a fiamme ardenti, col motto dattorno » *Il passato in oblio* (*Recedant vetera*), ed al rovescio la sua immagine col nome suo.

Ripartiva subitamente alla volta di Gaeta: la quale un mese dopo dai Francesi, disperanti di aiuto, gli era resa nel diciotto di novembre per dodecimille ducati, ed a patto d'aver salve e robe e persone. Avuta quella fortezza, andava sopra al ducato di Sora posseduto da Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e fautore ostinatissimo di Carlo. Gli toglieva il marchesato di Pescara, da colui occupato nella venuta dei Francesi e donatogli da Carlo: prendeva Sora ed Arce senz'averne le rocche: campeggiava Roccagugliel-
 1497 ma, e con grande strage dei difensori la prendeva a forza. Aveva dipoi per trattato Montesantangelo, e tutte le terre possedute da Carlo di Sanguine. Restavano tuttavia la rocca di Sora, l'Isola e Roccadivandra in potere del prefetto di Roma: e questi ancora, per l'intermezzo di Consalvo, che aveva già espugnata e restituita Ostia al pontefice, veniva sotto certi patti all'obbedienza del re, e gli giurava fedeltà. Infine Taranto, stata insino allor ribelle, si sottoponeva anch'essa.

Avendo così Federigo ridotto in potestà sua tutto il regno, era nel decimo di agosto, con grandissima pompa

da Cesare Borgia legato e figliuolo del papa. solennemente A. di C.
1497
incoronato a Capua. A quella cirimonia convenivano tutti i baroni, eccetto che il principe di Salerno, il conte di Conza e pochi altri. Così essendo già alcun dubbio sorto intorno alle ostili intenzioni loro, tramutavasi questo in certezza, quando si vedevano alcune navi francesi entrare nel golfo di Salerno, e passare tra i capitani di quelle e l' principe segrete e clandestine confabulazioni.

Il re nel decimo dì di settembre chiamava a parlamento nell' arcivescovato di Napoli baroni, gentiluomini e popolani, e loro esponeva esser stati al principe di Salerno dal defunto re accordati tutti quei patti che aveva saputo chiedere; aver egli tai patti mantenuti ed osservati; ricusare ora il principe non solo di stare all'accordo conchiuso, ma trattare manifestamente coi Francesi cose perniziose alla pace del regno. Si risolveva fossero a quel principe mandati a nome del popolo napolitano legati per esortarlo a venire all' obbedienza. V'andavano: e quei ricusava. Dopo di che, col consenso del popolo napolitano stato mediatore di quella pace, si deliberava che fosse contro al principe mossa la guerra (1).

Il re mandava l' esercito sopra Salerno, che si mostrava dapprima ostinatamente risoluta a difendersi, poi, bandita a sangue ed a fuoco, si dava. Procedevano i regi sopra la Sala, la quale, volendo resistere, era presa a forza, abbrugiata e con grande crudeltà quasi che distrutta. Quindi il re stesso veniva ad assediare il principe ridottosi nella fortezza di Diano. Dopo molte sanguinose fazioni seguite senza ferocità d' ambo le parti, essendo il re deliberato di espugnarla a forza o per fame, e veggendo il principe di non potcre dopo due mesi di assedio più lungamente resistere, a.

(1) Vedi le *Aggiunte* ec: al N. X.

A. di C. mezzo dicembre chiedeva i patti: ed otteneva di uscirsi li-
 1497 hero del regno, perdendo lo stato. Così itosenc a Tiani,
 ch' era in poter dei Veneziani, lasciava in mano del princi-
 pe di Bisignano depositate tutte le terre che gli rimanevano,
 a condizione che avesse dovuto costui al re consegnarle, quan-
 do saputo avesse esser lui giunto a salvamento in Sinigaglia:
 dove poco più che un' anno dopo, sul finir del gennaio mil-
 lequattrocentonovantanove, in povertà ed esilio si moriva.

Gacciati i nemici dal regno, ridotti a devozione della co-
 rona i baroni ribelli, pareva che, dopo sì varie strane ed
 avvicendate fortune, avesse dovuto il regno sotto al gover-
 no di sì mite, umanó e benefico principe per alcun tempo quie-
 tare: quando a nuove mutazioni dava principio la morte di
 1498 Carlo VIII re di Francia, accaduta agli otto del seguente
 aprile.

Quel re, ritornato appena d' Italia, s' era a tal modo
 dedito tutto a' sollazzi ed a' piaceri, che intollerante d'esser-
 ne per qual si fosse cosa distratto, poco o niun pensiero
 preso s' aveva delle cose del regno. E benchè taluna volta
 mostrato avesse di voler riporre il piede in Italia, vinto pu-
 re da sovrchia desidia e non curanza, non solo non aveva
 fatta alcuna vigorosa determinazione per condurre a fine la
 incominciata impresa, ma negligeramente lasciato perdere
 quanto possedeva nel regno. Che anzi, quasi che detestata
 avesse la guerra, come quella che strappato l' avrebbe alle sue
 predilette occupazioni, nel maggio del millequattrocentono-
 vantasette aveva conchiusa coi re di Spagna una tregua,
 nella quale a petizione del re Cattolico era stato Federigo
 compreso. S' erano dipoi aperti segretissimi trattati, pe' quali
 proposto aveva Ferdinando di fare a spese comuni la guer-
 ra, e conducendo ciascun d' essi in persona l' esercito con-
 quistare il regno, per poi spartirne tra essi le province; con-
 tento mostrandosi di avere la Puglia e la Calabria più alla
 Sicilia vicine, e di cedere le altre al re di Francia. Però, per

molte difficoltà insorte, venuti non erano su tal capo a con- A d. C.
chiusione alcuna. 1493

Succeduto ora al trono di Francia, sotto nome di Lodovico XII, il duca di Orleans, uomo d'anni maturo, nei consigli prudente, di guerra esertissimo, ed ordinato assai nello spendere, contro alla opinione dei più saggi, i quali credevano che come principe nuovo non sarebbesi alle cose d'Italia rivolto, egli con deliberazione del suo consiglio, prendendo nel vensette di maggio a Reims la corona reale, assumeva i titoli di duca di Milano, e di re di Gerusalemme e di Napoli (1).

Deliberato di acquistare il ducato di Milano, per le ragioni di Valentina Visconti avola sua, e 'l regno di Napoli come successore di Carlo, mandava subito suoi legati a sondar l'animo dei potentati italiani. I Veneziani, come quelli che non avendo potuto per la opposizione di Lodovico il Moro insignorirsi di Pisa, desideravano la sua rovina, e che speravano, in nuove guerra implicando l'Italia, d'aver a fare acquisti maggiori nel regno, prontissimi si mostravano a secondarlo. Stavano restii i Fiorentini, che non vedevano alcun pro nella congiunzione con lui: ed incerto Alessandro, che desiderava di trarre alcun profitto dalle italiane turbazioni.

Aveva costui poco innanzi chiesta per moglie del cardinale di Valenza, suo figliuolo, il quale, alle armi più che alle cose sagre inchinato, desiderava di deporre quella dignità, Claudia figliuola del re educata alla corte di Francia, col principato di Taranto in dote. Federigo, benchè conosciuto avesse che l'alienazione di Alessandro messo lo avrebbe in evidente pericolo di perdere il regno, era stato saldo ed ostinato nel rifiutare: ed a Lodovico, che confortato

(1) Comines.

A. di C. l'aveva per propria sicurezza e sua ad annuire, risposto
1498 aveva che non minor rischio di essere spogliato del regno
corso avrebbe dando la figliuola col principato di Taranto
al cardinal di Valenza; e che però tra due partiti egual-
mente pericolosi più onesto reputava trasecglier quello che
più onorato fosse.

Per tale rifiuto Alessandro si accostava al re di Francia:
e mandava Cesare suo figliuolo, che già deposto aveva il
cardinalato, a recargli le bolle, per le quali, secondo l'avviso
di tre vescovi, era dichiarato nullo il di lui matrimonio
con Giovanna figliuola di Lodovico XI. Quel re creava Cesa-
re duca di Valenza nel Delfinato, e l'conduceva con cento
lance e ventimille lire di provvisione all'anno.

1499 Nel gennaio seguente Lodovico sposava Anna, vedova del
defonto re, ed erede del ducato di Brettagna: e si adopra-
va a fare che Carlotta, figliuola di Federigo, sposato aves-
se il duca Valentino. Ma poichè negava ostinatamente colci
quando non fosse stato prima alla sicurezza del padre prov-
veduto, faceva nel maggio di questo anno dare in moglie a
colui una figliuola di Alano, e sorella di Giovanni di Albret
re di Navarra del sangue reale di Francia, a patto che avreb-
be Alessandro dotata lei di dugentomille ducati, e dato al
fratello di lei il cappello cardinalizio.

Conchiudeva dipoi Lodovico la pace coi re di Spagna: i
quali richiamando Consalvo, facevano restituire a Federigo
le terre che a lor nome teneva ancora in Calabria. Si paci-
ficava pure il re di Francia con Massimiliano, e rinnovava
con l'Inghilterra la pace fatta dal suo antecessore. Conchiu-
deva infine coi Veneziani lega, a patto di dar loro Cremona
con tutta la Ghiaradadda; di esserne assistito prima nel con-
quisto del ducato di Milano, e poi nella difesa di esso con
numero stabilito di cavalli e di fanti; e di unirsi a lui per aiu-
tare il duca Valentino a sottoporre i vicarii di Romagna (1).

(1) Erano gli Sforza da Pesaro, i Malatesta da Rimini, i Manfredi

Nè intralasciava di ridurre Pisa in potestà sua, per adescare A. di C. dipoi e trarre a sè i Fiorentini, promettendo ad essi la ces- 1499 sione di quella città.

In sì imminente pericolo Lodovico il Moro, sul quale doveva piombar prima lo sforzo di Francia, non se ne stava a bada. Sollecitava il Turco ad assalire i Veneziani, perchè avendo coloro pericoli e travagli a casa propria, pensato non avessero a torre l'altrui. Tentava pure di guadagnarsi il favore dei Fiorentini, promettendo di aiutarli alla ricuperazione Pisa. Però questi, nelle proprie forze più che negli aiuti altrui confidando, per effettuarla meglio, dapprima risolvevano di starsene di mezzo: poi, aspramente minacciati dal re di Francia, per segreto accordo, promettevano di non dare aiuto alcuno ai Milanesi. Così Lodovico, abbandonato da tutti, attendeva a munirsi il più che potesse, senza far fondamento sugli aiuti di Federigo, che promesso aveva di mandare in aiuto di lui quattrocento lance e millecinquecento fanti.

Alla fine nell'agosto l'esercito francese, composto di milleseicento lance, cinquemille Svizzeri ed ottomille fanti francesi, si muoveva sotto alla condotta di Giangiacomo Tivulzio, Ligni ed Obigni sperimentati capitani. In pochi dì prendevano Arazzo, rocca sulle rive del Tanaro, ed Arnone, castello tra Asti ed Alessandria. Il conte di Cajazzo, che capitanava gli Sforzeschi, si ritirava in Alessandria. Valenza, per venale tradimento del castellano, veniva in potestà dei Francesi. Bassignana, Voghera, Castelnuovo, Pontecorona e Tortona con la rocca si davano. I Francesi assediavano Alessandria: e due dì dopo Giangaleazzo Sanseverino, vendutosi ad essi, con milledugento uomini d'arme,

di Faenza, i Riarii d'Imola e di Forlì, i Varani da Camerino, e i conti di Montefeltro duchi d'Urbino.

A. di C. 1499 *altrettanti cavalli leggieri e tremille fanti , abbandonava in un subito la città , la quale era istantemente dai nemici occupata. D'altra parte i Veneziani , presa la rocca di Caravaggio , e passato l'Adda , stendevano le lor correrie insino a Lodi. Audava sossopra tutto il ducato , per la perdita d' Alessandria spaventato. Milano sollevata era in armi , e così tumultuante che Landriano tesoriere del duca , uscito di bel mezzodì del castello , era ucciso. A che Lodovico impaurito , mandava innanzi il cardinale Ascanio suo fratello con figliuoli e tesoro : ed egli stesso , dappresso seguendoli , per Como e per lo Tirolo , si ritirava in Germania. Partito lui , Milano e tutte le altre città del ducato aprivano le porte ai Francesi : e parve a tutti cosa strana e meravigliosa che avesse Lodovico in venti dì perduto lo stato.*

Il re di Francia nel settimo dì di ottobre era assai festosamente ricevuto a Milano : dove i legati di tutt' i potentati italiani , eccetto che di Federigo , andavano a gratularsi di sua vittoria. Conchiudeva lega co' Fiorentini a patto che avrebb' egli dovuto aiutarli alla recuperazione di Pisa , e quegliino assisterlo non solo per la difesa del ducato ma pure per la conquista di Napoli , quando avessero già quella città recuperata. Dava poi , secondo il trattato già col papa fermato , al duca Valentino sotto alla condotta d' Ivo di Allegre trecento lance per sottoporre i vicarii di Romagna. I popoli del ducato sgravava di molti tributi , e parecchi gentiluomini largamente ricompensava. Da ultimo , lasciando al Trivulzio il governo di quello stato , si tornava in Francia ; e seco conduceva il piccolo figliuolo di Giangaleazzo Sforza e d' Isabella d' Aragona , e' l' dedicava a vita monastica.

1500 *Il Trivulzio , messosi al governo , a tal modo favoreggiava quei di parte guelfa che veniva in odio alla nobiltà , quasi che tutta ghibellina ; nè minore malcontento sorgeva nella plebe , che , intemperante nei desiderii suoi , sperato*

aveva che le imposte avessero ad esser tutte abolite. Tra-
 scorrevano quindi i popoli a desiderare ardentemente il ri-
 torno di Lodovico, che rifuggito s'era appresso a Massimi-
 liano. Prometteva costui che come appena avrebbe la pace
 con gli Svizzeri conchiusa, ito sarebbe con grandi forze a
 riporlo in istato. Però, vario e mutabile d'indole, niun
 principio dava a quel che promesso aveva: e Lodovico ed
 Ascanio, ben considerando che non si dovesse lasciar quel
 primo ardore ed empito delle popolazioni intiepidire, risol-
 vevano di por essi mano sollecitamente a quello a che colui
 per ignavia o negligenza non si risolveva ancora.

Soldavano adunque ottomille Svizzeri, ed ottocento lance
 di Borgognoni: e mentre che il Trivulzio richiamava di Ro-
 magna Ivo d'Allegre e chiedeva l'aiuto dei Veneziani, co-
 loro con celerità grandissima, senz'aspettare che fosse stato
 tutto l'esercito raccolto, dato avendo l'ordine che le squa-
 dre seguissero, si accostavano a Como: la quale immantinenti
 abbandonata era dai Francesi, malsicuri di quei di dentro.
 Saputasi a Milano la perdita di Como, sì grave tumulto sor-
 geva in quella città che il Trivulzio era stretto a ritirarsi
 prima nel castello, e poi la notte, inseguito tumultuaria-
 mente dal popolo, a Novara. Lasciava in questa città quat-
 trocento lance, e col resto delle genti si fermava a Mortara.
 Lodovico, entrava nel febbrajo trionfante a Milano; e tosto
 Pavia e Parma gridavano il nome suo. Lodi e Piacenza, tenute
 in rispetto dai Veneti, non si muovevano. Alessandria e tutte
 le terre dall'altra banda del Po aspettavano consiglio dal tempo.

Lodovico, dopo aver aggiunte millecinquecento lance ai
 cavalli borgognoni, e molti fanti svizzeri agl'italiani, pas-
 sava il Tesino, ed andava a campeggiar Novara. Con molto
 ardore battendo la terra, l'aveva ceduta dai Francesi, che
 v'erano dentro a patto d'aver salve e robe e persone. Quindi
 assediava la rocca.

Come appena avvisato era il re di Francia del ritorno dello

A. di C.
 1500

A. di C. Sforza, con incredibile prontezza spediva potenti soccorsi.

1500 In tempo brevissimo si radunavano a Mortara millecinquecento lance, diecimille Svizzeri e seimille fanti francesi: i quali subitamente marciando a liberar Novara, cingevano l'esercito sforzesco ch'era dentro di quella. Allora i capitani svizzeri ch'erano a soldo degli Sforza, già per moneta sedotti da quei che per Francia militavano, ricusavano di combattere contro i lor compatrioti, ed ottenevano dai Francesi di uscirsi di Novara. Lodovico, veggendosi così vilmente tradito, e lasciato quasi che senza esercito, li pregava, perchè avessero voluto almeno in luogo sicuro condurlo. Gliel promettevano: e facendolo alla lor foggia vestire, il tramescolavano nelle loro schiere: ma come, per uscirsi di Novara, nel decimo di dì aprile diffilavano tramezzo ai Francesi, per di lui inevitabile miseria ed infamia eterna del loro nome, il davano prigioniero in man dei nemici. Poco dipoi erano presi a tradimento Ascanio, ed Ermes Sforza fratello del morto duca Giangaleazzo, con molti nobili milanesi. Milano e le altre città ribelli si componevano in danaio. Lodovico Sforza, vittima di sua cieca e mal consigliata ambizione, era condotto a Lione; e senza vedere il re, serrato nella torre di Loches: dove dopo dieci anni di dura prigionia finiva di vivere.

Finì questo anno millecinquecento con un trattato, per lo quale il papa prometteva che unite avrebbe le sue forze a quelle del re di Francia per la conquista del regno. Frattanto il re mandava sotto Ivo d'Allegre trecento lance e duemille fanti ad unirsi al Valentino: il quale, essendosi nello scorso anno, innanzi alla ribellione di Milano, impadronito con l'aiuto dei Francesi d'Imola e di Forlì, ed avendo a questo tempo con le forze proprie sottomesso Pesaro e Rimini, assediava Faenza. L'espugnava col soccorso dei Francesi; e fatto così preponderante in Romagna, creato era dal papa duca di quella regione.

Aveva Massimiliano fatto con Federigo accordo, e pro- A. di C.
 messo che non avrebb' egli col re di Francia conchiusa la 1500
 pace, senza includervi lui; anzi abbisognando, volta avrebbe
 la guerra nel ducato di Milano. A questo effetto il re gli
 aveva già pagati quarantamille ducati, e promesso che co-
 me avrebbe colui incominciata la guerra, dati gliene avreb-
 be altri quindicimille al mese. Tuttavolta, perchè i popoli
 delle Fiandre, sudditi dell' arciduca Filippo figliuolo di Mas-
 similiano, dediti al commercio assai mal tolleravano la
 guerra coi Francesi, aveva quell' imperatore, per l' inter-
 mezzo dell' arciduca, conchiusa col re di Francia tregua di
 molti mesi, nella quale non era stata fatta per verun conto 1501
 menzione di Federigo.

Assicuratosi il re di Francia dal lato di Germania, non
 senza speranza di avere per mezzo dello stesso arciduca a
 cambiare la tregua in pace, ed ottenere l' investitura del
 ducato di Milano, si rivolgeva tutto all' impresa di Na-
 poli. Certo essendo delle favorevoli intenzioni del papa e dei
 Veneziani, rinnovava col re Ferdinando le pratiche a tem-
 po di Carlo introdotte per la divisione di quel regno: nè il
 trovava alieno. Utilissimo pareva ad entrambi un partito,
 per lo quale veniva il primo a rimuovere i pericoli e le
 difficoltà dell' acquisto, e l' altro ad assicurarsi di buona
 parte di ciò che sempre desiderato aveva di possedere.
 Si conchiudeva adunque trattato con cui si stabiliva: che
 avrebbero i due re ad un tempo assalito il regno di Na-
 poli; che quel di Francia, con titolo di re di Napoli e di
 Gerusalemme, avrebbe avuto Napoli la Terra di Lavoro e
 gli Abruzzi; e l' altro con titolo di duca di Calabria, questa
 provincia insieme con la Puglia: avrebbe ciascun d' essi
 separatamente conquistata la sua porzione, senza obbligo
 d' aiutar l' altro: sarebbe stato questo accordo tenuto se-
 gretissimo insino a che le genti del re di Francia non fos-
 sero giunte a Roma; e che allora i loro ambasciatori, an-

A. di C. unzion lo al papo ch' era stata questa convenzione fatta per
1501 ire ad assalire i Turchi, chieste avrebbero le investiture secondo la divisione stabilita ed i titoli convenuti.

Già l' esercito francese di mille lance , quattromille Svizzeri e seimille fanti francesi , con copia grande di artiglierie , marciava alla volta del regno , parte per la Toscana sotto Obignù , altra per la Lunigiana. Stava Consalvo in Sicilia , con esercito pronto in apparenza a venire in aiuto di Federigo , ma in effetti per occupare le provincie spettanti al suo signore. Il re , all' intuito ignaro dell' accordo , aveva pocanzi l' aiuto di Consalvo impetrando , a costui cedute in Calabria molte terre, da quel capitano chieste sotto colore di sicurtà per le sue genti , ma in effetti per agevolarsi l' occupazione delle due provincie.

Federigo, saputa la mossa de' Francesi , sollecitava Consalvo a venire a Gaeta in aiuto suo. Nè dubitava , quantunque mancato gli fosse l' aiuto dal gran Turco promessogli, di potere, riunendo le genti sue a quelle di Consalvo ed alle altre che soldar faceva a Marino dai Colonnese, fronteggiare i nemici. Per lo che , dopo aver fatti incarcerare il principe di Bisignano e 'l conte di Mileto , sospetti d' intrattenere segrete pratiche col conte di Cajazzo ch'era nell' esercito francese , e mandato nel diciassette di giugno a Taranto Ferdinando suo primogenito , pieno di fiducia si postava con le sue genti a s. Germano , sperando d' avere a fare assai miglior difesa che fatta non aveva Ferdinando suo nipote.

Come appena l' esercito francese giungeva a Roma , gli ambasciatori spagnuoli e francesi in pieno consistoro pubblicavano la lega conchiusa , e la divisione , a lor dire , stabilita a beneficio del cristianesimo , e chiedevano al pontefice le investiture. Senza dilazione nel vigesimoquinto di di giugno l' ebbero concesse.

Produsse la pubblicazione di quella lega diverse opinioni

nella comune degli uomini. Non sapevano molti persuader- A. di C.
si come Lodovico, padrone delle armi in Italia, avesse 1501
voluto più tosto avervi compagno ed emolo un re potente,
anzi che accettar Federigo per tributario suo. S' accordava-
no poi tutti a detestare la imperturbabile simulazione, con
cui aveva Ferdinando fino a quel punto di speranze nudri-
to, e poi ad un bel tratto tradito uno stretto suo congiunto.

Ma Consalvo, nelle arti del suo signore ben esperto, benchè fosse stato l'accordo pubblicato a Roma, facendosene beffe, asseverantemente prometteva di dover venire in aiuto del re: mentre che Obignì, partito di Roma, invadeva ed abbruciava alcune terre dei Colonnese, e toglieva ad essi il contado di Tagliacozzo; ed i fuorusciti, già da Ferdinando ed Alfonso spogliati dei loro stati ed espulsi, tornati ora nel regno, mettevano in rivolta tutta la Puglia. Federigo, scoraggiato, non volendo siccome consigliava Prospero Colonna farsi incontro ai Francesi, e decidere le sorti in una sola battaglia, risolveva di ridursi alla guardia delle terre, e fare a Capua le prime difese.

Retrocedeva adunque di s. Germano: ed affidando a Fabrizio Colonna la difesa di Capua, si fermava col resto dell'esercito ad Aversa, mandando Prospero a presidiar Napoli. Obignì, senza ostacolo alcuno, per la via dritta che menava a Capua inoltrandosi, giungeva sulla destra riva del Volturno: e non potendo dappresso a quella città traghettarlo, il passava più all'insù verso il monte: con che stringeva Federico ad abbandonare Aversa, e ritirarsi a Napoli. Immantinenti Aversa, Nola ed altri luoghi circostanti si davano ai Francesi: i quali, prestamente cingendo d'assedio Capua, gagliardemente e da ogni dove la combattevano. Resistevano dapprima animosi i difensori: ma dopo un ferocissimo assalto valorosamente ributtato, prevalendo nell'animo dei soldati e dei cittadini la paura, aprivano trattato di rendersi. Mentre che, per istabilirne le condizioni, insieme

A. di C. si abboccavano Prospero Colonna e'l conte di Cajazzo ,
 1501 i difensori dà speranza di accordo sedotti , rallentavano la guardia per modo che i Francesi , cogliendo quel destro , alla sprovveduta li assalivano , e prorompevano nella città. Avidissimi di sangue e di preda, la saccheggiavano tutta da capo a fondo, con strage grandissima. Duemillecentoventicinque persone erano spente , e quei che rimanevano vivi eran fatti prigionieri. Matrone , donzelle , monache erano segno a sfrenata libidine ; e molte di esse , condotte su pei mercati d' Italia , pubblicamente vendute.

Perduta Capua , fu vana ogni speranza di difesa. Gaeta si rendè subito: e Napoli mandò appresso ad Obigni , che stava con l' esercito a Marcianise , deputati a trattare di sua dedizionc. Federigo si ritirava nel Castelnuovo, fidando tuttora nell' aiuto di Consalvo. Ma poichè giugneva la nuova che il capitano di Spagna , appena avvisato ch' erano i Francesi entrati nel regno , aveva scoperte le sue commissioni , e scendendo in Calabria , aveva a nome dei suoi re occupata quella provincia, trattava di accordo con Obigni. Furono i patti che il re avrebbe fra sei dì consegnate le fortezze poste nelle province spettanti ai Francesi: ritenuta solamente per sè l' isola d' Ischia: con facoltà di andare dove meglio gli fosse piaciuto; potrebbe mandare a Taranto cento uomini d' arme per rafforzare quel presidio; e togliere di Castelnuovo e Castel dell' Uovo tutto che avesse voluto, eccetto che le artiglierie lasciatevi da Carlo: avrebbero i Francesi perdonato a tutti quelli che si fossero dopo la partita di quel re ribellati , e lasciati infine in possessione delle entrate ecclesiastiche di che godevano nel regno i cardinali Colonna e d' Aragona.

Conchiuso questo accordo , il re chiamava a parlamento i principali cittadini , e non senza molte lagrime , li scioglieva del giuramento di fedeltà. Quindi , nel secondo dì di agosto , passava ad Ischia , dove insieme con lui trovavano Beatrice sua sorella , vedova di Matteo re di Unghere.

ria, poi sposata ad Uladislao re di Boemia, dal quale era sta-
 ta ingratamente repudiata; ed Isabella, già duchessa di Mila-
 no che aveva ad un tempo perduto stato, sposo e figliuolo; A. di C.
1501
 essendo stata la infanta Giovanna, moglie del secondo Fer-
 dinando, già poco innanzi tolta da cinque galee da Consal-
 vo mandate per condurla in Ispagna.

Federigo, ito ad Ischia, non volendo affidarsi a Ferdi-
 nando, dal quale era stato sì indegnamente tradito, risol-
 veva di darsi al re di Francia. Chiedeva salvocondotto:
 ed ottenutolo, nel sesto dì di settembre si partiva di là con
 cinque galee sottili, seco menando i suoi congiunti. Giunto in
 Francia, ed onorevolmente raccolto dal re Lodovico, accet-
 tava il partito di rimanervi, avendo assegnata la ducea di
 Angiò con trentamille ducati di provvisione all'anno. Così po-
 sto essendosi in potestà di Francia, venne a chiudersi per
 sempre la via di poter tornare a quel regno, dond'era stato
 con tanta mala fede ed a tradimento espulso; ciò che sa-
 rebbe facilmente intervenuto nelle querele e nelle guerre che
 indi a poco seguirono tra Spagna e Francia.

Frattanto la più parte delle terre di Calabria, quantun-
 que amassero meglio il dominio dei Francesi, non essendo
 difese da alcuno, senza opposizione alcuna sottoposte si era-
 rano a Consalvo, all'obbedienza del quale venuta era an-
 che la Puglia. Rimanevano solo Manfredonia e Taranto. Avu-
 ta la prima per assedio, andava Consalvo a stringer l'altra.
 La difendevano Giovanni di Guevara conte di Potenza, al
 quale era stato dato in cura il piccolo duca di Calabria e fra
 Leonardo Alessi, cavaliere gerosolimitano e governatore della
 città. Ridotti dopo valida resistenza a non potersi più difen-
 dere, la cedevano, facendo a Consalvo sull'ostia sagrata giu-
 rare che dato avrebbe facoltà al duca d'ire liberamente ap-
 presso al padre in Francia. Prometteva Consalvo: e poi tur-
 pemente il giuramento violando, riteneva prigioniero il duca,
 e ben custodito il mandava in Ispagna: dove, tenuto in ono-

A. di C. rata prigionia , dopo aver avute tre mogli sterili , di lì a
1501 molti anni morì.

—— Federigo, spogliato del trono nel quinto anno del suo regno , mancava poi a Tours nel nono dì di settembre dell'anno millecinquecentoquattro , cinquantesimosecondo di sua vita. Da Anna figliuola del duca di Savoia , sua prima moglie , aveva avuta solo una figlia Carlotta a lui premorta. D' Isabella del Balzo , sua seconda moglie , oltre a Ferdinando duca di Calabria , ebbe Alfonso, Cesare, Isabella e Giulia. Quella infelice regina , orbata di regno e di marito , si ritirò appresso ad Alfonso da Este signor di Ferrara suo nipote : e quivi , dopo aver veduti morire quattro suoi figliuoli , finì di vivere nel millecinquencentotrentatrè.

Così cessava la dominazione degli Aragonesi nel regno , e dissipata periva la stirpe loro. Il regno , diviso tra Francia e Spagna, dopo aver perduti i suoi propri e naturali re , si trovava smembrato e ridotto alla miserevole condizione di lontana provincia. Napoli , la Terra di Lavoro , il contado Molise e gli Abruzzi per Lodovico obbedivano a Luigi d' Armagnac duca di Nemours: e le altre province a nome di Spagna rette erano da Consalvo Ernandez Agbilar da Cordova.

CAPITOLO VII.

CONDIZIONI POLITICHE E CIVILI DEL REGNO SOTTO AGLI ARAGONESI.

SOMMARIO.

Fatti più notevoli accaduti a tempo degli Aragonesi—Mutazioni nell'ordine politico — Sistema governativo — Esclusione dei deputati demaniali dai parlamenti — Riunione della magna curia, ossia *corte del gran giustiziero*, e della *corte della vicaria* sotto al nome di *gran corte della vicaria* — Mero e misto impero accordato a tutt' i baroni — Corte del compalazzo a Napoli — Abolizione della *curia dei maestri razionali*, e nuova *camera della sommaria* — Intervento dei seggi della città di Napoli negli affari di governo — Leggi degli Aragonesi — Leggi politiche — Nuove leggi di procedimento giudiziario emanate da Ferdinando I — Leggi economiche — Pubbliche gravezze — Adoa — Rilevio e tappeto — Funzioni fiscali — Dazi di bagliva — Dritti di passo — Dogana — Gabella nuova — Fondaco — Ancoraggio — Esitura, passaggio, ultima esitura, tratta, tarì, decini — Dazio sulla seta — Sulle lanterne — Dazi di privativa — Dazi municipali — Tavollere di Puglia — Sila ed altri demanii dello stato — Sistema amministrativo — Manifatture, arti, ed annona — Forze di terra e di mare — Monete — Popolazione.

Funesto seme di discordie e di ribellioni aveva posto ed alimentato nel regno la doppia adozione della seconda Giovanna. Alfonso e Renato con le forze degli indigeni più che con le proprie, per quasi che sette anni disputata si avevano la corona. I grandi baroni ed i feudatari avevano come ad incanto venduta ai due emoli l'opera loro: e questi, da necessità sforzati a non privarsi di quello aiuto, avevano

dovuto molte usurpazioni di potestà e di dritti sovrani pazientemente tollerare.

Così quando Alfonso, per lo infortunio del valoroso e tradito Renato, raccoglieva sotto all' impero suo tutte le province del regno, trovava per tal forma alterati e scomposti gli ordini della monarchia, che impossibile reputando di poterli al pristino stato ricondurre, applicar doveva l'animo piuttosto a salvar le regalie rimase alla corona che a reintegrarle nel primo esser loro. A che aggiungendo il desiderio intenso ch'egli aveva di assicurare la successione a Ferdinando suo figliuol naturale, ed una certa insita generosità per la quale condotto era a ricompensare largamente qualunque l'avesse con fede e perseveranza servito, non poneva gran fatto mente all'indebolimento in che per tante sue tolleranze e concessioni sarebbe stata tratta la monarchia. Quindi sì grande numero di usurpazioni e di abusivi privilegi da lui per legge convertiti o commutati in dritti. Tuttavolta con tale prudenza e vigoria d'animo governava Alfonso per tutto il tempo che visse che manteneva d'un canto quieto il regno, e dava dall'altro al suo debole principato tal forza esterna che quasi arbitro il faceva delle sorti d'Italia.

Nè a Ferdinando, che aveva e mente ed animo atti a tentare ad a mandare ad effetto le necessarie riforme; cuore inchinevole a reggere con giustizia ed equità i popoli; e decisa volontà di sollevarli dall'oppressione e dall'abbrutimento in cui erano stati per soverchia preponderanza del regime feudale sospinti, davano favore ed aiuto le condizioni del tempo. Perchè non appena mancato era Alfonso e salito egli sul trono, molti prepotenti baroni, stimolati dal principe di Taranto, delle intenzioni di lui dubitandosi, chiamavano nel regno Giovanni di Angiò: il quale, dopo aver per quasi che sei anni con varia fortuna combattuto, e sull'orlo del precipizio condotte le cose del regno, rimaso a un bel

tratto abbandonato da quelli stessi che chiamato lo avevano, era stato stretto a ritornarsi in Provenza. Bene rivolto si era Ferdinando, dopo la di lui partenza, a ricomporre i mali andati ordini pubblici: e molte leggi emanate aveva per frenare l'usurato potere dei baroni e sollevare il popolo dalla miserabile condizione sua. Però queste leggi istesse dato avevano principio a nuove sciagure. Perchè alla ricordanza dei mali patiti aggiuntisi queste nuove cagioni di mala contentezza nei feudatarii, atroce ed immenso odio contra di lui ne concepivano, e di vendetta desiosi, null'altro che l'occasione propizia si aspettavano. Pur continuando egli a reggere con prudenza e fermezza lo stato, coloro sbattuti ancora dalle percosse avute, non si attentavano di dar principio a novità, e 'l regno per parecchi anni godevasi tranquilla pace: persino a che le rivolture di Firenze, la spaventevole irruzione dei Turchi nella Puglia, e l'ambizione dei Veneziani non l'ebbero, per le molte guerre che in sette anni si succederon, affatto esausto di gente e di danaio.

Stretta la corte a sostenere per sì lungo tempo numerosi eserciti, aveva dovuto cavar moneta, a quando a quando ricorrendo ad alcune insolite gravezze; e rimasto n'era in guisa incredibile esasperato l'animo dei baroni che, per le nuove leggi da Ferdinando a favor dei popoli emanate, avevano non lieve parte di quel carico portata. In aperta e furiosa guerra civile scoppiava il vicendevole odio e sospetto fino allor compresso, e primo incitamento vi dava la vendicativa, aperta e minacciosa indole di Alfonso.

Dopo lunga e feroce lotta, nella quale alternamente ed a vicenda s'adopravano forza, simulazione ed inganni, per virtù di aiuti stranieri e per lo arrisicato valore di Alfonso, rimanevano i baroni ribelli prostrati, distrutti, abbattuti o vinti, ma non punto cangiati d'animo; dalla guerra impoveriti i popoli; in confusione inesplicabile il regno; così vacillante infine la monarchia che impossibile era che alcun nota-

bile rovescio seguito non fosse. Poichè, mentre d'un canto aveva la corte nemici tutti coloro in man dei quali si trovavano le principali forze dello stato raccolte, il popolo per le leggi a suo favore da Ferdinando pubblicate non era ancora a tal condizione venuto che avesse avuto c volontà e forza di dichiararsi a favor della corona. Nè solo mancato era, ritardato o annullato, per cagione delle guerre civili e straniere, l'effetto di quelle leggi; ma neppure sorta era nel popolo l'opinione del favore di che godeva appresso alla corte, e della necessità in che si trovava di difendere la monarchia per salvare sè stesso. Quelle leggi, non avendo avuto nè agio nè tempo di maturare; nè di produrre alcuna evidente e sentita utilità, non solo inefficaci riuscivano a determinare a favore del trono il popolo: ma invece, per lo strano e consueto modo suo di giudicare, che, il conduce sempre ad apporre le calamità sue alle più vicine ed apparenti cagioni, con manifesta ingratitudine inverso di chi tutto intento era a beneficarlo, alla depressione dei baroni le presenti sciagure attribuiva. Quindi n'emergera universale detestazione contro a Ferdinando, e più contro ad Alfonso, che, da prudenti e maturati consigli, e da mezzani e temporanei partiti alieno all'intutto, alla sua indole subitanea e risentita senza ritegno o considerazione alcuna ciecamente obbediva.

Tali erano le condizioni del regno, quando Lodovico il Moro, risoluto avendo di usurpare il ducato di Milano, per isnerbare la potenza degli Aragonesi, che volontà e forze avevano bastevoli ad impedirlo, con assai mal pesato consiglio, chiamava di Francia Carlo VIII, al quale erano per dritto di eredità cadute le ragioni della casa di Angiò sul regno di Napoli.

Sopra vacillante soglio moriva Ferdinando. Il suo successore, deliberato dapprima d'aversi gagliardamente a difendere, dai clamori e dalle ribellioni dei popoli invilito, di

prode e valoroso eh'era ad un bel tratto addiveniva timido ed imbellè. Rinunziava a Ferdinando suo figliuolo la corona, e si fuggiva precipitoso in Sicilia. Il nuovo re, abbandonato e tradito da soldati e da sudditi, era stretto ad esularsi da un regno: che nel breve giro di un mese veniva spontaneo in potestà dei Francesi. Carlo, male al governo provvedendo, e molte indebite vessazioni tollerando, sospingeva in tempo brevissimo i regnicoli ad aborreire la nuova dominazione, ed a desiderare l'antica. Così non appena Lodovico, della sua malaugurata risoluzione pentito, contro ai Francesi collegava le armi italiane, quel re, vinto da puerile ed intempestivo desiderio di tornarsi in Francia, a sè stessa abbandonava la sua conquista: affrontava e sforzava al Taro l'esercito dei collegati: e non senza diminuzione di fama, da vinto piuttosto che da vincitore, si ritornava di là dall'Alpi. Ed in quel frattempo Ferdinando, dai popoli richiamato, tornava a Napoli: e dopo due anni di pericolosa, dubbia e disastrosa guerra riusciva a recuperare quasi che intero il regno. Si moriva nel seno della vittoria. Federigo, suo successore, avendo dipoi cacciate all'infutto le reliquie dei Francesi, prometteva pacifico ed umano governo: quando la morte di Carlo VIII, e l'elevazione di Lodovico XII davano principio a nuove calamità. Costui altrettanto solerte, sagace ed operoso quanto leggiero vano ed infigardo era stato l'altro, spogliava dapprima Lodovico il Moro del ducato di Milano: e poi, rivolgendosi contro al regno, per segreto trattato ne spartiva con Ferdinando il cattolico le province. Federigo, premuto ad un tempo dalle armi francesi, e dalle spagnuole simulazioni ed insidie, con istrana risoluzione, quanto possedeva e sà stesso poneva in potestà di Lodovico. Gli Apruzzi, la Terra di Lavoro e Napoli venivano in soggezione dei Francesi: la Calabria e la Puglia sotto alla dominazione degli Spagnuoli.

*Principali mutazioni dagli Aragonesi introdotte
nell'ordine politico*

A tempo degli Angioini erano stati i ripartimenti diversi del governo retti da sostituti dei grandi uffiziali della corona, detti *luogotenenti*: ed un consiglio di familiari e d'altre persone ad arbitrio suo dal re prescelte assistito lo avevano nelle più gravi deliberazioni toccanti le faccende dello stato.

I re aragonesi non mutarono cosa in quanto riguardasse ai ripartimenti: ma non ebbero alcun privato o pubblico consiglio, solendo i loro provvedimenti emanare, e far espedire da loro particolari segretari, che con grande cura sceglievano.

Le province furono come per lo innanzi governate da uffiziali, che in sè riunivano potestà amministrativa e giudiziaria, ed a' quali indirizzati erano tutti gli ordini. Ritennero essi talvolta il nome di *giustizieri*: furono detti talaltra *presidi*, e spesso *vicere*.

Considerevole mutazione, introdotta sul cominciare della sua dominazione dal primo Alfonso, fu quella di escludere dai pubblici parlamenti i procuratori delle città demaniali. Vero è che a questa totale esclusione non pare che fossesi dovuto ad un punto venire: perchè nei parlamenti che seguirono dopo la morte della prima Giovanna chiaramente non appare l'intervento di quei deputati. Ben però si ricava dagli atti di quello che fu da Alfonso radunato nel 1443 a Napoli, e nei quali distintamente nominati vengono coloro che vi furono presenti, essere stata quella radunanza composta di non altro che di feudatarii e di nobili. E siccome Alfonso in quel parlamento attese a riordinare le scomposte cose del regno, la forma sotto alla quale venne esso raccolto considerarsi si deve come tipo invariabile degli

altri che furono nei tempi posteriori congregati: se non che i nobili dei sedili della città di Napoli, avvanzandosi sempre in credito ed in potere, come sarà più particolarmente detto in prosiegua, s'andarono a poco a poco arrogando l'autorità dei parlamenti stessi; tal che sotto al governo viceregnale dagli Spagnuoli, giunse il sindaco di Napoli a rappresentare il regno intero.

Per quel che spetta alla giustizia, Alfonso nel citato parlamento stabiliva che avrebb' egli stesso in ogni venerdì non festivo dato udienza a poveri e miserabili: e perchè, per difetto di patrocinio, non fossero a costoro mancate le difese, creava l'*avvocato dei poveri*, che pagato dal regio erario, difender dovesse le cause loro (1). Salariava infine gli uffiziali tutti di giustizia, perchè sotto qualunque denominazione non avessero alcuna cosa ad esigere dai litiganti.

Nell'anno seguente creava un supremo tribunale appresso al quale fossero tutti i richiami dalle decisioni di qualsivoglia altro prodotte: e che consultar dovesse il re in tutti gli affari di grave momento. Il chiamava *sacro consiglio*, perchè da lui stesso preseduto, o da suo luogotenente sotto nome di *presidente*. Questo tribunale, composto di un presidente, di molti consiglieri togati e di due principali baroni assessori, fu la prima volta retto da Alfonso Borgia vescovo di Valenza, che addivenuto papa, prese di poi nome di Calisto III. Nè sdegnarono di sedervi come presidenti Ferdinando figliuolo di Alfonso, e Giovanni cardinale figlio di Ferdinando stesso. Per molto tempo non ebbe quel consesso stanza certa, essendosi talvolta assembrato nell'Incoronata o nel Castelnuovo appresso al re, e tal altra in casa dei presidenti. Nel 1464 fu stabilito nel monastero di

(1) Privilegi, capitoli e grazie della città di Napoli. Edizione di Milano del 1720, pagina 8, capitolo 12.

s. Chiara; donde trasse il nome di *sacro consiglio di s. Chiara*, che ritenne fino agli ultimi tempi; abbenchè prima fosse stato nel 1499 dal cardinal Giovanni d'Aragona radunato in sua casa, e poi insieme con tutti gli altri tribunali nel 1537 dal vicerè Pietro di Toledo trasferito nel Castelcapuano.

La creazione di questo nuovo tribunale produsse la riunione delle due corti della *vicaria* e della *magna curia* retta dal gran giustiziero: perchè a mancar venne il bisogno di portare i gravami dell'una innanzi all'altra. Quelle due corti riunite furono designate sotto al nome di *gran corte della vicaria*: e posto fu a capo di essa un *reggente*, che fu tuttavia reputato luogotenente del gran giustiziero, il di cui nome continuò ad esser posto innanzi a tutte le provvisioni che da quella corte si cespedirono.

Ma tutte queste cose saggiamente provvedute in fatto di giustizia atte non erano a bilanciare il male che proveniva da una gravissima ed importante mutazione nell'ordine politico introdotta. Alfonso, desideroso di assiecurare la successione a Ferdinando unico suo figliuolo, per guadagnarsi il favore dei baroni, concedeva indistintamente ed a tutti i feudatarii il *mero e misto impero* (1). Che se per lo innanzi sotto ai primi Angioini era stata tal potestà ai soli principi del sangue, e più appresso sotto a Ladislao e Giovanna a pochi benemeriti e fedelissimi feudatarii personalmente accordata, non era stata mai considerata nè trasmessa come dritto inerente al feudo: nè mai la corona all'intutto spogliata s'era di una delle più gelose prerogative sue.

In quanto alla corte del *compalazzo*, residente a Napoli, e che già addivenuta era corte *bajulare*, continuarono i sedili ad elegere il *baglivo* ed i giudici, come si fa certo per una legge da Ferdinando I nel 1477 emanata, per la quale

(1) Capitoli, privilegi ec. p. 12, e 93.

si ordina al popolo che elette avesse a quegli uffici tali persone che non avessero i nobili a vergognare di sedere a lato di esse (1).

A tempo degli Angioini la suprema direzione e vigilanza della finanza era stata affidata alla *curia dei maestri razionali*, i quali erano stati eletti dai seggi della città di Napoli. La *camera della sommaria*, sotto alla dipendenza di quella, aveva i conti riveduti. Sul dichinare dell'angioina dominazine, non senza connivenza dei governanti, i quali mal tolleravano che magistrati eletti dai seggi ingerir si dovessero in cose pertinenti a pubblica entrata, e non senza stolta e disdegnosa trascuranza dei nobili, molte prerogative e facoltà della prima corte erano state usurpate dall'altra. Alfonso, sotto colore che già confusa si fosse la giurisdizione delle due corti, con legge del 23 novembre dell'anno 1450, aboliva la curia dei maestri razionali; e così di fatto annullando l'elezione di questi insino allora appartenuta ai seggi, trasfondeva nella camera della sommaria le prerogative e le facoltà dell'una corte e l'altra. Dilatava inoltre la giurisdizione di questa, commettendole la cognizione della cause feudali nelle quali fosse stato interesse del fisco; cause insino allora esaminate e decise nella corte del gran giustiziero. Così osservati furono nella nuova camera della sommaria i *riti della magna curia*: nella sua dipendenza vennero la zecca e l'archivio di essa, fino allora appartenuti alla curia dei maestri razionali: e furono infine appresso di essa stabiliti i *quaderni* (*quinterniones*), in cui allibrate erano, secondo il costume normanno, tutte le cose feudali. Alfonso sottopose questa corte, come tutte le altre al sacro consiglio: ma Ferdinando suo successore dichiarolla nel 1482 tribunale supremo ed indipendente.

(1) *Prammatica de Officio Bajuli.*

Dell' intervento dei seggi di Napoli negli affari di governo.

Primo atto ricordato dall' istoria , nel quale si trovino gli eletti delle *piazze* , ossia seggi di Napoli , intervenuti in fatto di governo , fu quello in cui Lodovico re di Ungheria , tornato la seconda volta a Napoli , imperiosamente notificò loro di voler taglieggiare la città. Risposero allora non poter essi su tal cosa deliberare ; avrebbero ai seggi la proposta del re riscritta. A quell' annunzio la città tutta si levò in armi : e Lodovico , per lo suo meglio decampando , prese la via di Puglia (1).

Morta Giovanna , ed impadronitosi del regno Carlo di Durazzo , come fu questi venuto a discordia col pontefice Urbano VIII , i seggi , congregatisi , mandarono a nome della città chiedendo che si fosse il re concordato col pontefice. Rispose Carlo che avrebbe in man di qualunque fosse stato da essi eletto rimesse le sue querele. Difatti eleggano i seggi due deputati , i quali , a cagione della partenza di Carlo per l' Ungheria e della sua morte poco di poi accaduta , mandar non potevano ad effetto l' incarico avuto.

Succeduto Ladislao di minore età , e venuta alle mani di Margherita sua madre la reggenza , l' avarizia tenacissima di costei rese a tal modo ogni cosa venale , che non si potendo più tollerare , i seggi deliberavano intorno alla necessità di apporvi alcun riparo : e creavano il magistrato , detto degli *otto signori del buono stato* ; composto di otto deputati , uno per ciascuno dei seggi di Nido , Capuana , Portanova e Porto , due per quello di Montagna , ed altrettanti per quello del popolo. Fu a tal magistrato commesso il carico di sorvegliare e soprintendere alla giustizia , ed ogni sorta di violenze e di soprusi proibire. Impadronitosi di Napoli Lodovico II di Angiò , è da credere che non poco avanzata si fosse l' autorità

(1) Vedi il volume secondo di questa istoria a pag. 441.

de' seggi, per la predilezione granile da quel principe mostrata inverso i nobili napolitani. Dopo furiosa ed ostinata guerra civile, avendo Ladislao messa giù la parte angioina, patteggiò coi deputati dei seggi la resa di Napoli, e per privilegio concedè allora ai sei eletti la soprintendenza delle grasce. Così questi addivennero capi dei tribunali dell'annona, avendo giurisdizione sopra quanti vi avessero a fare, e dipendendo dal prefetto dell'annona, volgarmente detto *grasciere*.

Il genio feroce e guerriero di Ladislao contenne i seggi nei termini loro. Però, succeduta la seconda Giovanna, non si ritenevano dal chieder prima nel 1415 ragione della prigionia dello Sforza: poi dallo stabilire nell'anno 1418 le condizioni di accordo tra la regina e quel capitano, l'esilio del favorito di lei Giovanni Caracciolo promuovendo: dal fraporsi in ultimo come arbitri nel 1415 tra Giovanna e Giacomo suo marito.

Venuta poi a morte quella regina, lasciato avendo a Renato il regno, e durante l'assenza di lui affidate a sedeci cortigiani e consiglieri suoi le cose del regno, i seggi temendo che non avesse il governo di quelli a degenerare in tirannia, creavano venti lor deputati, a' quali sotto al nome di *balia* commettevano il temporaneo reggimento delle cose pubbliche. Alfonso, poich'ebbe vinto e cacciato affatto del regno il suo competitore Renato, ben s'avvide che a mantenersi in istato importava sopra tutto d'aver devota la città di Napoli; e dedito tutto a guadagnarsi l'animo dei nobili dei seggi, non si riteneva dall'abolire all'intutto il seggio del popolo, facendone persino nel 7 dicembre del 1456 abbatte la casa. Non fu quel seggio rimesso prima che venuto non fosse Carlo VIII, il quale restituì il popolo nei dritti suoi, e diede ad esso per luogo di convegno la chiesa di s. Agostino della Zecca (1). Tuttavolta ed Al-

(1) Giornali del Passero an. 1456 e 1495. Vedi le *Aggiunte* co al N.º XI.

fonso ed i successori suoi furono larghissimi di privilegi e di concessioni inverso i cittadini di Napoli; parendo loro di avere assai fatto ed ottenuto, quando avessero avuti questi contenti. Quindi si vide a tempo loro una ripetuta e continuata permuta di sovvenzioni dai Napolitani offerte a nome loro e di tutto il regno, e di capitoli e privilegi accordati in iscambio dalla corona.

Ed invero ebbero quei re sempre così devota quella città che Ferdinando primo, rotto a Sarno e già condotto ad irreparabile rovina, trovò e nobili e popolani sì pronti a soccorrerlo che potè istantemente riaversi ed a buon fine condurre quella pericolosa guerra. Non meno fedeli gli furono, quando tutto il regno fu messo sossopra e sconvolto per la famosa congiura dei baroni. E più appresso nei tempi di Federico già tale e tanta autorità acquistata si avevano i seggi che, volendo quel re nell'anno 1497 far guerra al ribelle principe di Salerno, chiamò a generale parlamento tutti « li soi baruni, e gentil' huomini et anco a tutto lo puopolo napolitano (1).

E per dire dei più rilevanti privilegi di cui si godevano i Napolitani, è da sapersi che tutti i regnicoli, non escluse università nè titolati, potevano essere da essi tanto civilmente quanto criminalmente astretti e convenuti innanzi alla gran corte della vicaria. Erano i Napolitani esenti da ogni gabella, colletta ed altra sovvenzione, da ogni dogana e da qualunque altro vettigale. Depositando nella dogana le merci, non erano obbligati a sfondacarle prima di averle vendute. Le lor robe potevano a lor talento vendere e contrattare. Niuno ufficiale frammischiar si poteva nelle differenze dei seggi, salvo che quando vi fosse effusione di sangue.

(1) Passero Giornali.

Avevano infine gli eletti dritto di dare e di torre la cittadinanza (1).

(1) Privilegi, capitoli ec: pag. 16, 17, 20, 26, 27, 30, 37, e 38. Vedi le *Aggiunte* ec: al N. XII.

Per esaurire la materia intorno a questo soggetto dei seggi di Napoli, occorre a quanto fu detto nella nota apposta in piè della pagina 423 del 2.^o volume di questa Istoria, ed a quello che finora si è detto, aggiungere le seguenti notizie:

Nel laudo da Roberto pronunziato nell'anno 1339 fu stabilito che le due piazze di Nido e di Capuana, le quali preteso avevano di far precedere nelle deliberazioni governative il loro voto a quello degli altri seggi e del popolo (Vedi le *Aggiunte* ec: al N. XIII.), avessero collettivamente avute una terza parte solamente degli onori e dei pesi: avere potuto ognuna delle due parti nelle deliberazioni toccanti a sovvenzioni da darsi alla corona promettere e disporre solamente per la rata a sè spettante: si fossero i seggi separatamente radunati per deliberare; e solo i sei eletti convenuti fossero insieme per le bisogne della città: ai servigi del re e del duca di Calabria fosse stato egual numero di nobili di Capuana e Nido, che degli altri seggi collettivamente chiamato.

Rimasero per alcun tempo pacate le discordie e le risse, non però i segreti rancori. Nell'anno 1380, dopo molte sedizioni, lusinghe e scandoli per conto di gare esistenti tra i nobili di Capuana e di Nido e quelli degli altri seggi, i nobili di Capuana e Nido andarono nel 7 di agosto armati ad assalire quei di Portanova: i quali, soccorsi dai seggi di Porto e del popolo, li volsero in fuga, e per s. Genaro li perseguitarono insino alla Torre d'Arco, con grande strage ed uccisione d'ambo le parti. Nè fu sì grave tumulto racquetato prima che accorso non fu con molta baronia Ottone, marito di Giovanna. Si separarono i combattenti: ma si tennero armati, minacciosi e pronti a prorompere a nuova guerra: e non senza stento la regina, cui ben altre cure premevano, pubblicando indulto dei reati per quella cagione commessi (indulto dal Summonte trascritto alla pagina 257 del 4.^o volume della sua Istoria), ottenne che deposte avessero le armi, ed acquetati si fossero persino a che tornato non fosse Ottone

Con la predilezione degli Angioini pretendenti alla corona e quella degli Aragonesi ivano spianando la via, perchè con

su marito, ito a scontrar Carlo di Durazzo che veniva a spogliarla del regno.

Le posteriori tristissime vicende del regno, nelle quali sì gran parte ebbe la nobiltà napolitana, sopirono gli odi, e la necessità in cui si trovò di tenersi unita, per lungo tempo rattenne le inopportune gelosie. I duo seggi di Nido e Capuana per dritto di antichità nelle pubbliche cirimonie precedettero gli altri, insino a che Alfonso II nel 1494 comandò che prestato avessero giuramento promiscuamente insieme con quelli:

Ritornato al trono Ferdinando secondo, riconoscendo dalla fedeltà del popolo napolitano principalmente la sua restituzione nello stato, e volendo per pubblica dimostrazione mostrarsene grato, comandò che fosse dall' eletto del popolo nella processione della festa del Signore di quell' anno portata una delle aste del pallio col quale accompagnar si doveva il Santissimo. Prevalsa era l' usanza che una di quelle aste portata fosse dal re, un'altra dall'erede della corona, le rimanenti, secondo che al re stesso piaceva, da ambasciatori o principi stranieri.

Questa concessione risvegliò nuove gare ed inimicizie tra i nobili ed il popolo: ed i seggi dei nobili nel 1497 pretesero delle aste del pallio, che otto erano, di averne cinque. Federigo, dopo molto contrasto e litigio, nel dì 12 di luglio del 1498 stabiliva la parte che aver dovessero i nobili e'l popolo nel governo della città. Cinque eletti dei nobili ed uno del popolo si adunassero insieme per trattare di ogni affare pubblico o privato, spettante a servizio del re o a comodo ed utile della città: le decisioni si prendessero a maggioranza di voti: creassero i nobili i loro eletti per ciascun seggio: il popolo l' eletto suo con dieci deputati o consultori, i quali insieme assembrar si dovessero in s. Agostino della zecca per trattare delle cose specialmente al popolo attinenti: dovesse l' eletto del popolo co' consultori o deputati esser richiesto sopra tutto che riguardasse l' intera città ed anche i privati, e poi nel tribunale di s. Lorenzo nel modo enunciato darvi esecuzione. In tempo di peste, e quando si trattasse di mutuo, d' imposizione o di pagamento, se n' avesse a trattare nello stesso luogo, ma la esecuzione della conclusione s' avesse a fare con intervento ed autorità di un regio

ingiustizia manifesta inverso le province, avesse dipoi la sola città di Napoli surrogata nelle deliberazioni governative la più numerosa parte e nuovo agitata.

LEGGI DEGLI ARAGONESI

Leggi politiche

Con legge del due di agosto millequattrocentoquarantatrè, indirizzata a tutti gli ufficiali della Sicilia di qua del Faro, proibiva Alfonso che fosse dinanzi ad essi introdotto alcun giudizio per incursioni, invasioni, offese, violenze, ingiurie e danni di qualunque specie tra regnicoli, e per depredazioni, occupazioni, detenzioni ed acquisti d'ogni sorta fatti in città, castella, terre, fortezze, luoghi, casali, feudi, e sopra altre cose sì mobili che immobili contro a chi tai cose già possedessero con titolo di sua concessione o conferma. Dovesse procedere commissione regia; ed allora avessero i magistrati a dar parere solamente, e non sentenziare, sotto pena di rimaner essi privati degli officii, ed esser nulle le decisioni loro (1). E nel primo di novembre del 1446 proibiva che si fosse proceduto a derogazione di qualsiasi capitolo, privilegio o conferma da lui fatta a favore di qualsivoglia grande o barone del regno per possessioni che attualmente possedesse; e ciò fino a che non avesse dopo maturo consiglio altrimenti deliberato. « Non essendo stata, soggiugne la legge stessa, nè essendo intenzione

ufficiale all' uopo destinato. I capitani delle piazze del popolo (è nota ch'erano ventette) avessero ad essere approvati dal re. Fosse il giuramento di omaggio prestato dai sei eletti, o invece da diputati tanto dei nobili quanto del popolo. Poi nel 18 giugno dello stesso anno accordò a ciascuno dei cinque seggi un' asta del pallio, al popolo lasciando quella che aveva (Vedi Summonte t. 3 p. 521 e 529).

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XIV.

del re derogare a privilegi di nessuno per la detta maestà di nuovo concessi o confermati a' possessori delle cose dimandate: Nè ancora è stata nè è intenzione di sua maestà che si debba procedere contra quelli che innanzi la morte del re Ladislao in qua, continuamente per loro legittimi antecessori, e per se hanno posseduto, e posseggono quali si vogliano Terre Castella e case: Considerato che se originalmente s'avessero da cercare, vedere, esaminare i loro dritti antichi e dipendenze di quelli, sarebbe sovvertire diversi stati, e condizioni di gente di questo Regno ».

Queste due leggi sulle proprietà confermavano spogli, violenze ed usurpazioni commesse nelle passate rivolture da potenti, cioè da feudatari ed ecclesiastici, che avevano a danno dei deboli commutate in feudi le usurpazioni loro. Quindi se d'un canto alla presente e futura quiete provvedevano; preconizzavano d'altra banda come titoli legali la violenza e l'ingiustizia, e vieppiù restringevano con danno della industria il numero dei proprietari.

Ferdinando in quanto al dritto di nazionalità stabiliva che tutti gli stranieri, i quali presa avessero moglie napoletana e comprata o edificata casa in Napoli, fossero stati reputati cittadini di questa: e qualunque privilegio, senza tali condizioni, fosse stato a taluno conceduto s'avesse ad avere per irritato e nullo (1).

Prelati conti e baroni esatti avessero gli aiutorii solamente nei casi stabiliti dalle costituzioni e dai capitoli del regno (2).

E poco innanzi, confermate avendo le immunità da quei capitoli stessi (3) stabilite a favore degli ecclesiastici, pro-

(1) *Pateat universis*. Legge del 12 giugno 1479.

(2) *Officiū nostri debitum*. Legge del 24 luglio 1466.

(3) *Capitoli Item statuimus quod domus praelatorum — Item statuimus quod officiales — Item statuimus quod Clerici — Item statuimus quod possessiones — Item statuimus quod vasalli*.

mulgato aveva che i chierici, eccetto che per beni feudali, non potessero esser citati innanzi a giudice laico: che quelli i quali non facessero vita clericale fossero come ogni altro cittadino soggetti ai tributi: e che i chierici stessi avessero ad essere immuni da tributo solamente pe' beni ecclesiastici e patrimoniali lor propri, e non per quelli che fosser loro per qualsivoglia altra via pervenuti (1). I così detti diaconi *selvaggi*, che è a dire chierici di prima tonsura, però goduto non avessero nè di immunità nè di foro ecclesiastico, quando osservato non avessero costume, portato abito, e fatto ufficio di chierici, per nulla mescolandosi in affari laicali. I chierici conjugati erano ai pesi pubblicati sottoposti e fatti immuni dal foro laicale tutte le volte che portato avessero tonsura e vesti clericali (2).

Leggi di procedura.

Alfonso non indusse alcuna variazione nel procedimento giudiziario degli Angioini. Volle anzi che il sacro consiglio da lui istituito scostato non si fosse da quello ch'era allora in uso. Ferdinando suo successore lo rimescolò con assai pratiche della legge canonica.

Disponeva questo re che nelle cause civili e miste si potesse procedere senza formalità di giudizio, e con la sola certezza del fatto, tutte le volte che il libello contenuta avesse dimanda per la quale avesse potuto il convenuto de liberare se avesse voluto cedere o piatire (3).

Qualunque attore, precedente commissione del giudice, potesse far citare l'avversario, personalmente o al suo domicilio

(1) *Illustrissimo D. Enrico*. Legge del 25 maggio 1466.

(2) *Nuper ad Majestatem nostram*. Legge del 29 aprile 1469 e del 24 maggio 1469. Vedi le *Aggiunte* ec: al N.º XV.

(3) *Dispendii litium*. Legge del 20 ottobre 1477.

per via di lettere esprimenti la causa della citazione. La citazione per esser valida dovesse esser fatta dal nunzio (oggi usciere) in presenza di due testimonii, i quali dovessero sottoscriverla , e non sapendo scrivere , se n'avesse a far menzione. Fosse invalida ogni altra citazione diversamente fatta. Il reo o il convenuto che da sè stesso si presentasse si reputasse legalmente citato. Non abbisognasse citazione per iscritto nei casi pe' quali era dalla legge ammessa la citazione per proclama o per editto (1).

Fatta relazione della citazione , non comparendo il reo nel termine stabilito, tre giorni dopo che l'attore avesse accusato la di lui contumacia , fosse il convenuto dichiarato contumace: ed a scelta dell'attore si procedesse al primo decreto o ad accordare un termine per le pruove. Quando avesse costui preferita la via del decreto fosse senz' altra citazione messo in possesso dei beni del convenuto per la quantità del credito suo che sarebbe diffinita dal giudice, e sarebbe stata dall'attore dichiarata prima della interposizione della stessa sentenza.

Potesse però il reo purgare la contumacia fra tre mesi a contare dall' interposizione della prima sentenza, quando avesse , secondo i riti della magna curia , rifatte le spese e data solida cauzione. Fosse da contumacia escluso qualunque da legittimo impedimento rattenuto , dovendo il giudice di tanto prolungare il termine di quanto fosse l' impedimento durato (2).

Scorso il tempo di tre mesi senza che il convenuto comparso fosse, previa domanda dell'attore , venisse citato a comparire tra certo tempo , da stabilirsi dal giudice prima che pronunziata fosse la seconda sentenza. Quando non fos-

(1) *Relatione citationis.*

(2) *Quilibet agere volens.*

se comparso , dopo che avesse l'attore incusata la di lui contumacia , si procedesse alla seconda sentenza. Che se il convenuto comparisse nel termine stabilito , dopo che senza mora restituite avesse le spese , si udisse come se da principio presentato si fosse. Pronunziata la seconda sentenza, quando il convenuto infra un mese comparisse , rifacendo all'attore le spese del giudizio , potesse in virtù di altra sentenza recuperare la cosa aggiudicata. Elasso il mese, non fosse più udito, a meno che provato non avesse legittimo impedimento. Dovessero i giudici, nelle aggiudicazioni da farsi per effetto della seconda sentenza, la cosa aggiudicare in seguito di apprezzo fatto dai *Tavolari*, dichiarando il debito per lo quale fosser divenuti all'aggiudicazione. Dopo di che fosse l'attore assoluto padrone della cosa aggiudicata (1).

Se il reo comparisse nel termine della citazione , o nella contumacia , dovesse a spese dell'attore aver copia della dimanda di costui. Volendo produrre eccezioni per impedire l'incominciamento della lite , dovesse egli fra tre dì proporle ed attestarle con giuramento; e l'giudice fra cinque dì pronunziare intorno ad esse. Quando fra cinque non adducesse le prove delle eccezioni , s'intendessero queste riserbate al merito della causa (2).

Tutte le volte che non si producessero eccezioni per impedire il cominciamento della lite , e che fossero riserbate al merito della causa , o rigettate, immantinenti si procedesse a far interloquire il convenuto intorno alla petizione dell'attore, prestar giuramento di calunnia , e dare altre risposte ad interrogazioni giustamente ed a proposito fatte ; come quando si tratti di azione reale , se ha e possiede; se sia erede, ed altre simili. Ricusando il reo di rispondere, si procedesse come se avesse legalmente risposto e giurato : e per ciò

(1) *Reo in ejus contumacia*

(2) *Comparente reo.*

che spetta alle interrogazioni sopradette si avesse per accet-
tante o negante secondo che più danno gliene venisse (1).

Dopo le predette risposte avute in effetti o in contumacia ,
fosse stabilito il termine per la pruove. Dalle parti o da
una di esse si dichiarasse in quali luoghi ad esaminar s'a-
vessero i testimoni : e se questi fossero infra la distanza di
venti miglia , si stabilisse il termine di giorni quindici.
Per quelli dimoranti in luoghi più lontani, per ogni venti
miglia si aggiugnessero altri cinque dì : così che per tutto
il regno non potesse il termine esser protratto di là da
tre mesi. Potesse il giudice, senza mai oltrepassare questo
limite di tempo , per giusta cagione, prolungare il termine.
Tutte le volte che le parti o una di esse non dichiarassero
nella risposta i luoghi dove avessero ad essere esaminati i te-
stimoni , si reputasse il termine per legge ristretto a venti
giorni. Non potesse il giudice, senza giusta causa o consenso
d' ambo le parti, allungare i termini: ed a multa soggiacesse
qualunque artificiosamente indicasse siti più lontani, ne' quali
non facesse esaminare i testimoni (2).

Nel quinto giorno delle anzidette dilazioni dovesse ciascu-
na delle parti produrre le posizioni e gli articoli. Le posi-
zioni dovessero esser semplici e non capziose , contenenti il
fatto e non il dritto: e dovesse ciascuna delle parti stesse,
senza frapposizione di tempo, e senza che v' intervenisse pa-
trocinatore o avvocato , rispondere ad esse con le parole *è
vero, o non è vero (credit , vel non credit)*. Ogni posizione
alla quale non si rispondesse con una di queste due formole
si avesse per accettata. Nei due giorni immediatamente se-
guenti si desse alle parti copia delle posizioni e delle rispo-
ste, affin di conoscersi se le parti o una di esse dispensate
fossero dal peso della pruova. Potessero le parti o una di

(1) *Si reus exceptiones.*

(2) *Post praedictas responsiones.*

esse perentoriamente fra altri tre dì produrre nuove posizioni o altri articoli ; a cui si dovesse nel quarto dì dopo che ne fosse stata data la copia rispondere. Due dì dopo fossero notificate alle parti queste posizioni e risposte. I giorni per rispondere e per ricevere la copia, non fossero accordati quando non convenisse ammetter dilazioni prima della risposta alle posizioni. Qualunque parte frodolentemente negasse il fatto proprio , come matrimonio , filiazione, consanguinità , affinità o notariato , di cui potesse aversi verosimilmente notizia , dovesse nel caso che la frodolenta negativa restasse pruovata , essere per ogni posizione negata sottoposta a pena da diffinirsi dal giudice secondo la qualità della persone. Dovesse tal pena essere dal giudice nella sentenza dichiarata , rimanendo alle parti il regresso contro all'avvocato che avesse la negazione consigliata. Però s' intendessero le parti alla pena sottratte, quando fra tre giorni avessero la negativa revocata, e la verità confessata (1).

Fatte d' una parte e l' altra le risposte infra il tempo della dilazione, si procedesse all' esame dei testimoni. L' esaminatore si eleggesse dopo la risposta alle dimande; escludendo sempre i sospetti, che dovessero immantinenti esser nominati dalle parti. Quando non fossero da queste nominate persone sospette, il giudice eleggesse da sè l' esaminatore che insieme col maestro d'atti ricevesse le deposizioni dei testimoni. Fosse esaminatore l'ordinario del luogo dove fosse il testimoniaio : in assenza di lui il vicario o il rettore della maggiore chiesa : essendo questi sospetti, si eleggessero altri non recusati dalle parti (2).

Sempre che per colpa dell' esaminatore , del maestro di atti , o d' entrambi, l' esame de' testimoni non avesse effetto tra 'l tempo stabilito, fossero essi sottoposti a pena secondo

(1) *Quinta die dilatorum.*

(2) *Responsionibus vicissim.*

la qualità delle persone, e si prolungasse il termine di tanto tempo quanto se ne fosse perduto (1).

Per ogni posizione o articolo non accettato non s'avesse ad esaminare più di sette testimoni; eccetto il caso in cui si trattasse di confini o di fatti antichi dei quali si pretendesse non esservi memoria. Ogni esame fosse fatto estesamente, e mai di un numero maggiore di testimoni, salvo che quando per criterio più ne abbisognassero, senza che si potesse mai eccedere la terza parte del numero stabilito (2).

Finito il termine delle dilazioni, esaminati o non esaminati i testimoni, s'intendesse fatta di dritto la pubblicazione; a meno che le parti stesse infra quattro giorni immediati dopo il termine delle dilazioni non producessero ragioni per le quali si dovesse reputare non fatta la pubblicazione; e sopra tutto quando esponessero che il maestro d'atti, mandato ad esaminare i testimoni, non fosse tornato ancora. Potesse in tal caso il giudice prolungare la pubblicazione.

Fatta la pubblicazione, fosse tra otto dì data copia del processo al patrocinatore ed all'avvocato; i quali avessero per istudiarlo otto giorni. Scorsi questi, se alcuna delle parti nel dì seguente domandasse ricusa della sentenza, s'intendesse di dritto accordata: e per termine di dilazione a pruovare avesse quattro dì. Spirato questo termine, se fossero state prodotte le pruove, s'intendesse fatta la pubblicazione della repulsa. Si dovesse tra otto dì prender copia delle pruove, ed interrogare il patrocinatore e l'avvocato. Elasso quel termine, se nel seguente giorno fosse chiesta ripulsa, s'intendesse di dritto concessa con quattro giorni di dilazione. Scorsi questi, se nel detto termine fossero fatte

(1) *Et si per examinatore.*

(2) *Statutus super articulis.*

le pruove; s'intendesse pur fatta incontanente la pubblicazione. Fra quattro dì utili dopo la pubblicazione dovesse le parti presentare gli strumenti, e le cautele o scritture, contro alle quali essi avessero alcuna cosa a pruovare, fosse in arbitrio del giudice di stabilire il termine entro al quale s'avessero a produrre le pruove.

Quando dopo la pubblicazione, non fosse la repulsa, o la repulsa di repulsa, chiesta nel tempo stabilito, il termine a presentar le scritture correr dovesse dal giorno della pubblicazione. Espedito quel termine, s'avesse la causa per conchiusa. Pupilli, minori, vedove e chiese, oltre ai predetti termini, godessero dei privilegi lor conceduti dalle costituzioni e dai capitoli del regno (1).

Fatta la conchiusione, dovesse dal maestro d'atti presentarsi al giudice commissario della causa copia del processo, dalla presentazione del libello o dalla citazione fino alla conchiusione della causa. Munita fosse tal copia dal notaio di firma e suggello, attestando d'averla collazionata con l'originale, che ritener dovrebbe appresso di sè con tutti i documenti come a matricola di notaio. Il giudice riferisse ed espedisce il processo: e questo finito con l'ultima sentenza, sotto gravi pene contravenendo, mandar dovesse all'archivio della città (2).

Fossero a multa sottoposti quei che producessero eccezioni le quali non fossero dipoi pruovate, o che apponessero ai testimoni falsi delitti. Non si ammettessero dopo la pubblicazione nuovi testimoni, eccetto che nel caso che fossero stati già prima dalle parti nominati e per legitima causa impediti a comparir prima (3).

(1) *Cursu dilationum.*

(2) *Conclusio facta.*

(3) *Quicumque exceptionem — Crimina et defectus — Quandoque solent.*

concluso con petizione e protesta presentata allo stesso (1).

Qualunque producesse testimoni o istrumenti falsi perdesse la lite: e fosse a pena del falso sottoposto, sempre che fra gli otto giorni dopo la pubblicazione del processo, non avesse in presenza del giudice rinunciato alla deposizione speciale e non generica del falso testimonio. I falsi testimoni come falsarii si punissero, senza nuovo processo ordinario, bastar dovendo che fosse ad essi domandata la cagione della falsa testimonianza, ed inserita nel processo la loro deposizione (2). Per non dare adito a subornazione, non fosse lecito di produrre dopo la conclusione della causa nuove testimonianze, nè di riceverle, anche con clausola che andrebbero fuori processo (3). E perchè spesso accadeva che chi non aveva mai posseduto, veniva in seguito di esame segreto di due o tre testimoni ad esser costituito con lettere conservatoriali possessore, la legge dichiarava nulle tutte le conservatoriali che fossero state espediti, senz'aver legittimamente chiamata la parte a dichiarare, non solo perchè colui che domandava la conservatoriali non dovesse esser conservato nella sua possessione, ma ad assistere al giuramento prestato dai testimoni della parte (4).

Nelle cause civili e miste, escluse le feudali, si ammetteva il giudizio per compromesso: e si stabiliva il procedimento, e il modo col quale si potesse d'un ingiusto laudo portar richiamo (5).

Nella magna curia non fossero più di otto maestri d'atti e di sedici subattitanti: i quali dovessero essere scelti tra legali, periti e buoni scrittori, ed approvati dal re, o dal sacro

(1) *Instantia causae.*

(2) *Testem falsum.*

(3) *Post conclusionem causae.*

(4) *Conservatoria.*

(5) *Odia quae inter — Et si aliqua partium.*

consiglio, ed esercitar non potessero per sostituto l'ufficio loro (1).

Fossero due scrivani, esaminati ed approvati dal sacro consiglio, deputati alle cose criminali. Niun mastrodatti, patrocinator, o avvocato, intervenir potesse in causa pertinente ad alcuno che gli fosse insino al quarto grado congiunto (2).

Qualunque dasse idonea cauzione non potesse, a tenore di quanto era stato disposto dalle costituzioni e dai capitoli del regno, esser detenuto prima che incominciasse a costare il misfatto. Non ricevessero i carcerieri dai detenuti altri pagamenti all'infuori di quelli disposti dalle costituzioni. Ogni alguzino, nelle esecuzioni reali o personali che far dovesse in città, non ricevesse per ognuna di esse mercede maggiore di un carlino: per quelle fuori della città un carlino al giorno: un carlino e mezzo quando per ordine superiore andar dovesse a cavallo (3).

Dovessero gli uffiziali contro ai delinquenti procedere anche quando la parte offesa dal giudizio desistesse, o facesse remissione: perchè niun delitto, dice la legge, rimaner deve impunito, non tanto per rispetto dei privati, quanto dell'ordine pubblico che dev'essere sostenuto (4).

Niuno uffiziale s'intromettesse in cose pertinenti alla giurisdizione di un'altro, senza particolare mandato dal re. Ciò facendo per errore, in seguito della semplice requisizione di quello la di cui giurisdizione fosse stata turbata, dovesse desistere (5).

(1) *Numerum magistrorum.*

(2) *Volumus in criminalibus.*

(3) *Inolevit ut fida — Constitutionem moderantem — Statuimus quod nullus.*

(4) *Nonnullis universitatibus.* Vedi le Aggiunte ec: al N. XVI.

(5) *Discordia inter.*

Una legge ripartiva il carico dei maestri d'atti della vicaria, ed assegnava i loro lucri (1). Altra prescriveva che fossero tutti i notai ascritti a matricola. Dovessero i protocolli tenere sotto certa prescritta forma, ed alla fine di ogni anno depositarli nei pubblici archivi. Ogni atto fra otto dì dopo il giorno della sua rogazione dovesse esser scritto e cifrato dal notaio: il quale non potesse altra mercede esigere che quella stabilita dalla legge (2).

Tutti i giudici ordinarii, maggiori e minori, rivestiti di qualunque dignità ed officio, qualunque denominazione si avessero, non esclusi giustizieri e capitani, dovessero alla fine dell'anno cessare dall'officio, ed esser sottoposti a sindacato. Dovessero allora pubblicamente render conto della loro amministrazione, rispondendo a qualsivoglia querela fosse contro di essi proposta, civile, criminale, o mista, e per cose commesse o neglette nel loro officio. I sindaci, eletti dalle università nelle quali avessero coloro l'officio esercitato, potessero contro di essi procedere per inquisizione generale o speciale: e fosse nel tempo stabilito dalle costituzioni compilato il processo con l'assistenza di un consultore, uomo di legge, il quale assolvesse o condannasse. Dando cauzione per la rivaluta del danno, potesse aver si dalla sentenza di costui il richiamo ad un giudice nominato dal re, ma non per questo ritardato fosse l'effetto della sentenza. Agli uffiziali non fosse l'ultima terza del lor salario pagata, se non dopo finito il sindacato (3).

Stabilivasi pure il procedimento che osservar dovessero i baglivì nei giudizi di danni fatti a possessioni da persone o da animali. Dovessero quegli uffiziali tener registri dei

(1) *Ut res humanæ*. Legge del 28 marzo 1469.

(2) *Officium notariatus — Singuli ex dictis — Constitutionem divi Friderici — Tandem constitutionem*.

(3) *Regiæ dignitatì*. Veli le Aggiunte ec: al N. XVII.

processi: non esecutare l'ufficio al di là di un anno; e per quaranta giorni esser sindacati. Non si potesse procedere alla vendita della cose pignorate senz'aver citati prima i padroni, e per via di subasta (1).

Tutte queste leggi di procedura furono dal primo Ferdinando pubblicate nel vigesimo dì di ottobre dell'anno millequattrocentosettantasette.

Aggiungeva a queste dipoi che niuno potesse per cause di prima istanza esser chiamato fuori del distretto nel quale abitava, ed innanzi ad altro giudice che all'ordinario di questo: e niuno per cause di seconda istanza potess'esser chiamato fuori della propria provincia (2).

Niuna potestà straniera potesse per qualsifosse causa far citare alcuno senza licenza del re: e chi tale citazione eseguisse sottoposto fosse a confisca di beni (3).

Leggi penali.

Non potesse alcun barone o università ricettare o alimantar delinquenti che avessero altrove commesso delitto, sotto pena d'incorrere nella pena a questi dovuta, e di pagare once dugento di multa al fisco (4).

Giudici ed uffiziali loro non dovessero esiger cosa dalle università, quando iti fossero in giro per le province, e neanche cose da vivere, essendo stati a tale effetto salariati da Alfonso primo. Trasferendosi di città in città, non pretendessero angarie o perangarie (*minime angariis gravare subiectos*). I giustizieri, o altri a nome loro, nulla esigessero per sigillo di lettere regie trattanti di alcuna utilità dei

(1) *Statuimus quod in damnis.*

(2) *Illustrissimo hujus regni.* Legge del 1.^o gennaio 1488.

(3) *Cum nulli liceat.* Legge del 24 aprile 1473.

(4) *Licet ut universalis.* Legge del 24 maggio 1469.

baroni, di assicurazione di vassalli, e di esecuzione di sentenze, sotto pena di pagare il quadruplo della somma indebitamente esatta. Non fossero i vincitori di una lite forzati ad accordo con la parte contraria; e nulla si esigesse a titolo di composizione per la corte: perchè vender non si doveva la giustizia, e gli ufficiali nulla avevano ad esigere oltre ai loro salarii (*cum justitia vendi non debeat et tales (officiales) suis salariis debeant esse contenti*).

Qualunque ufficiale avesse sotto qualsivoglia titolo alcuna somma esatta, fosse a pena di calunnia e di concussione sottoposto (*tanquam calumniator et concussor juris sententia-condamnetur*).

I notai d'atti per tutte le corti del regno avessero lo stesso salario di quelli della magna curia, senza che potessero altri dritti esigere che quelli assegnati dalla tariffa della gran corte, che nella stessa legge riportata era a disteso (1).

Proibivasi infine ai giudici di esigere la trigesima, e qualunque altra prestazione sotto qualsivoglia titolo si fosse. I trasgressori fossero per tal fatta puniti che servisse la pena loro agli altri d'esempio (*taliter quod eis cedat ad poenam, et alii a transgressione hujusmodi eorum coerceantur exemplo*) (2).

Non ricevevano gli uffiziali di giustizia donativo di sorta alcuna, sotto pena di once cinquanta per essi e di dieci per chi li facesse (3).

Per impedire che i ruffiani, pigliando dagli ostieri danaio, obbligassero a forza di caparre lor date le donne mendiche ad esercitare nelle osterie il mestiero di meretrici, Ferdinando primo richiamava in vigore una legge del padre, per la quale proibito era di mutuare alle meretrici più di

(1) *Suscepti a Deo regiminis*. Legge del 25 maggio 1469.

(2) *Universis et singulis*. Legge del 20 gennaio 1471.

(3) *Cum multa sint*. Legge del 3 agosto 1490.

sei ducati e col permesso del reggente della vicaria, sotto pena di perdere il mutuo, ed esser sottoposto ad altro gastigo ad arbitrio della corte (1).

Perchè molti sotto colore di giustizia lor denegata dall'università o dal barone osavano, col titolo volgare di *presaglia* o *rappresaglia*, di propria autorità incarcerar persone e pignorar robe, si dichiarava dovessero tutti ricorrere ai giudici ordinarii, ed in niun caso potessero farsi ragione da sè, sotto pena di confisca della metà dei beni ed altra ad arbitrio del re (2).

All'ultimo supplizio dannati erano i lenoni, i quali prostituir facevano le donne mendiche, o che quelle già da miseria condotte a lussuosa vita, per farne mercimonio, ritenessero. Erano i ricettatori secondo la condizione loro a diverse multe sottoposti: e s'ingiungeva a baroni, università, rettori di terre, città e castella di catturarli e mandarli alla vicaria (3).

Richiamavasi la stretta osservanza delle costituzioni e dei capitoli del regno, pe' quali erano i bestemmiatori dannati ad aver recisa la lingua (4).

Si dichiarava infine che i salvocondotti, rilasciati a favore di esteri o di nazionali, avessero ad esser validi solamente per quelli che non avessero offeso alcuno nella roba o nella persona (5).

Leggi economiche.

Una legge di Ferdinando I assegnava la forma secondo la quale la tassa delle *funzioni fiscali*, imposta da Alfonso I

(1) *Considerato che a notizia.* Bando e legge del 25 aprile 1470.

(2) *Ad audientiam nostram.* Legge del 21 marzo 1474.

(3) *Satis odibile.* Legge del 1480.

(4) *Hac perpetua futura lege — Maxima nobis ingratitude.* Leggi del 21 aprile 1481 e del 10 aprile 1483.

(5) *Ad tollendam omnem.* Legge del 27 gennaio 1484.

nel parlamento del 1449, a ragione di carlini quindecim e grana due sopra ogni fuoco, avesse ad essere esatta (1). E perchè introdotta s'era l'usanza che molti, per farne immuni le proprietà loro, simulatamente le facevano passare in man di chiese o di chierici, comandava che ogni proprietà sottoposta una volta al peso delle funzioni fiscali tale rimaner dovesse in man di chiunque fosse passata (2). Prescriveva che proceduto si fosse, secondo il capitolo di Carlo II. ogni anno all'apprezzo dei beni mobili ed immobili, affinchè ciascuno secondo quel che possedesse contribuito avesse alle funzioni fiscali, ed alle collette che temporaneamente s'imponessero dalla corte (*in fiscalibus functionibus, et collectis quae pro tempore per Curiam imponuntur.*) Fosse l'apprezzo fatto dal capitano e ufficiale di ogni città, terra, luogo o castello, unitamente a sei probi e fedeli uomini, dei più notabili, più nobili, e più ricchi, i quali avesser dovuto prestar giuramento di procedere con giustizia e secondo la verità (3).

Dei dazi, che le università avevano dritto d'imporsi da sè stesse, per soddisfare al peso delle collette e provvedere alle proprie necessità, esclusi fossero coloro che alle medesime non appartenessero (4).

Il dazio di dogana, di grana dieciotto ad oncia, insino allora riscosso sul valor delle merci nelle contrattazioni, tutte le volte che si vendevano o per contratto si alienavano; e l'altro particolare alla città di Napoli, detto del *buon denaro*, ch'era di grana venti ad oncia sul valor delle merci che si vendevano o alienavano, e che tante volte si pagava

(1) *Commissario licet.* Legge del 22 marzo 1470. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XVIII.

(2) *Spectabiles et magnifici.* Legge del 3 maggio 1473.

(3) *Ut injusta fidelium.* Legge del 19 novembre 1477.

(4) *Etsi hactenus certa vectigalia.* Legge del 30 ottobre 1470. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XIX.

quante volte la merce si alienava, erano dal primo Ferdinando, per accrescere la popolazione della città di Napoli e favorirne il commercio, assai ristretti. Comandava quel re che le merci comprate nelle botteghe, dopo avere una volta sola pagato il dazio di fondaco maggiore e di dogana, potessero, senza riscossione di altro dazio, liberamente venderli dentro di essa, estrarsi e trasportarsi fuori del territorio suo (1).

La *gabella nuova*, ch'era di grana sei ad oncia sul valor delle merci che s'introducevano a Napoli; e 'l dazio di *fondaco*, ch'era di grana quindici ad oncia, e si pagava per trasporto, scaricamento ed immissione delle merci in Napoli, quando erano vendute o estratte, restringeva pure; ordinando che tutti i mercatanti, che introducessero merce sopra qualsiasi nave, pagassero solo il dazio della *gabella nuova* di grana sei ad oncia: volendo nuovamente estrarle, non fossero astretti a pagar altro: e vendendone alcuna parte in città, avessero solamente per questa parte venduta a pagare i dazi di dogana e di fondaco (2).

Aboliva il dazio di *esitura*, insino allor pagato in luoghi stabiliti ai confini: e dava libera facoltà a nazionali e stranieri di estrarre a lor volontà vettovaglie, legumi, armi, muli e cavalli di qualsiasi statura, animali d'ogni specie, qualsivoglia sorta di grasce, oro ed argento, lavorato o non lavorato, ed anche moneta (3).

Comandava pure che tutte le leggi per lo innanzi emanate a sollievo dei sudditi strettamente osservate fossero. Niuno obbligato fosse a servizio della corte senza mercede. Potesse

(1) *Licet inter caetera*. Legge del 4 giugno 1469. Vedi le *Aggiunte* ec: al N. XX.

(2) *Potent universis*. Legge del 20 giugno 1469.

(3) *Universis et singulis fidelium*. Legge del 20 gennaio 1471. Vedi le *Aggiunte* ec: al N. XXI.

ognuno far uso di pascoli, boschi ed acque, eccetto che di quelle a sollazzo del re destinate, o per le razze sue. Niuno per la costruzione di nuovi edifizi fosse nelle università sottoposto a tassa, ma solo per riparazioni occorrenti nelle fabbriche vecchie esistenti. Vendesse ognuno liberamente e merci, vettovaglie ed animali, senza che per verun conto proibir lo potesse la corte o il baronc. Gli utili signori non chiudessero nuove difese. Niuno potesse essere della sua roba spogliato, fosse anche demaniale, senza regolare giudizio; abolendosi affatto l'usanza già introdotta che le revindiche di usurpazioni demaniali fatte fossero dalla corte senza forma di giudizio. Le costituzioni del regno intorno agli aiutori da richiedersi dai vassalli inviolabilmente si osservassero. Potesse ognuno ricevere forestieri, ed aprire albergherie, non ostante divieto degli utili signori (1).

Le quali leggi ad evidenza dimostrano come intensamente, in mezzo allo scompiglio ed al disordine prodotti da ostinate guerre civili e da dispendiose guerre straniere, adoprato si fosse quel re a rilevare la miserevole condizione dei sudditi suoi: e quanto saggiamente pensasse e resolvesse in fatto di pubblica economia.

Che se nota alcuna d'imprevidenza apporre gli si possa è quella di aver lasciata in vigore la legge di Alfonso I (2), per la quale si dava facoltà ai privati di ricever prestiti sotto nome di *censi*, che, a distinzione degli *enfiteutici*, furono detti *bollari*. Fu per quella legge ad ognuno permesso di ricevere in prestanza alcuna somma, a condizione di renderla quando volesse, di pagare il frutto del dieci per cento

(1) *Officii nostri debitum*. Legge del 14 luglio 1466. — *Ad perpetuum rei memoriam*. Legge del 14 dicembre 1472. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXII.

(2) *Universis et singulis praesentium*. Legge del 20 ottobre 1451. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXIII.

all'anno su di essa, ipotecando qualsivoglia sua possessione. I proprietari, per la facilità di contrarre siffatti impegni, assai spesso la lor roba obbligavano: e non potendo dipoi soddisfare il debito con quella facilità che presupposta si avevano, non più si prendevano pensiero della cosa obbligata: locchè traeva a grande deterioramento la proprietà, ed a rovina il traffico.

Delle pubbliche gravezze.

Alfonso, intento a guadagnarsi l'animo dei baroni regnicoli, per assicurare a Ferdinando la successione del trono, aveva con intempestiva e mal consigliata generosità, nel parlamento del 1443, dispensati all'intutto i baroni dal pagare l'*adoca*. Così rimaso era affatto abolito il principio governativo, per lo quale erano stati dai Normanni instituiti i feudi: principio per la condizione dei tempi modificato, ma non distrutto sotto agli Angioini; i quali, invece del militar servizio personale, dovuto per ragion del feudo dai baroni, riscossa avevano da questi una certa e stabilita prestazione in danajo. Però i successori di Alfonso vollero esigere l'*adoca* nel modo stesso ch'era stato per lo innanzi praticato: e la riscossero difatti, come si fa manifesto per un registro dell'*adoca* feudale ch'è nel grande archivio.

Il dritto di *rilevio* e di *tappeto* fu pagato nel modo stesso che sotto agli Angioini: e benchè le chiese e le università avessero, per la ragione che mai non morivano, voluto affrancarsene, continuarono a pagare ad ogni quindici anni, sotto al nome di *quindennio*, la metà dell'entrata di un anno.

Nel sopradetto parlamento abolite furono le collette ordinarie, state insino allora al numero di sei: e pure le straordinarie, eccetto che per matrimonio del re, o di uno dei suoi figli, per coronazione, o redenzione: nei quali casi pagate furono sotto al nome di *donativi* (1).

(1) Non può revocarsi in dubbio che all'epoca in cui fu da Alfonso

Alle collette ed all' adoa furono da Alfonso sostituite allora le *funzioni fiscali*, val quanto dire i pagamenti fiscali. Questa tassa fu valutata a ragione di carlini dieci a fuoco per tutto il regno; dovendo i baroni pagare per i loro vassalli, e le università pei cittadini loro. Però la corte si obbligò a dare, senza pagamento alcuno, a ciascun fuoco un tomolo di sale all' anno: e siccome il prezzo del sale era di grana cinquantadue a tomolo, delle quali due per trasporto e pesatura, così l' effettiva tassa imposta fu di grana quarantasei a fuoco. Alfonso limitava quel tributo, valutandolo sulla ragione di fuochi trentaducemille. Però, ai venti di settembre dell' anno 1449, in altro parlamento dallo stesso re congregato alla Torre del greco, dov' egli si stava, deliberato fu che quella tassa, non provvedendo sufficientemente alle spese di guerra, dovesse essere portata a tari quindici e grana due. Con che venne la medesima ad un bel presso ad agguagliare l' annuo tributo delle collette esatto a tempo dagli Angioini e valutato a ragione di un angustale a fuoco. Ciò nulla ostante non se ne ebbe lo stesso risultato, per essere la popolazione del regno per le molte vicende assai sminuita. Di fatti sotto a Carlo I aveva la tassa delle collette prodotta la somma di dugentosessantaquattromilletrecentoquattordici once d' oro: quando che le funzioni dato non avevano sotto ad Alfonso che ducati dugentotrentamille, numero dei fuochi per lo quale era stato tutto il regno valutato.

Questa tassa testatica, e che senza differenza gravava ricchi e poveri, incontrava non lievi difficoltà nella esazione: nè valeva il minacciare ai morosi la pena del doppio e la multa di un ducato al giorno a pro di un esecutore. I debiti arretrati delle università si andavano tutto di-aumentando.

ridotto il regno sotto al suo dominio si pagassero *sei collette* all' anno. Privilegi, capitoli e grazie, cap. 5 pag. 7 e cap. 2 pag. 8. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXIV.

Ferdinando I accordò dilazioni maggiori nei pagamenti, e per ogni via si sforzò d' impedire e frenare le vessazioni degli esattori fiscali. Pertanto l'esazione fu talmente ritardata che quel re nel 1470 si vide stretto ad imporre la distribuzione forzata di un tomolo di sale per ogni fuoco a ragione di grana ventiquattro. Non avendo potuto la riscossione di questa tassa aver neppure intero effetto, si trovò la corte nella necessità di deporne il pensiero, e restituì il danaio a chi aveva pagato. Nel 1481 Ferdinando, in un parlamento a bella posta convocato, fece abolire le funzioni fiscali, ed in luogo di esse imporre nuovi tributi sopra taluni comestibili, come vino, cacio ed olio, e sulla zafferana, la bambagia, la seta ed altre merci; ordinando che fosser tai novelli dazi dati in fitto per la somma stessa che per lo innanzi ricavata s'era dalle funzioni fiscali, senza che niuno, fosse laico o ecclesiastico, rimaso ne fosse esente, eccetto che la città di Napoli col suo distretto, già immune dal pagamento delle funzioni fiscali. Pure non potendo i popoli a questi nuovi tributi assuefarsi, fu forza nel 1485 tornare all'abolito sistema, il quale perdurò fermamente dipoi per tutto il tempo che regnarono gli Aragonesi (1).

Quando Alfonso I. rimase padrone assoluto del regno i *dritti di bagliua*, ch' erano *passi*, *foreste*, *platea*, *dogana bucceria*, *provventi di pene e multe* per cagione di danni prodotti da animali, o di pesi e misure false adoprati, già si trovavano nelle terre feudali conceduti ai feudatarii, o usurpati da essi. Il simigliante accaduto era in molte città e terre demaniali: così che poca parte di quei dritti rimaneva alla corte; la quale non si ristava dall'alienarli pure o dal concederli. In generale i provventi di pene e multe e le tasse di bucceria e di platea si trovarono quasi che da ogni dove alienati: gli altri dazi in varie terre continuarono ad

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXV.

esser pagati alla corte. Quel che più monta è che tutte le volte che i feudi si vendevano o si concedevano alle università, o ai privati, non solo si alienavano quei dritti tutti o in parte, ma se ne stabiliva il reddito certo annuale, obbligandosi la corte a pagare quel che potesse mancare: locchè precludeva l'adito a poter tentare alcuna riforma intorno ad essi.

In quanto ai *dritti di passo* i baroni, che nelle rivolture seguite dopo la morte di Ladislao ne avevano molti nuovi abusivamente stabiliti, domandarono nel parlamento del 1443 la facoltà di continuarli ad esigere. Alfonso I. aderì allora solamente per quelli esistiti a tempo di Ladislao: ed in prosiegua si adoperò ad abolirli dovunque fossero indebitamente esatti. Ferdinando I., con editto del 28 settembre 1466, chiamò i baroni a giustificare fra tre mesi con titolo il possesso loro. Poi nel 1469 abolì centottantadue passi; solo ventisei permettendone, i quali compresi non erano nell'abolizione fatta da Ladislao: confiscò i feudi ai contravventori, e li sottopose a multa di cent'once d'oro. Però non appena ricaddero nella confusione, dopo la rinunzia del secondo Alfonso, le cose del regno, furono gli aboliti passi ripristinati, e molti nuovi abusivamente introdotti.

Sul dazio, detto di *dogana*, del tre per cento sopra ogni contrattazione, e sull'altro particolare della città di Napoli detto del *buon denaro*, ch'era del tre ed un terzo per cento, e che unitamente alla dogana si esigeva, non fu fatta veruna mutazione da Alfonso. Ferdinando I. ordinò che questi dazi che insino allora pagati si erano tante volte quante la merce si alienava o contrattava, fossero riscossi una volta sola nel fondaco della città; potendosi dipoi, ad arbitrio senz'altro pagamento, far nuove contrattazioni e trasportar le merci dentro e fuori della città stessa.

La nuova *gabella* dell'un per cento, imposta da Carlo di Durazzo su tutte le merci che per mare s'introducevano o si estraevano lungo coste bagnate dal mar Tirreno

da Gaeta insino a Reggio, fu da Alfonso I ampliata ed estesa per tutto il regno.

Dal *dritto di fondaco*, ch'era del due e mezzo per cento sul valore delle merci, non erano esenti quelle una volte introdotte, e neppure *dalla nuova gabella*, quando s'avesser voluto nuovamente estrarre. Ferdinando I ordinava che le merci introdotte in Napoli, dopo aver pagato una volta sola la nuova gabella, si avessero potuto, senz'altra riscossione, per qualsiasi luogo estrarre.

L'*ancoraggio vecchio*, dazio per gettar l'ancora, e l'*ancoraggio nuovo*, imposto sulla portata delle navi, rimasero come a tempo di Carlo di Durazzo.

I dazi di *esitura*, di *passaggio*, di *ultima esitura*, di *tratta*, del *tarì*, e dei *decini* neppur variarono da quelli che erano stati a tempo degli Angioini; se non che raffrenate furono le vessazioni, ed impediti i monopoli.

Però mentre da ogni dove inceppata era in Europa la libertà dei traffichi, Ferdinando nel 1471 sapientissima legge emanava, per la quale dichiarava libera la esportazione di qualunque materia sì grezza che manifatturata. Però le strette condizioni dell'erario, e la opposizione di coloro che dall'inceppamento del commercio traevano profitto, impedivano che avesse quella legge pieno effetto.

Tutti i dazi sul traffico si dicevano *doganali*; e 'l fitto della *dogana* comprendeva il fondaco, l'ancoraggio, la nuova gabella, la refica maggiore e minore, il peso e la misura, l'esitura, e l'ultima esitura.

Sulla *seta* che veniva dallo straniero v'era il dazio di grana dieci: e di grana cinque su quella che producevasi nel regno. Quest'ultimo dazio, già da Carlo di Durazzo concesso a Beatrice di Ponciano per once dugento annue, fu dal primo Ferdinando rivendicato, dopo che per nota di ribellione n'ebbe spogliati gli eredi di quella. Tuttavolta per nuovi bisogni della corte fu da lui stesso nel 1463 venduto al principe di Bisignano per ducati dieciottomila.

Nuovi dazi imposti da Ferdinando I furono il dazio delle *lanterne* (*jus lanternae*) ; leggerissima prestazione per mantenere i fanali nei porti : e la gabella del vino , che pagatasi insino allora a Napoli solamente , fu nel 1484 estesa per tutto il regno , a ragione di un terzo del prezzo del vino che vendevasi a minuto.

Rimasero in vigore i dazi , che oggi diremmo di *privativa*, sul *sale*, sul *ferro* , sull' *acciaio* , e sulla *pece*. Del *sale* più innanzi si è detto. Continuossi per gli altri ad esigere la *terziaria* , la *quartaria* , e la *quintaria*.

Nelle università ritenuta fu l' usanza di imporre gabelle sopra qualunque oggetto d' arte , d' industria , di consumo e di traffico , per pagare i dazi alla finanza : e spesse volte le stesse cose gravate furono da dazio del comune e della corte.

Del Tavoliere di Puglia.

Ladislao avendo trovato , per cagion delle molte usurpazioni , non che delle alienazioni da lui stesso fatte , assai sminuito il dazio di *fida* , ossia di pascolo , nei vasti deserti della Puglia , aveva nel 1415 imposto un dazio su tutti gli animali che nelle diverse province pascolavano , solamente la Calabria eccettuando. Sembra che questo dazio , che fu di ducati venti per ogni cento animali di grosso bestiame , e di ducati due per ogni cento pecore , parso a quel tempo assai gravoso , fosse stato riscosso insino al termine dell' angioina dominazione , e che la libera vendizione degli erbaggi fosse stata in Puglia vietata , o almeno ristretta. Difatti i baroni , nel famoso parlamento del 1443 , addimandarono che fosse tolta ogni gabella e pagamento per bestiame grosso e minuto , domito ed indomito ; e che ogni barone e qualsivoglia altro proprietario potesse vendere e contrattare i suoi erbaggi in Puglia , come s' era a tempo di

Ladislao praticato: ed Alfonso aveva l'esenzione del dazio conceduta, prescrivendo che non dovessero gli erbaggi alienarsi a prezzo minore di quello con che si erano a tempo di quel re venduti (1).

Poco dipoi, nel 1444, lo stesso re volle riordinare l'amministrazione dei demani di Puglia per modo che data avessero alla fine di ogni anno una rendita certa. Fino a quel punto, per antica consuetudine, la corte non solo, ma molti feudatarii e parecchi privati avevano a vuto il dritto di esiger la fida, quantunque niuno avesse potuto esser forzato a comprare le erbe. Per tal modo essendo stato a tutti conceduto di condurre a pascolo gli armenti, senza essere obbligati a comprare le erbe, impossibile era che in fondo così vasto e comune a tanti comproprietarii, non fosse stato il governo frodato: da che venuta era la necessità di assicurare il provvento di quel dazio, riscuotendolo nel passaggio degli animali.

Alfonso, per una specie di transazione che stabiliva coi pastori dell'Apruzzo, della Puglia, e di altre province, dava loro facoltà di venire a pascolare in quei terreni, a patto che avesser dovuto pagare per ogni cento pecore numerate e rivelate carlini ottantotto, per ogni centinaio di vacche e di giumenti carlini dugentosettantacinque. Prometteva però di assicurare ad essi le strade; di affrancarli dai dritti di passo, di ponti, e di scafa; di somministrare il sale per la metà del prezzo consueto; e di esentarli da ogni dazio sulle merci prodotte dal bestiame istesso. Per abolire poi i condominii, comprava dai baroni e dai proprietarii limitrofi gli erbaggi, pagando ad essi annualmente un censo, che nella totalità ammontava a ducati novemille ed ottocento.

(1) Privilegi, capitoli e grazie cap. 3. pagina 7 e cap. 3 pag. 8. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXVI.

Da quell'epoca l'antico demanio della corona, accresciuto da queste terre di fresco aggiuntevi, formarono quella vasta estensione di terreno piano destinato a pastura: il quale, occupando molta parte delle province di Bari e di Capitanata, ed estendendosi a un bel circa per miglia settanta dalle sponde del fiume Fortore insino ad Andria, e per trenta circa di larghezza da Troja a Rignano, con altre terre limitrofe poste nelle province di Basilicata e Terra d'Otranto, prese il nome di *Tavoliere di Puglia*.

Destinò pure Alfonso tre cammini diversi, detti *tratturi*, per la comoda trasmigrazione degli animali che dall'Abruzzo venivano nella Puglia. Davano questi tratturi agli animali l'ingresso nel tavoliere: e servivano ad un tempo di stazione e di pastura. Le pasture spartiva in quarantatrè stazioni, dette pure oggidì *locazioni*. Fissava il 23 di novembre per l'entrata degli animali, e l'28 di febbraio per l'uscita loro. Stabiliva pure i pascoli autunnali detti *riposi*: uno sulle spiagge dell'Adriatico, tra i fiumi Sangro e Fortore; l'altro detto *Murge*, che conteneva i pascoli di Minervino, Andria, Corato, Ruvo e Bitonto; ai quali fu poi dal primo Ferdinando aggiunto l'altro del monte Gargano. In questi riposi dovevano i pastori col bestiame fermarsi, e rivelare esattamente il numero degli animali.

Tutto il provento del dazio era esatto dalla così detta *dogana della mena delle pecore*, stabilita dapprima in Lucera, poi da Ferdinando nel 1468 trasferita a Foggia. Un ministro del re, col nome di *camerario*, ed anche di *doganiere*, il tributo esigeva; amministrava quanto a quel provento si riferiva; ed aveva giurisdizione civile e criminale su i pastori.

E siccome aveva la corte acquistati nelle maremme di Abruzzo, tra i fiumi Tronto e Trivento, molti pascoli per lo bestiame che dallo Stato pontificio veniva a pascolare in Puglia, ne fu fatta, una particolare locazione, detta

doganella d'Apruzzo, retta da un luogotenente dal doganiere di Foggia.

Di così vasta estensione di terreni picciolissima parte fu serbata per servire alla semina dei cereali, e per provvedere al vivere delle locazioni. Nè poté in sul principio essere avvertito il danno che venir doveva dall'aver dannata a rimanere incolta così vasta e fertile estensione di paese: perchè i pastori, essendosi col pagare una tassa certa e determinata sottratti a tanti particolari dazi ed abusi, ne rimanevano allora contenti; ed ai proprietari delle terre limitrofe al Tavoliere pareva di aver assicurata in modo stabile e certo la vendita degli erbaggi loro.

Nè Ferdinando I, che pur tanto in fatto di pubblica economia sentiva, si ritenne dall'aumentare l'estensione del Tavoliere. Dopo avere a sè appropriate le terre dei baroni ribelli; incoraggiati gli altri a mandare i loro armenti e greggi a quel pascolo, facendo ad essi pagare più lieve tassa ed a minor prezzo il sale; proibiva a quelli che possedevano terre limitrofe al Tavoliere stesso di somministrar pascoli, e le aggregava ad esso, pagandone ai proprietari un censo annuale. Così nel 1474 il numero delle pecore che calarono nella Puglia giunse ad un milione e settecentomille; e la rendita netta fu di ducati centomille. Niun'altra mutazione intorno all'amministrazione del Tavoliere fu fatta dipoi insino al termine della dominazione aragonese.

Della Sila e di altri demani appartenenti allo Stato.

Molte usurpazioni erano state fatte sul demanio della Sila dai privati; i quali spesso ne avevano alcuna parte chiusa e messa a coltura. Nè vi s'erano i bagliivi opposti, avendo essi esatto il dazio di semina e quel di pascolo. Però i cittadini di Cosenza, che avevano nella Sila dritto di legna, pascolo e semina, senza verun pagamento, assai sovente de-

nunziavano alla corte gli usurpatori. Diverse ordinazioni furono da Alfonso I e Ferdinando I emanate per fare aprir le chiusure: e la Camera della Sommaria rivendicò non solo molte terre occupate, ma sottopose a gravi multe gli usurpatori.

Negli altri demani dello stato e delle università eterno litigio fu tra quei che volevano metterne a coltura qualche parte, e coloro ch'esercitar volevano in essi i così detti *usi civici*, ch'erano il dritto di legnare e pascolare: talchè non senza che ne conseguisse e pubblica miseria e diminuzione di popolazione, grandi estensioni di terreno rimasero affatto incolte.

Sistema amministrativo.

Per la esazione delle funzioni fiscali fu in ogni provincia stabilito col nome di *commessario* un percettore, che dipendeva da un ricevitor generale residente a Napoli. Aboliti nel 1443 gli esattori delle collette, ed imposto ad ogni barone e ad ogni università l'obbligo di pagare le funzioni fiscali per gli uomini suoi, ne accadde che e feudatari ed università imposero a lor talento la tassa, e spesso gravarono chi non poteva, o non doveva sopportarla. Ferdinando I nel 1470 dava forma stabile e certa al modo col quale s'avesse dovuto la tassa imporre, e molti provvedimenti emanava per impedire estorsioni, frodi e vessazioni.

Sotto a Normanni e Svevi, e nel primo tempo degli Angioini, l'amministrazione dei beni demaniali, dei dazi ch'oggi si dicono *indiretti* e *di privativa*, e di quanto altro appartenuto fosse a pubblica entrata, era stata indistintamente affidata a *camerarii*, *procuratori della curia*, *maestri segreti*, *maestri portolani*, e *maestri del sale*. Regnando la seconda razza angioina si era dipoi incominciato ad affidare alla stessa persona l'ufficio di *maestro segreto*, *maestro*

portolano e maestro del sale, unendovi anche l'amministrazione dei *demani*.

A tempo degli Aragonesi addivenne questa pratica quasi che invariabil legge: ed in ogni provincia la dogana con gli altri dazi ad essa uniti, come a dire *fondaco*, *ancoraggio*, *nuova gabella*, *refica maggiore e minore*, *peso e misura*, ed *esiture*, fu affilata al reggimento di un *credenziero*, ch'era ad un tempo ufficiale regio e fittaiuolo. Tutto il rimanente delle pubbliche entrate rimase sotto alla sorveglianza del portolano.

Regnando gli Aragonesi, con eguale imprevidenza che sotto agli Angioini, non fu mai fatta preventiva valutazione delle spese da farsi in ciascun anno: non bilanciate furono con l'annuale entrata: e molto meno destinate ad effettuarsi sopra particolari proventi. A caso si determinavano e si facevano le spese, promiscuamente a ciò adoperando la massa dei proventi stessi. Nè ebbe la casa del re alcun particolare assegno per lo sostentamento suo. Certo però la corte aragonese si mantenne, a malgrado le molte e dispendiose guerre in cui si trovò implicata, con lusso e grandiosità assai superiore a quella degli Angioini: locchè dimostra d'un canto qualche miglioramento nella condizione dei popoli, e dall'altro quanto profitto avessero saputo trarre quei re delle violenti percosse per ben due volte date ai baroni.

Manifatture ed Arti.

Alfonso I aveva introdotta dalla Spagna le pecore gentili, Ferdinando suo figliuolo proibì nel 1463 l'uso delle lane forestiere. Poi nel 1484 accordò molti privilegi a' fabbricanti di lana esteri che fossero venuti a stabilirsi a Napoli: accordò molte agevolezze sul dazio di fondaco nella vendita dei drappi all'ingrosso: e volle che tutte le cause civili e criminali attinenti a quei lavoratori decise fossero.

da un *consolato dell'arte della lana*, composto di tre consoli; due negozianti ed uno tessitore di drappi: i quali eletti fossero dal corpo dell'arte stessa ed assistiti da un assessore, da un *coadjutor fiscale*, da un avvocato di poveri e da un procuratore, che tutti nominati erano dagli stessi consoli; intervenendovi per gl'interessi del fisco il *credenziero* del re.

Simigliante protezione era stata nel citato anno da quel re accordata ai fabbricanti di drappi di seta; esentando da dazio tutto che servisse a tesserli; dichiarando i lavoratori cittadini napoletani, ed escludendoli dal foro ordinario a quel modo istesso ch'è stato ora esposto.

Nel 1466 e nel 1474 fu stabilito un *consolato degli orafi*: e nell'anno 1470, fu introdotta l'arte della stampa.

Per ciò che spetta ai comestibili, rimase in vigore il sistema delle *assise* (1), prevalendo allora appresso a tutti l'opinione che male considerevole al comodo pubblico venisse dalla libertà della vendita. Che anzi, nel febbraio del 1486, la città di Napoli dimandò ed ottenne che buccieri, fruttaioli, pizzicagnoli, panettieri e pescivendoli, che avevano insino allora venduto senz'assise, fossero stati a queste sottoposti. S'imponavano le assise dal magistrato dei sci, che per privilegio di Ladislao aveva giurisdizione su tutti i venditori. Il prodotto delle multe che si pagavano da costoro doveva per legge di Ferdinando I, essere applicato alla costruzione di opere pubbliche, ma era difatti ad altro uso rivolto.

(1) *Assise* val quanto prezzo imposto su di un comestibile dall'autorità governativa, ed al quale debba forzosamente alienarlo il venditore.

Forze di terra e di mare.

Era stato nel parlamento del 1443 stabilito che sarebbero a guardia del regno mantenuti mille uomini d'armi, e dieci galee. Gli uomini d'arme erano stati posti sotto al governo del principe di Taranto, gran contestabile del regno, che per lo sostentamento di essi aveva annualmente esatti dall'erario ducati centomille. Queste furono le forze ordinarie del regno. Però molti e numerosi eserciti furono all'occasione delle guerre straniere messi in piede dai re Aragonesi. Alfonso I, per combattere i Genovesi, accrebbe la marina. Ferdinando II, per la recuperazione d'Otranto, pose in mare ottanta galee: e Ferdinando II, per lo riacquisto del regno, sessanta galee e venticinque navi. Tuttavolta i re aragonesi, per le rivolture dei baroni prima, e poi per la straniera invasione, non ebbero facoltà di praticare quel che già a lor tempo praticato s'era in Francia, in Inghilterra ed in Ispagna, di tenere, cioè, eserciti stipendiati dalla corona ed all'intutto dipendenti da essa.

Delle monete.

Alfonso I fece coniar monete di argento per bontà in tutto simili a quelle di Carlo: ed inoltre una moneta in oro, detta *alfonsino*, del peso di acini centoventi, per bontà e proporzione secondo il ducato veneziano; il quale continuò ad essere valutato per carlini dieci, pari a cinque d'oro della moneta di regno.

Ferdinando I fece battere i *ducato* d'oro, per bontà e peso simili ai ducati veneziani. Il peso fu di acini ottanta, e la lega simile a quella della moneta d'oro coniata a tempo degli Angioini. All'occasione della sua coronazione in Barletta fece battere i *coronati* del valore di grana

dieci, in tutto eguali per bontà e peso ai carlini di Carlo II, e di Roberto. Coniò pure una moneta del valore di grana cinque, detta *armellino*.

Alfonso II fece coniare alfonsini e ducati in oro; coronati ed armellini in argento. Ferdinando II alfonsini in oro, ed armellini in argento. Federigo grande quantità di armellini di argento.

I carlini di argento furono sotto ad Alfonso I battuti con l'antica proporzione di fino argento, come a tempo di Carlo I. I re successori fecero mutazione nel peso, ma non nella bontà della lega. I carlini di Alfonso pesarono acini ottantuno e mezzo: quelli di Ferdinando talvolta sessanta, e tal'altra novanta: gli altri di Ferdinando II a un bel presso ottanta: quelli di Carlo VIII alcuna volta ottanta, altra volta ottantasette: e questa varietà prodotta fu dalla quantità maggiore o minore della lega.

Dopo Ferdinando II la lega fu nelle monete di argento per tal modo alterata che ne risultò grande carestia di prezzi e ristagno nella circolazione. In sì grave scompiglio la città di Napoli chiese ed ottenne che due nobili deputati da seggi sorvegliata avessero la fabbricazione delle monete alla zecca. Ciò malgrado non fu posto riparo al disordine. La farina si vendè a trenta carlini il tomolo: e Federigo si vide stretto ad ordinare che le cinque fossero spese per un grano che fors'era il loro intrinseco valore (1).

Gli Aragonesi, invece dei *denari*, dei quali si era fatto sotto agli Angioini sì grande abuso, introdussero per le minute contrattazioni le monete di rame. A tempo di Ferdinando I ne furono coniate aventi da una faccia il mezzo busto del re e dall'altra un cavallo: fu a ciascuua di esse assegnato il valore della duodecima parte del grano di argento, ch'era la seicentesima parte dell'oncia, e la decima

(1) Vedi le *Aggiunte* ec: al N. XXVII.

del carlino. Fu detta *cavallo*, indi per abbreviazione *callo*. Furono coniate monete dello stesso metallo di valor doppio e triplo di queste, i *sei cavalli*, detti tornesi; ed il *grano* equivalente a due tornesi.

Nè è fuor di luogo qui avvertire che a tempo degli Aragonesi fu introdotta l'usanza di ragguagliare i computi alla moneta di argento, e non più a quella d'oro, come si era per lo innanzi praticato.

Sistema feudale.

Per quel che si è più sopra esposto è già manifesto come si fosse la feudalità a tempo degli Aragonesi nelle sue prerogative ingigantita. Non rimane qui a dire che delle cagioni diverse per le quali poteva perdersi il feudo:

Si devolvevano alla corte i feudi per contumacia; per non aver denunziata la morte del padre o del fratello; pagato il rilievo; addimandata la nuova investitura; soddisfatta tutta o in parte l'adua; impetrato il regio assenso in alienazioni o obbligazioni del feudo; fatto scrivere nei quaderni della Sommaria i privilegi; per non avere infine pagata la tassa generale, o altra qualunque imposta, nel tempo dovuto (1).

Della popolazione.

La popolazione del regno, che a tempo di Federigo II era stata ad un bel presso di poco più che quattro milioni e mezzo (2), per le svariate vicende a cui andarono soggette le sue province, ridotta s'era a poco men che tre milioni quando venne a regnare Alfonso I.

Si ricava dai registri che nel 1268 il numero dei fuochi

(1) Vedi Privilegi, capitoli e grazie pag. 29. cap. 34.

(2) Vedi Galanti Descrizione delle Sicilie vol. I pag. 21 nella nota.

abitati sommava a 2356. Dalla tassa per la coronazione di Alfonso e da altre carte esistenti si rileva che fossero a quel tempo ridotti a 1550, dei quali 102 solamente demaniali. La tassa per lo pagamento delle funzioni fiscali fu, per transazione, da Alfonso stabilita per fuochi 230,000
 Nel 1465 il regno fu tassato per fuochi 232,426
 Nel 1487 per 215,127
 Nel 1501 per 254,380

I fuochi naturali debbono esser valutati a ragione di cinque persone per ognuno: i fuochi civili a ragione di sette. Ma è da credere che i numeri anzidetti esprimer dovessero la quantità di fuochi tassati, e non la vera quantità dei fuochi naturali esistenti: così che valutando al doppio i primi, ed aggiungendo ad un bel presso 350,000 anime per la città di Napoli e le terre francate dal peso focolare, la popolazione a risultar verrebbe

Nel primo tempo di Alfonso I di anime 2,650,000
 Nel 1465 di 2,674,860
 Nel 1487 di 2,501,270
 Nel 1501 di 2,893,380

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO LIBRO.



E qui, dopo nove anni di pertinace lavoro, continuato talvolta, talaltra forzatamente interrotto, per ragioni che non ho obbligo di dire, non senza dolor dell'animo mio, pongo termine a questa Istoria. Debbo pertanto assicurare il lettore che nel corso di essa mi sono studiato a separarmi affatto dalle mie private inclinazioni ed affezioni, ed a presentargli nudi e schietti i documenti su i quali aves-

s' egli potuto , senza prevenzione alcuna , stabilire i suoi giudizi. Giudice impassibile delle azioni umane , io non vituperai o lodai che quei fatti i quali saranno appresso a tutte le generazioni ed in ogni tempo vituperati o lodati.

Per ciò che spetta alla fatica da me sostenuta , ho basato il mio lavoro sopra accurato studio delle cronache contemporanee e delle leggi, e col sussidio delle une a vicenda rischiarate le altre: e non per questo ho trascurato di leggere e mandare a profitto le opere di coloro che mi hanno preceduto. Che se per inevitabile necessità dell'umana condizione io fossi in errore trascorso , mi s'opponga, prego, a debolezza, e non a depravazione d' animo.

Infine perchè non paia ch'io appropriar mi volessi alcuna parte dell' altrui fatiche, debito doveroso di gratitudine m'impone di dichiarare , che molte preziosissime ed utili notizie attinenti ad ordinamenti pubblici ricavate ho dagli *Annali* del Grimaldi , dalla *Storia civile* del Pecchia, dalla *Descrizione delle Sicilie* del Galanti , ed ultimamente dalla *Storia delle Finanze* del Bianchini; opere egregie, le quali esser debbono lette e meditate da qualunque mezzanamente internarsi voglia nello studio delle cose nostre.

AGGIUNTE, AUTORITA', E DISCUSSIONI

APPARTENENTI AL QUINTO LIBRO

N. I.

Chiedeva inoltre il re che Terracina, città posta ai confini e saldissimo antemurale del regno, e Benevento, illustre e ricca città del Sannio, fossero a lui ed a' successori suoi cedute. Non dissentiva il legato dal darle persino a che vissuto fosse il re: ma ricusava, senza l'assenso del papa, di stabilire che passate fossero in man degli eredi. Adunque, rimanendo indeciso questo patto solo, poichè assentito aveva a tutte le altre condizioni proposte, lasciava appresso al re Alfonso protonotario della sede apostolica, con carico di porre sotto autentica e solenne forma gli articoli della pace stabiliti, e se n'andava a Piperno. Il protonotario, desideroso di guadagnarsi il favore del legato e del re, affinchè non avesse ad essere la cessione di quelle due città di ostacolo alla conchinsione della pace, proponeva che, volendo il re quelle città trasmettere agli eredi suoi, ceder dovesse in iscambio alla romana chiesa Amatrice ed Accumoli città dei Marsi. La quale condizione piaciuta essendo al re, fu dal legato, per comando del pontefice, accettata e stipulata.

Postulabat Rex praeterea, uti Terracina, urbs in confinio Regni sita, firmissimum ipsius Regni castrum, itemque Beneventum urbs in Samnitibus clara, ac potens sibi, posterisque traderetur. Legato quidem (pontificio) ea oppida Regi tradi placebat, quoad ei vita contingeret, sed in haeredes transferri, inconsulto Pontifice, nolebant. Hoc igitur re una suspensa, quum de coeteris convenisset, Privernum Legatus rediit, Alphonso (Prothonotario Apostolicae Sedis) apud Regem relicto, qui id ageret, curaretque, ut quae de pace acta erant, publicis monumentis mandarentur. Qui cum utriusque gratiam promereri cuperet, ne id unum obstaret, quominus pax conficeretur, ac quum statuit, si Rex ea oppida recepta in haeredes transferri vellet, uti pro iis ipse Matricem Civitatem, atque Accumulum, in Marsi oppida Romanae diuisionis faceret. Quae conditio cum Regi placuisset, iubente Pontifice, a Legato recepta, atque comprobata est.

Bartholomei Facii historia lib. 8.

N. II.

Di Roberto Sanseverino il Pontano parlando, scrive:

Giovanni d'Angiò, per legare a sè con più stretti vincoli Roberto Sanseverino, lo aggregò all'ordine del *crescente*, nome che danno i Francesi alla luna scema. Hanno i principi di quella nazione usanza di stabilire a fantasia alcuna religiosa milizia, e nell'ammettervi gl' iniziati di far loro giurare secondo una formola prescritta che saranno lor compagni ne' pericoli; non porteranno mai contro di essi le armi; serberanno perpetua fede ed amicizia; e nei lor bisogni li aiuteranno, o presentandosi armati a combattere, o sovvenendoli di moneta. Tal giuramento si presta pubblicamente, con molta solennità e con sacre cirimonie, nei più segnalati dì festivi. Questi cavalieri si chiamano fratelli, e sono dai capi di questa sorta di religione e milizia in vita ed in morte di grandissimi onori decorati. Ogni ordine di milizia ha una sua particolare insegna. Questo da Giovanni dato al Sanseverino aveva una luna scema, detta dai Francesi *crescente*, che si portava di argento ligata al braccio.

Scriva il Costanzo al lib. 19.

« Si sforzò il Duca Giovanni di condurre Roberto Sanseverino in Puglia, perchè restò molto acceso delle belle qualità di corpo, e d'animo che conosceva in lui; ma essendosi Roberto scusato, che non bene si portavano col principe di Taranto, volle pure il Duca lasciarlo obbligato, e gli diede l'ordine de' Re di Casa Angioina, ch'era una luna scema, da' Francesi detta il *Crescente*, che si portava legata al braccio ».

Conatus tamen est, quo arctissimo posset, vinculo devincire sib eum Ioannes, ascitum quidem, cooptatumque in socium Crescentis, eo Galli nomine Lunam appellant corniculatam. Est enim mos ejus gentis Principum religiosam aliquam militiam pro arbitrio statuere, ad quam quos initiatos admittunt, jurare verbis conceptis cogunt, futuros se socios periculorum, neque ullo unquam tempore arma adversum laturos, fidem, amicitiamque perpetuam servaturos, ubi etiam casus tulerit, auxilio futuros in bello praesentes, armatosque in acie staturos, aut pecunia adjuturos. Ad haec stata sacra, et dies quosdam maxime solennes constituunt, quibus interesse cunctos fas sit. Li confratres vocantur, quos et vivos, et mortuos, qui religionis ejus, militiaeque auctores sunt, maximis prosequuntur honoribus. Insigne autem militiae ipsius aliud aliud est. Huic Luna corniculata erat, quae Gallis Crescens dicitur, eaque ex argento brachio subligata gestabatur.

E più appresso :

» Questa venuta del Conte (di Cajazzo) sollevò molto le cose del Re , perchè essendo parente del Conte di Marsico e di Sanseverino , trattò con lui che avesse a tornare alla fede del Re. Il quale conte , come savio , che già conosceva la natura instabile e vana del Principe di Taranto , e che 'l Duca Giovanni non potea vincere poichè dopo quella giornata di Sarno non era andato subito all'acquisto di Napoli , venne ad accordarsi , e ad accettare gli onorati partiti , che gli fece il Re , e mandò subito a Papa Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del Duca Giovanni , e mandò a restituirgli l'ordine del *Crescente* , e ritornò alla fede del Re »

Ho voluto riferire lo squarcio sopra riportato del Pontano per far conoscere in che consistessero gli ordini cavallereschi.

Intorno a che è da sapere che il primo ordine, o compagnia di Cavalieri stabilita nel regno, fu quello del *Nodo*, istituito nel 1352 da Lodovico di Taranto marito di Giovanna I.

» istituiti , dice il Costanzo nel libro 6 ; l'Ordine , e la compagnia del *Nodo* de' sessanta Signori , e Cavalieri , e più valorosi e meritevoli di quella età , sotto certa forma di giuramento , e perpetua fede , ed insieme col Re vestendo ognun di loro la giornea usata a quei tempi della divisa del Re , con un nodo d'oro , e d'argento in petto strettamente legato »

E dopo aver detto dei sepolcri di Giovannello Bozzuto e di Cristofaro Costanzo , soggiugne :

» il che mi dà a credere che fosse ordinato tra i Cavalieri di quello Ordine , che chi di loro facesse qualche pruova notabile , potesse portare il nodo sciolto , e che alla seconda prova potesse tornare a rilegarlo »

Lo stesso Autore nel libro 8. fa conoscere che Carlo III di Durazzo nel 1382

» ad emulazione di Re Luigi di Taranto volle istituire un nuovo Ordine , quale intitolò la compagnia della *Nave* , volendo alludere alla Nave degli Argonauti , affinchè i Cavalieri , che da lui erano promossi a quell'Ordine , si avessero a sforzare d'esser emuli degli Argonauti »

Nel libro 9 poi aggiunge :

» dopo la morte di re Luigi di Taranto , che ordinò la Compagnia del nodo , molti Cavalieri Napolitani , impazienti dell'ozio , e spinti da studio di gloria , si congregarono in diverse compagnie ,

e sotto diverse insegne, ed a guisa di Cavalieri erranti andavano mentre il Regno stava in pace mostrando il lor valore per diverse parti del Mondo, dove sentivano che fosse guerra: ed aveano tra loro alcuni obblighi di fratellanza, con molta fede, e cortesia osservati; talchè non è memoria, in tanta emulazione d'onore, che invidia, o malignità avesse tra loro suscitata briga, o discordia. Di tante Compagnie non si ha memoria, se non di tre. Quella della Stella, che si portava nel lato manco del petto per insegna, come si vede in una sepoltura della Chiesa dell'Incoronata, e questa dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, ed un'altra della Leonza, della quale sono molte memorie »

Ferdinando I istituì l'ordine dell'Armellino che aveva per insegna questo animale col motto intorno: *Malo mori quam foedari.*

Queste cose ho voluto notare per la intelligenza delle lapidi e delle statue sepolcrali.

N. I.

Orso, itosene appresso al re a Napoli, giurò secondo il costume dei Napolitani. Ecco il rito e la formola con cui si presta il giuramento. Il re sta nel mezzo assiso sopra seggiola molto eminente. Seggono a lato i grandi ufficiali e baroni del regno: e seguono in piedi tutti gli ordini di magistrati, ciascuno nel luogo suo. A piedi del re, sul lato destro, sta inginocchiato il protonotario, che si chiama ora segretario; ed a sinistra un prelado, che tiene aperto sul seno del re il libro degli evangelii. Colui che prestar deve il giuramento s'inginocchia tra mezzo a questi, e pone l'una palma e l'altra della mano sul libro. Il protonotario gli suggerisce le parole del giuramento. Orso adunque, prostratosi a piedi del re, e poste sul libro le

Ursus Neapolim ad Regem profectus, juravit de more Neapolitanorum in ejus verba. Ritus vero jurandi, verborumque hujusmodi est formula. Sedet Rex medius Regia in sella editiore loco constituta. Assident juxta primi ordinis Optimates, ac Proceres. Stant inde Purpuratorum frequentes ordines, loco quisque suo. Regis ad pedes genibus innitens a dextra procumbit parte epistolarum Magister, qui nunc Secretarius dicitur, sinistra Antistes, Evangeliorum libros Regio in sinu adstratos tenens. Horum medius genibus et ipse ille innisus procumbit, qui in verba jurat utraque manu libris adaperitis imposita. Ibi Epistolarum Magister verba precit, quae juraturus in verba sequitur. Igitur posteaquam Ursus Regis ad pedes

mani, ripeté queste parole dal protonotario suggeritegli: Io, Orso Orsino, conte di Nola e di Atripalda, signore di Ascoli, Lauro e Forino, e dei terreni, confini, cittadini ed abitanti in quei luoghi esistenti, offro, prometto e giuro a te Ferdinando re ed a' figli e successori tuoi, a nome mio, dei figli e successori miei nelle sopradette città, luoghi abitati, campagne e confini, di esser sempre fedele, di prestare obbedienza e di eseguire i comandi che avrò con costanza e fede. Sapendo per via di fatto o per detto che frode, inganno o insidia si apparecchiasse contro di te, o di essi, immantinente ogni cosa svelerò, adempirò, a casa e fuori, in pace ed in guerra, contra chiunque, e per sostenere l'autorità regia, a tutti quei doveri, ai quali per diritto, legge e natura è obbligato ogni probo e fedele suddito inverso il suo re. Ne chiamo in testimonio Dio Ottimo Massimo: e sopra questi sacrosanti evangelii, con animo diliberato, di mia propria volontà, e di mio buon grado, secondo ciò che ho detto, giuro. Pronunziate queste parole, alzò le mani dal libro: ed il re prendendo i pollici di lui, e mettendoli tra mezzo ai suoi, li posò nuovamente sugli evangelii. Ed allora Orso, seguendo il dettato del protonotario, soggiunse: Io coi figli e successori miei mi dichiaro uomo ligio di Ferdinando,

provolutus, palmam in codice utrumque expansam statuit, tunc Magister praeire verbi haec cepit: Ursus ego Ursinus Nolae, et Atripaldi Comes, Ascoli, Lauri, ac Forini dominus, illorumque et agrorum, et finium, civium, atque popularium, tibi Ferdinando Regi, liberisque, successoribusque in Regno Neapolitano tuis polliceor, promitto, spondeo pro liberis, successoribusque in hisce nem urbibus, oppidis, agris, finibusque meis fidelem meque, illosque utique futuros, tuisque, illorumque imperiis ubique meque, illosque parituros, atque imperata facturos, cum hisce urbibus, oppidis, agris, finibus, popularibusque perpetua cum constantia, et fide. Si quid vero adversus teve, illosve parari fraudis, dolive, insidiarumve audicio, sciero, compertumve, significatumque habuero, indicaturum, illud e vestigio, ac facturum palam tibi, illisque: officia denum obitutum meque, illosque omnia domi, forisque, pace, belloque adversum quoscunque, ac pro imperio, quae probi, et fidelis subjecti jure, lege, natura obeunda, ac praestanda sunt Regi. Deumque his Optimum Maximum testem invoco, perque sacrosancta haec Evangelia sciens, volens, libensque, verbis conceptis juro. « Atque his dictis manus ipse e libris sustulit. Tum Rex Ursi manus, utriusque digitis pot-

mio re e signore, e dei figli e successori suoi: e come tale qui mi presento. Dopo ch'ebbe tre volte ciò detto, baciò i pollici del re: il quale lo baciò in viso, e congelandolo, il chiamò conte. Questo è il rito del giuramento che si presta ai re di Napoli; e che osservato è da quelli che si fanno uomini ligii di essi. Sono così nominati, perchè dopo che i loro pollici sono stati ligati da quelli del re, si trovano obbligati ad obbedire ai comandi di lui e fatti vassalli suoi.

licibus apprehensis, suosque intra pollices iis insertis, devinxit illos suis, statuitque super Evangelia. Illic rursus Ursus, Magistro praeunte verba. » Ego me, inquit, cum liberis, successoribusque meis Ferdinando Regis mei, domini mei liberorum, ac successorum ejus, Ligium hominem statuo, dedicoque, eumque me hinc sisto » Haec ter ubi dixit, Regios osculatus est pollices, Rexque ore suo illius os exceperit, moxque comitem appellatum dimisit. Hic est usitatus jurandi mos in verba Regum Neapolitanorum, quique Ligios illorum se faciunt, ipsum hunc servant, dicti inde Ligii, quod ligatis Regis pollicibus, illos fidei sic, imperiisque suis vinciant, atque obnoxios statuunt.
Portani De Bello Neapolitano l. 2.

N. IV.

ordo enim turmarum quinque et viginti armatos equites habebat.

Albini De Bello intestino l. 3.

N. V.

Mi piace di qui riferire uno squarcio di Giovanni Alb'no, storico contemporaneo, uno dei più affezionati ai re aragonesi, e da essi in molte gravi e delicate missioni adoperato. Descrive il medesimo i lavori fatti all'assedio di Otranto, e può servire di documento a chi imprendesse a scrivere l'Istoria della Fortificazione:

Già s'era con le opere e con le artiglierie incominciata a batter la città: nè più lenta era la difesa. Sono i barbari travagliati dal continuo trarre dei cannoni, e dai pozzi

Erat jam operibus tormentisque cepta oppugnari urbs, nec segnius defensa: fugiantur barbari assidue tormentis, puteisque veneno infecti. Figilatur in castris continuis

infetti di veleno. Si sta all'erta nel campo contro alle frequenti sortite loro. A poco a poco si procede contro la città alzando ripari e situando castelli. Son distrutte le macchine da fuochi artificizzati gettati dalle mura e da palle lanciate dai cannoni. Giulio Pisano, valoroso uomo, tentando di penetrare con un cunicolo nella città, imbattutosi nella dura selce, fu stretto a rimanersi dall'intrapreso lavoro. Un Ciro da Urbino a passo a passo accostandosi con le trincee alla fossata della città, ed un Oiseo, valorosissimo francese. . . avendo in questo assedio, secondo il carico avutone, alzato un castello che alla rocca soprastava, poich'ebbero la fortezza circonvallata ed escavate le fondamenta delle mura, tolsero all'intutto la speranza di poter difendere la città ai neotici che *proibir non potevano le opere e le vie di fascine e di graticci composte.*

Da che si vede introdotto già nel 1481 l'uso di progredire per via di trincee negli assedi, e che a ciò fare si adoprassero e fascine e virgulti.

N. VI.

Scrive il Summonte nel libro 6.º

« risoluto dunque (Carlo re di Francia) di far tal impresa havendo fatto un grandissimo apparato di guerra nell'autunno 1494 in persona potentissimo calò in Italia, e per mare fe condurre in Genova quantità grande d' Artiglierie di tanta, e tal grandezza, che già mai Italia le simile havea vedute ».

Ma quello che fa peso è la testimonianza del Guicciardini,

eorum eruptionibus. Itar passim in urbem erectis aggeribus, positisque castellis. Igne jacto e muris accenso nitro, crebrisque tormentis machinae dissolvuntur. Iulius Pisanus vir strenuus cuniculo in urbem evadens, quum impetrabilis silex occurrisset parumque succederet, destitit ab incepto. Cyrus quidam Urbinas passim aggeribus urbis fossae propinquas, et Orpheus genere Gallus , posito castello, quod arci iomneret (ibi sibi negotium datum erat) circumvallatis hostibus, effossisque murorum fundamentis, quum opera ac contexta fascibus viminibusque vias prohibere non possent, tuendae urbis spem penitus ademerunt.

Albini de Bello hydruntino l. 2.

scrittore contemporaneo, di faccende di stato e di guerra peritissimo, il quale nel libro 1.^o dice:

» e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande d'artiglieria da battere le muraglie, e da usare in campagna; ma di tal sorte, che giammai *non aveva vedute Italia le simiglianti.*

Questa peste trovata molti anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia dai Veneziani nella guerra, che circa l'anno della nostra salute milletrecentottanta ebbero i Genovesi con loro, (Vedi il N. XLVII. delle *Aggiunte ec.* al 4.^o libro di questa Istoria nel volume secondo a pag.) nella quale i Veneziani vinti in mare, e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluto il vincitore, se a tanto preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era Bombarde, le quali, sparsa di poi questa invenzione per tutta Italia, s'adoperavano nelle oppugnationi delle Terre, alcune di bronzo; ma *grossissime* in modo, che per la macchina grande, e per l'imperizia degli uomini, e mala attitudine degl'istrumenti, *tardissimamente e con grandissima difficoltà si conducevano: piantavansi alle Terre coi medesimi impedimenti*; e piantato era dall'un colpo all'altro tanto intervallo che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguitò da poi, *molto tempo consumavano*: donde i difensori dei luoghi oppugnati avevano spazio di potere oziosamente fare di dentro ripari e fortificazioni. E nondimeno per la violenza del salnitro, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavan con sì orribile tuono, e impeto stupendo per l'aria le palle, che questo istrumento faceva calandiu innanzi che avesse maggior perfezione, ridicoli tutti gl'istrumenti i quali nella oppugnatione della Terre avevano con tanta fama d'Archimede e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i Francesi, fabbricando pezzi molto più *espediti nè d'altro che di bronzo*, i quali chiamano Cannoni, e usando *palle di ferro*, dove prima di *pietra*, e senza comparazione più *grosse* e di *peso gravissimo* s'usavano; gli conducevano in sulle carrette tirate non da buoi come in Italia si costumava, ma da *cavalli con agilità tale d'uomini e d'istrumenti deputati a questo servizio*, che quasi sempre al paro degli eserciti camminavano; e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile, e interponendosi dall'un colpo all'altro *piccolissimo intervallo di tempo*, sì spesso, e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello che prima in Italia fare in

molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo pinttosto diabolico che umano instrumento non meno alla campagna, che a combattere le terre, e coi medesimi Cannoni, e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti secondo la loro proporzione, e con la medesima destrezza e celerità.

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a questo non per il numero, ma per il valore dei soldati.... »

Vedi pure intorno a questa materia dei cannoni Machiavelli nelle Istorie, Polidoro Virgilio, il Volateranno, e Piero Spino.

N. VII.

Li dispiaciri, che li franzisi fanno alli napolitani, non bastaria lingua a contarlo, pensati, che *desideramo* lo signore re Ferrante come li Iudei aspettao lo Messia, et così l'hanno puosto nome, non stimando lo re Carlo ne sue gente come se mai fosse in Napoli, che se lo signore Ferrante venesse nudo per forza de re de Franza lo chitvariano dentro Napole sulo per enziare de mane de fraozisi; che dice l'uno napolitano all'altro dimmi frate quando vene lo compare, per non possere dire la vera nome.

Giuliano Passero nell'anno 1495.

N. VIII.

Scrive Giuliano Passero nell'anno 1495 dopo il ritorno di Ferdinando II:

« dipoi detti franzisi ordinaro certe palumbarde grosse quali incomenzaro a tirare per la terra donde che per questo li Napolitani stavano con molta paura: peosate che menavano pietre che pesava *quattro cantara* l'una, et questo faceano con certe artiglierie che le chiamavano li *mortali*. Ma come volse Iddio, et la Vergine Maria, et Santi patrani de Napoli questa artiglieria mai fece male a persona alcuna ».

Ecco già introdotti i mortai, ed i tiri verticali.

N. IX.

All'occasione della presa di Castelnuovo notabili sono i due seguenti fatti narati dal Passero:

A li 14 novembre 1495 lo signore re Ferrante II fece donare la

battaglia a la citadella dello castiello nuovo, et fece mettere le scale, et non tanto presto foro poste, che li huomini foro montati con gran prodezza, dove, che come foro montati de sopra trovaro tanti ripari, et fossati, che non potevano passare più inante, et sopra de lo muro trovaro li franzisi con grande artefici, et si defensavano con certe *pignate di polvere*, et ci mettevano foco, e poi le buttavano in faccie a quelli dello signore Re, et per questo fo di bisogno, che se tirassero in direto, et desmontaro a basso, ma ve so a dire che foro morti più di trenta franzise per le mano dellì Napolitani, che a questa iornata se dimostraro molto animosamente in servizio dello signore re Ferrante nostro »

« A li 27 di novembre 1495 lo signore re Ferrante II ha pigliato la Citatella de lo castiello nuovo per forza in questo modo come ve dirò; . . . Hora decimmo de quillo vaso de sapientia don Federico che havea fatto fare *una cava* sotto la citadella, et levate le pelamente ma non cascava per causa ce havea poste de gran pontelle, et dentro la cava havea fatto mettere *gran barrile di polvere*, et dipoi fece mettere foco, et poi questo foco fece tanta forza che tutta la Citatella crepoune, et ne uno tempo cascai lo muro di detta Citatella, non tanto fu cascato lo muro, che le gente de lo signore re foro di sopra, et pigliaro la detta Citatella senza morte de homo: ma de li franzise ne morero na frotta perchè stavano sopra de la Citatella per guardia et non se ne adonavano quando se mettlo foco, et se trovaro morti sotto le prete, et la detta cava fo fatta per ordine d' un capitano nominato lo signore Loise de Capua valent' homo.

Secondo questa narrazione non sarebbe stato Pietro di Navarro capitano spagnuolo inventor delle mine: nè sarebber state queste la prima volta con buon effetto adoperate nel 1505 al Castello dell' Uovo, come generalmente si crede.

Ho detto con buon effetto: perchè il Guicciardini, parlando appunto nel libro 6.^o della mina fatta da Pietro di Navarro al Castello dell' Uovo, soggiugue:

« La quale specie d' espugnatione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, coi quali, secondo che affermano alcuni, militava per fante privato Pietro Navarra, quando l' anno millequattrocentottantasette si accamparono alla rocca di Sercauello tenuta dai Fiorentini, ove con una cava fatta in simile modo, apersero parte della muraglia; ma non conquistando la rocca, per non essere

la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro quant' era necessario, non fu seguitato per allora l' esempio di questa cosa ».

N. X.

Alli 10 di settembre 1497 lo signore Re Federico fece generale parlamiento all' Archiepiscopato de Napoli a tutti li baruni, et altri gentilhuomini, et a popolani, dicendo che sua Maestà stava molto meravigliata de lo principe de Salerno, che non era venuto a sua obedientia attento, che tutti li patti che lui volse dalla bona memoria dello signore re Ferrante II suo nepote le furo fatti; lui Almirante del mare del riamè con 7 milia docati d' entrata l'anno, et tutto quello che esso Principe in lo tiempo de franzesi haveva fatto contra casa d' Aragona l'era stato ammisso: sì che per questo lo signore re supplicai alli baruni, et gentil' huomini, et popolari, che le dicessero quello che meglio a loro pareva: et fu risposto a sua Maestà che se ci dovesse mandare un ambasciatore a riconoscere la cansa perchè lui non ci veniva ad obedientia de sua Maestà, et così fo ordinato, et subito ce mandaro una galera con uno Imbasciatore, et questa stette alli 17 del detto a ritornare: et come gionse dette nova allo signore Re come lo principe per niente era deliberato venire; inteso questo lo Re Federico fece bandire la guerra, et che tutte quelle persone, che volessero pigliare denari andassero allo suo tesoro, et così fu pubblicata la guerra contro lo principe de Salerno.

Alli 28 di settembre 1497 lo signore Re Federico fece un' altra volta generale parlamiento a tutti li soi baruni, et gentil' huomini, et anco a tutto lo puopolo napolitano, dicendo: magnifici signuri et fratelli miei voi vedete quanto colpa questo principe de Salerno et per mezzo vostro venne in gratia de mio nepote, et anco mia, et come ho detto non guardanno ad suo gran fallo, et alla morte de miei antecessori per causa de tanti tradimenti che lui ha fatti, et per causa sua è morto lo signore Re Alfonso II mio frate, et destruttione de tanti puopoli, et per questo io me ne scuso a Dio, et alli Santi come quello ch'io faccio, lo faccio con giusta causa, et come ho tentato varie cose acioè questo non habbia in biasmo a me, et per tutti le fo risposto, che sua Maestà li dovea andare addosso, et che tanto haveria fatto bene, et ponerlo de suo fallo, et massime per li Eletti de lo puopolo napolitano, et li fo detto

come loro erano paratissimi a mettere lo sangue, li figli loro per salute, et quieto vivere de sua Maestà; et preterea che sua Maestà non voglia cessare per alcuna cosa di castigare lo sopradetto prencipe perchè lo merita attento, che quando esso s'accordai con lo signore Re Ferrante II fo per mezzo *de lo puopolo napolitano* et mò pare, che sia venuto meno di quello, che esso con iuramento *impromise*, e così lo signore Federico deliberai fare la guerra.

Giornali di Giuliano Passero.

N. XI.

Da li 8 de jugno 1495 incomenzaro a governare *l' eletti del po-
polo* perchè da questo tempo avante hanno governato li *genti' hu-
mini* assolutamente: et tornato che fo lo signore Ferrante II in Napoli trovali come lo re Carlo de Valois detto Carlo VIII haveva incomenzato a fare conoscere a lo puopolo de Napoli quello, che per li capitoli doveva loro giustamente toccare. Et la prima elettione fo fatto eletto del popolo Messer Gioan Carlo Tramontano *con 12 altri compagni*, et ordinosse che la banca de lo puopolo *stesse a santo Agostino*: e tornato che fo lo re in Napoli, et havendo conosciuto havere receptato questo Regno per causa dello puopolo; et anco che sariano per governare maggiore cosa che Napoli, se li concesse et affirmò per capitoli et privilegj, et come ho detto lo primo è stato Ioan Carlo Tramontano *con 12 consiglieri*, et è stato fatto *per sei mesi*; governa molto bene, et tene in grazia, et pace la terra.

E più appresso lo stesso Antore.

A lo 3. (terro) governo a lo 1496 fo (eletto del popolo) Messer Lodovico Folliero perchè li capitoli dicono, che li Eletti non possano governare se non *sei mesi*, e che si debbano fare lo dì di S. Gio: Battista, et lo dì di capo d'Anno.

A lo 4 governo fo Messer Lodovico Tarracino *con 12 altri consiglieri*, et foro li principali huomini de Napoli, et questi foro fatti per la gran carestia ch'era per lo regno di Napoli.

N. XII.

Ferdinando I nel 1457 faceva *esenti i Napolitani* » de Dohana Gabelle, et de omne altro vectigale secundo sono stati antiqua-

mente et consueto « E nel 1481 lor concedeva » franchitta exemptione et perpetua liberta de omne gabella collecta et altra subventionne.

Privilegi e Capitoli della città e Regno di Napoli pag. 16 e 17.

N. XIII.

Nel decreto emanato da Roberto nel 1339 per ciò che riguarda il popolo è detto :

abbiamo inteso ed intendiamo *intelleximus et intelligimus de*
parlare della parte agiata del po- *populo, qui communi vocabulo di-*
polo, e non della plebe e degli *citur crassus, et non de populo mi-*
artisti, che non si è stato solito, *nuto, et artistis, qui soliti non*
nè è necessario di far partecipare *sunt, nec expedit in talibus in-*
agli onori, nè di sottoporre ai pub- *solitis oneribus, et honoribus im-*
blici pesi. *plicari*

N. XIV.

Quod pro incursionibus, offensis, violentiis, injuriis, damnis illatis quibuslibet inter regnicolas quospiam supradictos, nec etiam pro deprædationibus, occupationibus, detentionibus, vel acquisitionibus quibuslibet civitatibus, castris, et terris, oppidis, forteliis, locis, casalibus, feudis, et aliis rebus tam stabilibus, quam mobilibus, perpetratis, tentatis scilicet aut factis, seu commissis, et perpetrandis, quoquo modo ante tempus universalis felicitis pacis et quietis hujus regni nulla adversus ipsos aggressores, invasores, patratores, atque detentores, occupatores, seu possessores postquam titulo concessionis, seu confirmationis nostrae illa possideant, in judicio, vel extra, coram vobis seu aliquibus vestrum, seu in vestro examine, consilio, vel audientia possint intentari, audiri, seu ventilari, seu examinari lis, actio, contraversia, vel causa quaecumque justa

N. XV.

I diaconi *selvaggi*, sotto al qual nome designati venivano i chierici di prima tonsura, disponeva la legge che, per godere di loro ed immunità ecclesiastica

. . . teneantur et debeant ubique assidue, et continuo incedere in

habitu et tonsura clericali, divinis officiis horis congruis deservire, et personaliter interesse ecclesiae, actu deservire personali, prout sacrorum canonum instituta praecipiant quandiu in statu clericali et officio permanserint, et a secularibus negotiis se abstinuerint Verum quia rationi et honestati repugnat, quod clerici rebus temporalibus, et laicalibus se immisceant, eisdem muneribus publicis, et officiis, Regis et laicalibus decernimus non laetari, quod si nomine solum clericos, et diaconos de caetero voluerint proficisci, cum moribus, habitu, officiis et exercitiis sint mere laici, cum id in fraudem facere dignoscatur, eos veluti vere laicos censemus, atque decernimus foro seculari esse suppositos, et coram iudicibus secularibus civiliter, et criminaliter posse, et debere convenire: munera, oneraque civilia subire constituimus, solutiones functionesque fiscales non evadere.

N. XVI.

Cum igitur intersit reipublicae ne maleficia remaneant impunita, quia non tantum utilitas privatorum, qui offenduntur, verum etiam vigor publicae disciplinae postulat maleficia puniri.

N. XVII.

. . . . de ultima tertiaria salarii ipsorum nihil percipere possint, nisi post finitum syndacatum.

Da che si ricava che i salari erano pagati per terzo, ossia ogni quattro mesi, dalla corte.

N. XVIII.

In questa legge è detto che il pagamento del ducato sotto ad Alfonso I fu infine « concordato et ridotto a ducento trenta mila ducati per anno ». E fu stabilito che fosse ad ogni fuoco distribuito un tomolo di sale all'anno » il quale se pagasse ad ragione di carlini cinque all'ora correnti, et grana doi, ch'erano carlini di Re Roberto della lega et peso delli Incoronati, che'l presente corrano et servano.

Da questo brano si ricava:

1.º Che il regno negli ultimi tempi di Alfonso fu valutato per fuochi dugentotrentamille:

2.^a Che la moneta detta *Coronati* era di bontà, peso e valore eguale ai carlini di Roberto.

N. XIX.

Et cum ipsa eorundem vectigalium, dice la legge, impositionis causa potissima fuisse dignoscatur ut primo collectarum solutioni prodesset, et subsequenter aliis universitatum commodis . . .

N. XX.

Licet inter caetera jura nostrae Curiae competentia fuerit, et sit jus Dohanae antiquum quidem et vetus, quod est granorum 18 per unciam solvendum de mercibus de quibus contrahitur, quod juxta ritus Dohanae solvi debet toties, quoties de mercibus fit venditio, sive contractus alienationis alterius: necnon in civitate Neapolis fuerit, et sit jus, quod appellatur boni Denarii, quod est gran. 20 nostrae Curiae solvendum de mercibus, quae in civitate nostra Neapolis alienantur, quod similiter juxta capitula juris ejusdem solvi debet toties, quoties de mercibus fieri contingat alienatio, ita ut si pluries aedem merces alienentur, pluries et toties, quoties alienantur hujusmodi jura pro mercibus ipsis alienatis juxta ritus et capitula solvi debeant

N. XXI.

Ecco le espressioni della legge promulgata sì a favore dei nazionali che degli esteri

. decernimus, libere, et absque solutione juris (exiturae) hactenus pro hujusmodi extractione statuti extrahere possint et valeant . . . quaevis victualia, legumina, arma, mulos, equos cujusvis staturae, boves, vaccas, porcos, oves, castratos, arietes, jumenta, seu quaequo alia animalia, et res alias ad grassiam pertinentes, utpote carnes salatas, caseum, recotam, oleum, et hujusmodi pingua, pisces et quaevis alia animalia, quorum etiam hactenus prohibita erat extractio, utpote aurum, argentum, sive laboratum, sive non laboratum, sive in virgis, aut plateis, sive in pecuniis, et monetis quibuslibet cujusvis generis, speciei, sive cunei: ita ut de caetero et in perpetuum hujusmodi extractio libere, licite, et impune procedat.

E ciò prescriveva pro libertate hominum Regni praedicti, fidelium

nostrorum dilectorum, et etiam exterorum in dicto regno Siciliae, et ad commercium ampliandum in regno praedicto . . .

N. XXII.

. . . unicuique libera sit facultas, sua quaeque victualia, animalia, et alia, quibus jure licet, prout jure et legibus sibi permittitur, vendere, et de illis contrahere, cum quibus et prout voluerit vendenda, et alienanda conducere, atque deferre, nec ab eorum dominis directe, vel indirecte, aut alio quovis modo prohibeatur, vel in his impedimentum quomodolibet inferatur: nec ad sibi vendendum, vel alienandum, praesertim taxatis precii cogatur . . .

N. XXIII.

Ecco il più notevole squarcio della bolla del pontefice Niccolò V, la quale per effetto della legge di Alfonso I venne a formar parte del nostro pubblico diritto:

Per sua bolla, data il 30 settembre 1451, concedeva quel papa che *absque lesione conscientiae universitates, et singulares personae tam ecclesiasticae quam seculares hujusmodi pecuniae indigentes (ideat mutuo habitis ut cum minori incommodo eas habere possint per venditiones annualium censualium, quae Mortua nuncantur super domibus, possessionibus et proprietatibus specialiter, vel etiam generaliter super omnibus, bonis, redditibus, emolumentis, juribus et rebus eo um, mediante tamen instrumento gratiae redimendi onera eorum sibi ut plurimum prospicere et consulere consueverunt.*

Concedeva omnibus et singulis incolis et habitatoribus, ac locorum, civitatum, et terrarum universitatibus praesentibus, et futuris hujusmodi censualia super rebus, et proprietatibus suis, ac facultatibus et emolumentis eorundem instrumento gratiae pro consimili pretio illi redimendi mediante: dummodo annuus census hujusmodi censualium decimam partem principalis recepti seu pretii eorundem non excedat, inter se contrahendi, vendendi, et emendi cum opportuna contrahentium securitate, tutione, et indemnitate, ac cum potestate vendentes personas, eorumque proprietates, redditus, jura, census, ac omnia et singula mobilia, et immobilia bona obbligandi, et obligari faciendi, ac etiam quascumque alias obligationes, et submissiones cuicumque foro

N. XXIV.

Intorno alle collette si aggiunga a quanto è stato nel corso della presente Istoria registrato lo squarcio seguente ricavato dalla Cronaca di Fabio Giordano :

Dopo che il regno di Napoli venuto fu all'obbedienza del secondo Federigo imperatore, non volle colui che le entrate fiscali esatte fossero per apprezzo ad incanto, siccome praticato si era sotto agli antecessori suoi : poichè fino a quel tempo per ogni dodeci marche pagati s'erano tre fiorini d'argento. Avvisando quel provvido imperatore che venivano i poveri ad essere così soverchiamente vessati ed oppressi, nell'anno milledugentodieciotto a' 22 di aprile, chiamò un parlamento nel castello Lucullano, altrimenti detto castello normanno. Quivi assembratisi tutti i grandi del regno, i feudatarii, e i così detti signori dei luoghi, non che molti dei principali della città, l'imperatore, assiso sopra alto soglio, pronunziò elegante e dotto discorso in lode del regno, ed esortò tutti a volere ai pubblici bisogni provvedere, proponendo alcuna rendita certa annuale, per la quale non fossero i privati soverchiamente ed oltre al bisogno vessati. A tutti piacque il discorso dell'imperatore : che assai benignamente concedè loro, perchè potessero maturamente diliberrare, otto giorni di tempo. Elaso

Postquam Neapolitanum Regnum in Federici II imperatoris ditionem venit, noluit ille, ut redditus ad Fiscum pertinentes licitatione exigerentur, quemodmodum a superioribus Regibus factum erat: nam usque ad eius tempora pro duodenis marchis, tres argentei floreni solvebantur. Hinc animadvertens providus Imperator pauperes hac ratione nimium vexari, et opprimi, anno millesimo supra ducentesium decimum octavum, octavo Kalendas Maiis in arcem Lucullanam, castellum Normandiacum etiam dictum, publica comitia haberi voluit, quo convenientibus omnibus fere Regni hujus Regulis et Feudatariis, sic dictis, oppidorum dominis, atque etiam nonnullis urbis Praetoribus, Federicus ex excelsa sede, regalique solio elegantem, ac doctam in Regni laudem orationem habuit universos abhortatus, ut pro publico omnium commodo stabiliusque Regni praesidio praecipuus, ac certus quidam per singulos annos census designaretur, ne singuli nimis, ac ultra modum vexarentur. Imperatoris oratio universis placuit, a quo satis humaniter octo dierum spatium his fuit concessum, ut ea de re

il quale termine, fu avviso di tutti che l'annua rendita non s'avesse più ad esigere per apprezzo ed allo incanto, ma per colletta; di modo che colui che più beni avesse, più pagasse, chi più pochi, meno. Questo tenere di esazione poco tempo durò: perchè, non bastando ai bisogni dello stato, si accrebbe persino a sei collette, che da tutti pagamenti fiscali furono detti.

maturius inter se deliberarent. Quod dierum curriculo elapso cunctis Regulis visum fuit, ut Regni census post hac non licitatione, sed per collectas colligerentur, ut qui plura possideret bona, plus solveret; qui pauciora, minus. Hic exactionis modus ad breve duravit tempus, nam cum non esset satis ad Regni necessitatibus subveniendum, procedente tempore crevit usque ad sex collectas, quae ab omnibus solutiones fiscales appellabantur.

Da quel che si è finora trascritto, e che viene ad ogni passo confermato nell'Istoria, è fuor di dubbio che il testo di Napodano, riferito nel N. LX delle Aggiunte al 4.^o libro di questa Istoria, si trovi scorretto in tutte le edizioni: e che invece di leggere *quoniam singulis mensibus sex collectae exiguntur* debba essere stato scritto *quoniam singulis annis sex collectae exiguntur*.

N. XXV.

A maggiore conferma di quanto è stato asserito alla pagina 671 del 2.^o volume di questa Istoria intorno al numero delle province di cui si componeva il regno di Napoli a tempo degli Angioini, si soggiugne quello che segue:

Dopo che furono nel parlamento del 1443 stabilite le funzioni fiscali, chiesero i baroni che avesse voluto il re designare i luoghi certi e stabiliti nei quali s'avessero a pagare. Rispose Alfonso:

Piace a sua maestà: e nella forma che segue stabilisce per ogni provincia i luoghi dove debba ciascuno dei grandi e baroni del regno pagare le funzioni fiscali: cioè, per la Terra di Lavoro e l'contado di Molise, Napoli; per le province di Principato citra, ed ultra, e di

Placet Regiae Majestati, et sic acceptat et designat loca uniuscujusque Provinciarum ubi ejusmodi solutiones, per unumquemque Magnatum, et Baronum fieri habeant: videlicet in Terra Laboris et Comitatus Molisii Civitatem Neapoli; in provinciis Principatus ci-

Basilicata, Benevento; per quelle di Calabria citra, ed ultra, Cosenza; per le tre province di tutta la Puglia, cioè di Otranto Capitanata e Terra di Bari, Trani; per le province di Abruzzo citra ed ultra, Sulmona.

tra et, ultra, atque Basilicatas Civitatem Beneventi; in provinciis Calabriae citra, et ultra Civitatem Cusentiae; in tribus provinciis totius Apuliae, scilicet Idrunti, Capitanatae et Terrae Bari Civitatem Trani; in provinciis Aprutii citra, et ultra Civitatem Sulmonis.

Da che rimane senza più dubbio confermato che le province fossero state fin dal tempo degli Angioini dodeci.

N. XXVI.

Domandarono i baroni che fosse

» tolta ogni gabella, et solutione de bestiamento grosso come minute: et tanto domite, como non domite, et che ogni Barone como altra persona che havesse herbagii in puglia le possa vendere et contractare a chi le piace: secundo era solito in tempo de re Lanzilao.

N. XXVII.

Nel Privilegi da Federigo d'Aragona accordati alla città di Napoli nel 26 di ottobre 1496 è scritto al capitolo 56:

Item supplicano V. M. atteso, per la bona memoria del S. Re Ferrando Secundo, per li occurrenti bisogni de guerra, fo permesso, che possesse cognare *cinquini, et armellini, et corone*, non *de quella valuta, et peso, et bonta* che erano le monete del Regno, per lo che e cansato *carestia, et disfactione publica* de la Cita, e del Regno, perchè in ditta Zeccha se sono cognate, et se cognano diverse quantitate de monete, et per persone particolare, et per Signori, et mercanti, che Vostra Majesta voglia restare contenta, che nissuna persona altro, che V. Majesta possa in dicta Zeccha fare cognare alcuna quantita de dicte monete, ma solum quelle che servono al bisogno, et al servitio de V. M; et per ipsi Supplicanti se possano et debbiano ponere due *Credenzieri Napolitani*, li quali debbiano vedere, sapere, et intendere le monete se cogneranno, et ad instantia de chi, ad tal se toglia tanta confusione, et danno sequito per tal causa; et che ditti Credenzieri *debiano vedere*, che

dicte monete siano de *quella lega, et piso*, che se trovarranno al presente, et questo se intenda senza prejuditio de li officiali ordinarii de dicta Zeccha. *Placet Regiae Majestati* rispose il re, secondo la consneta formola di piena accettazione allora in uso.

Nei Giornali poi del Passero si trova registrato:

In questo anno 1497 foro fatte le *cinquine* per Gio: Carlo Tramontano, che era mastro della zecca de Napoli, et de tutto lo regno, et per lo primo se spendevano a *cinque tornisi l'una*, et dette *cinquine* furo incomenzate a fare per lo signore Re Ferrante II in lo anno 1496, et dopoi se sequeiro per lo signore Re Federico In questo anno et venendo in Napoli, et in tutto lo regno una *grandissima fame, et carastia*, che vedendo questo lo signore Re Federico nostro fece *calare* lo prezzo de dette *cinquine*, et fo peggio che perdero *in tutto la conditione*, et nullo le voleva pigliare in tale modo, che dello mese di Iennaro in questo anno fo venduto 30 carlini lo tnmolo della farina, et grano, et non bastando provisione nessuna, che facevano li Eletti de lo puopolo de Napoli

E più appresso lo stesso autore nota:

A li 28 di Iennaro 1497 fo fatto lo bando reale, che le *cinquine* non valessero se non *dui tornisi l'una*.

FINE DELLE AGGIUNTE, AUTORITA', E DISCUSSIONI APPARTENENTI
AL QUINTO LIBRO.

INDICE

DEI LIBRI E DEI CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUESTO TERZO ED ULTIMO VOLUME.

LIBRO QUINTO.

DINASTIA DEGLI ARAGONESI.

CAP. I. — *Regno di Alfonso I.* Pag. 5

SOMMARIO. — Alfonso raduna un parlamento a Napoli — Nuova imposta sopra ogni fuoco stabilita per tutto il regno — Ferdinando, figliuolo naturale del re, è creato duca di Calabria, dichiarato e riconosciuto successore alla corona — Pace tra'l papa Eugenio IV ed Alfonso — Il re combatte a favor del papa contro Francesco Sforza occupatore della Marca di Ancona — Poi, a sollecitazione di Filippo Maria Visconti duca di Milano, rallenta la guerra — Malignità del re, ed indizi di mutazioni che ne sorgono — Il re si puntella con nuovi parentadi nello stato — Francesco Sforza rialza nelle Marche la sua fortuna — Il marchese di Cotrone si ribella, ed è severamente punito dal re — Nozze di Ferdinando duca di Calabria — Francesco Sforza ottiene dal papa la Marca in feudo — Nuova guerra di Alfonso, del papa e del duca di Milano contro Francesco, il quale perde altravolta tutta la Marca — I Veneziani suoi alleati invadono quasi che tutto lo stato di Milano — Il duca di Milano si accorda col genero: e poi, per nuova

diffidenza, è in procinto di perdere tutto lo stato — Chiama in aiuto Francesco, ed in mezzo a tai travagli si muore — Scompiglio nel ducato di Milano — Francesco è assoldato dai Milanesi — Il re fa guerra ai Fiorentini alleati dei Veneziani — Francesco vince i Veneti, ed è gridato duca di Milano — Pace del re coi Fiorentini e coi Veneziani — Il re, collegatosi coi Veneziani contro al nuovo duca, fa guerra ai Fiorentini — Il duca di Milano e i Fiorentini chiamano in Italia Renato di Angiò — Francesco, con l'aiuto di Renato, vince altravolta i Veneti, e conchiude con essi la pace a Lodi — Il re, sdegnato coi Veneti, non vuole acceedere al trattato di Lodi — Poi, per la mediazione del papa Niccolò V, fa pace coi Fiorentini — Si stringe in parentela ed alleanza col duca di Milano — Fa guerra atroce ai Genovesi — S'inferma mortalmente — Suoi travagli al fine del viver suo — Morte sua — Carattere suo.

CAP. II. — *Regno di Ferdinando I d' Aragona.* . 24

SOMMARIO. — Inutili tentativi del principe di Viana per usurpare la corona — Callisto III ricusa di dare a Ferdinando l'investitura — Pio II la concede — Coronazione di Ferdinando — Primi semi di ribellione — Il principe di Taranto capo dei ribelli — Pratiche dei ribelli in Spagna ed in Francia — Prime ostilità — Il re va a sedare i tumulti di Calabria — Giovanni d' Angiò, figliuolo di Renato, viene nel regno — Progressi degli Angioini ed incremento della ribellione — Guerra tra Angioini ed Aragonesi — Il principe di Rossano tenta di uccidere il re — Battaglia di Sarno perduta dal re — Rovina delle cose sue — Il duca di Milano e'l papa rilevano la pericolante fortuna del re — Il re salvato a Barletta da Scanderberg — Sconfitta dei collegati a Troia — Accordo del re col principe di Taranto, e col principe di Rossano — Prigionia dell' ultimo — Morte del Piccinino — Il re sottopone tutto il regno — Partenza del duca Giovanni — Morte di Francesco Sforza duca di Milano — Dispareri tra 'l re e i pontefici romani — Mutazioni nel ducato di Milano — Congiura dei Pazzi a Firenze — Il re e'l papa fanno la guerra ai Fiorentini — Coraggiosa risoluzione di Lorenzo de' Medici — I Turchi s'impadroniscono di Otranto — Spavento di tutta Italia — Alfonso spedito dal padre li combatte per terra e per mare, e poi li assedia in Otranto — Liberazione di questa

città — Nuova guerra in Italia sorta per lo ducato di Ferrara assalito dai Veneziani — Il re, il duca di Milano e i Fiorentini a favore, i Veneziani e 'l papa contro a quel duca — Il duca di Calabria, perdente a Campomorto, combatte poi prosperamente in Lombardia — Pace di Bagnolo vergognosa per Ferdinando — Ira e dispetto di Alfonso.

CAP. III. *Continuazione del regno di Ferdinando I insino alla morte sua 75*

SOMMARIO — Prime cagioni della famosa rivolta dei baroni — Antonello Petrucci segretario del re, Francesco Coppola conte di Sarno ed Antonello Sanseverino principe di Salerno principali autori e capi di essa — Inganni, simulazioni, e dissimulazioni d'ogni banda — I baroni mandano deputati al papa, col quale stabiliscono accordo — Discordie tra 'l conte di Sarno e 'l principe di Salerno — Gagliarde provvisioni del re — Nuove frodi ed inganni dei baroni — Federigo, figliuolo di Ferdinando, fatto da essi re, ricusa la corona — I baroni alzano le bandiere della Chiesa — Alfonso, con sagacità destrezza e coraggio amministrando contro al papa la guerra, lo riduce in condizione di desiderar la pace — Pace conchiusa col papa — I baroni, rimasi soli, con nuove ed insidiose arti tentano prima di addormentare il re: poi, radunatisi a Lacedogna, coraggiosamente si votano a guerra — Prevenuti con celerità dal duca di Calabria, rimangono sorpresi, sperperati, e vinti a discrezione — Severa punizione del conte di Sarno e degli altri congiurati — Nove discordie tra 'l papa e 'l re — Isabella figliuola del duca di Calabria sposa Giangaleazzo Sforza duca di Milano — Morte di Lorenzo de' Medici — Pace tra 'l re ed il papa — Morte d'Innocenzo VIII, ed elezione di Alessandro VI — Querela per lo governo del ducato di Milano insorta tra 'l re e Lodovico Sforza, prima cagione delle future calamità del regno e dell'Italia tutta — Lodovico, disperando di potere quel ducato usurpare, quando rovinati o cacciati non avesse affatto gli Aragonesi, chiama alla conquista del regno Carlo VIII re di Francia — Quel re dopo molte dubbiezze toglie inconsideratamente l'impresa — Diverse vie per le quali Ferdinando si premunisce contro agli assalti di Francia — Apparecchia le difese, ed in mezzo a tali ansietà si muore — Carattere suo.

CAP. IV — *Regno di Alfonso II.* . . . 131

SOMMARIO. — Alessandro ed Alfonso si collegano a difesa comune — I Fiorentini si dichiarano avversi al re di Francia, i Veneziani neutrali — Alfonso muove contro a Lodovico il Moro la guerra — Con mal successo assalta il Genovesato, e tenta d'invadere la Lombardia — Carlo VIII si parte di Francia con l'esercito per venire alla conquista del regno — S'inferma ad Asti, e poi passa a Pavia ed a Piacenza — Morte di Giangaleazzo duca di Milano — Lodovico il Moro s'impossessa di quello stato — Il re di Francia assalta il dominio fiorentino — Piero de' Medici, senza consentimento della repubblica, conchiude con lui vergognoso accordo — Tumulti di Firenze, e bando di Pietro — Ferdinando duca di Calabria, mandato dal padre a combattere in Romagna, è stretto a ritirarsi alla volta di Roma — Carlo entra armato a Firenze — Nobile ed ardentissimo fatto di Pier Capponi, che salva la repubblica — Carlo s'inoltra alla volta di Roma — Il papa dapprima chiama a difesa di essa il duca di Calabria: poi obbliga questi ad uscirsì, e riceve l'altro nella città — Il duca di Calabria si ritira ai confini — Accordo conchiuso tra 'l papa e Carlo — Ribellioni nel regno — Alfonso, spaventato, rinunzia la corona al figliuolo, e fugge in Sicilia, dove l'anno appresso si muore.

CAP. V. — *Regno di Ferdinando II.* . . . 154

SOMMARIO. — Carlo VIII re di Francia muove contro al regno l'esercito — Ferdinando, postato a s. Germano con le sue genti, è stretto per nuove ribellioni a ritirarsi a Capua — Tradito dai capitani e dalle popolazioni, scioglie i sudditi del giuramento di fedeltà, e si ritira ad Ischia prima, poi in Sicilia — Il regno viene quasi che tutto in poter di Carlo — Lodovico il Moro, il papa, i Veneziani, Massimiliano e i re di Spagna si collegano contro di lui — Mala condotta dei Francesi e di Carlo nel regno — Malcontento universale e desiderio del ritorno di Ferdinando — Carlo s'incorona a Napoli, ed impaziente di ritornare in Francia, s'incammina per la Lombardia — Ferdinando scende in Calabria, ed è sconfitto a Seminara — Chiamato dai cittadini, torna a Napoli; e recupera molta parte del regno — Carlo a Fornovo combatte e supera l'esercito dei collegati — Dipoi

fa pace con Lodovico co'Veneziani e co'Fiorentini, e si ritira in Francia — La fortuna degli Aragonesi da ogni dove risorge nel regno — Monpensieri, luogotenente di Carlo, è da Ferdinando assediato in Atella — Vittoria riportata a Laino sugli Aogioini dal duce spagnuolo Coosalvo di Cordova — Moopensieri co' suoi Francesi è stretto a rendere Atella e tutta la parte del regno ch'è in potestà sua — Condotto a Baja, per passare in Francia, vi perisce con la più parte della gente sua — Obighè, altro generale di Carlo, cede la Calabria — Ferdinando recupera quasi che tutto il regno — Sposa Giovanna sua zia, e poco dipoi si muore.

CAP. VI — *Regno di Federigo d'Aragona*. . . 181

SOMMARIO. — Federigo succede a Ferdinando suo nipote, e sottopone la rimanente parte del regno — È coronato a Capua — Spoglia dello stato e caccia il ribelle principe di Salerno — Carlo VIII muore in Francia — Lodovico d'Orleans, suo successore, si accinge al conquisto di Milano ed alla riconquista del regno di Napoli — Il papa e i Veneziani si dichiarano a suo favore, i Fiorentini si rimangono neutrali — I Francesi ed i Veneti occupano il ducato di Milano — Lodovico il Moro con celerità grandissima recupera lo stato: e poco dipoi, tradito dagli Svizzeri, lo perde, restando prigioniero del re di Francia. — Segreto trattato tra questo re e Ferdinando il cattolico per partirsì il regno di Napoli — I Francesi primi lo invadono — Gli Spagnuoli simulano di voler soccorrere Federigo — Informati poi dei progressi delle armi francesi, occupano le provincie ad essi spettanti — Federigo, detestando il tradimento di Ferdinando il cattolico suo congiunto, si mette in potestà del re di Francia, dal quale è investito della duca di Angiò — Riprovevole spergiaro di Consalvo — Il regno rimane diviso tra Spagna e Francia — Morte di Federigo, e vicende della stirpe sua.

CAP. VII — *Condizioni politiche e civili del regno sotto agli Aragonesi* 197

Fatti più notevoli accaduti a tempo degli Aragonesi — Mutazioni nell'ordine politico — Sistema governativo — Esclusione dei deputati demaniali dai parlamenti — Riunione della magna curia, ossia corte del gran giustiziero, e della corte della vicaria sotto al nome di

gran corte della vicaria — Mero e misto impero accordato a tutt' i baroni — Corte del compalazzo a Napoli — Abolizione della *curia dei maestri razionali*, e nuova *camera della sommaria* — Intervento dei seggi della città di Napoli negli affari di governo — Leggi degli Aragonesi — Leggi politiche — Nuove leggi di procedimento giudiziario emanate da Ferdinando I — Leggi economiche — Pubbliche gravanze — Adoa — Rilevio e tappeto — Funzioni fiscali — Dazi di bagliwa — Dritti di passo — Dogana — Gabella nuova — Fondaco — Ancoraggio — Esitura, passaggio, ultima esitura, tratta, tari, decini — Dazio sulla seta — Sulle lanterne — Dazi detti *di privativa* — Dazi municipali — Tavoliere di Puglia — Sila ed altri demanii dello stato — Sistema amministrativo — Manifatture, arti, ed annona — Forze di terra e di mare — Monete — Popolazione.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

SBN 611656





